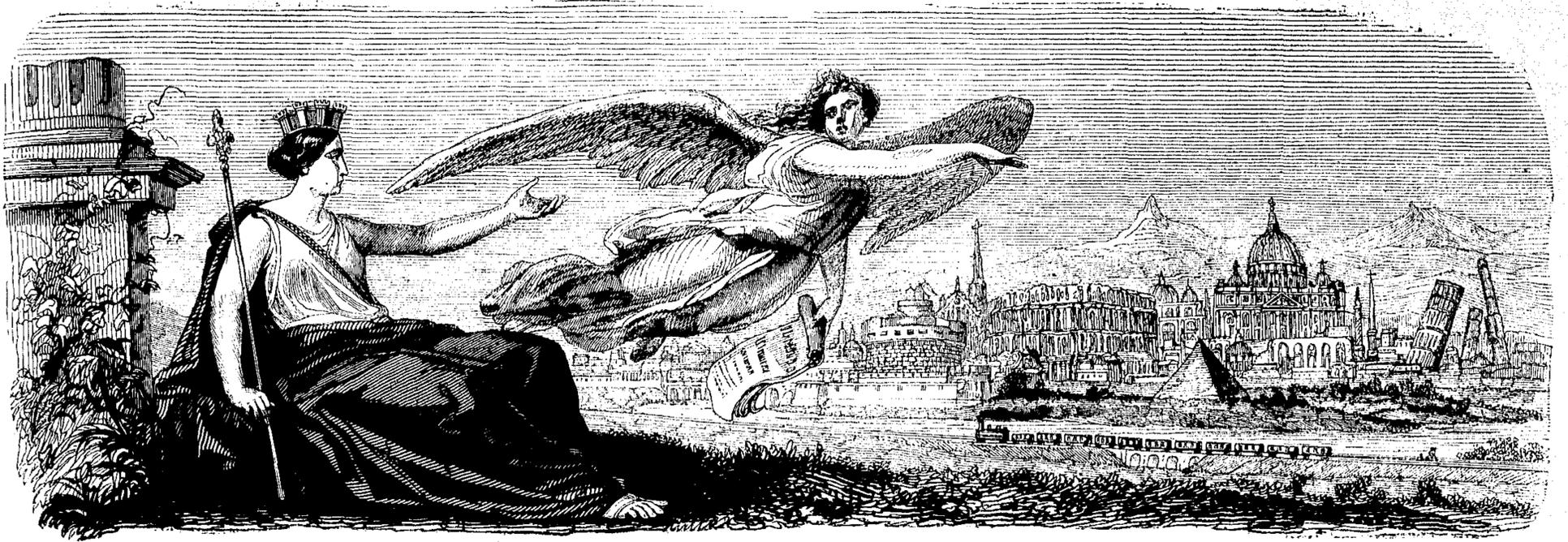


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 46 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 41 — SABBATO 9 OTTOBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Angelo Brunetti detto Cicirucchio. *Un ritratto.* — **Cronaca contemporanea.** *Un'incisione.* — **La nuov'arma di Roma.** *Un'incisione.* — **Gioacchino Rossini.** *Un ritratto.* — **Critica letteraria.** Amleto. *Continuazione e fine.* — **Il Manicomio di Genova.** *Due incisioni.* — **Nuovo Monumento a Cristoforo Colombo.** *Un'incisione.* — **Esposizione di belle arti in Milano.** — **Discorso del principe Buonaparte.** — **Belle arti.** *Publica esposizione nell'Accademia ligustica. Continuazione e fine.* *Un'incisione.* — **Stravaganze.** *Continuazione e fine.* *Tre incisioni.* — **Società dell'Oceania.** — **Rassegna bibliografica.** — **Ottobre.** *Un'incisione.* — **Rebus.**

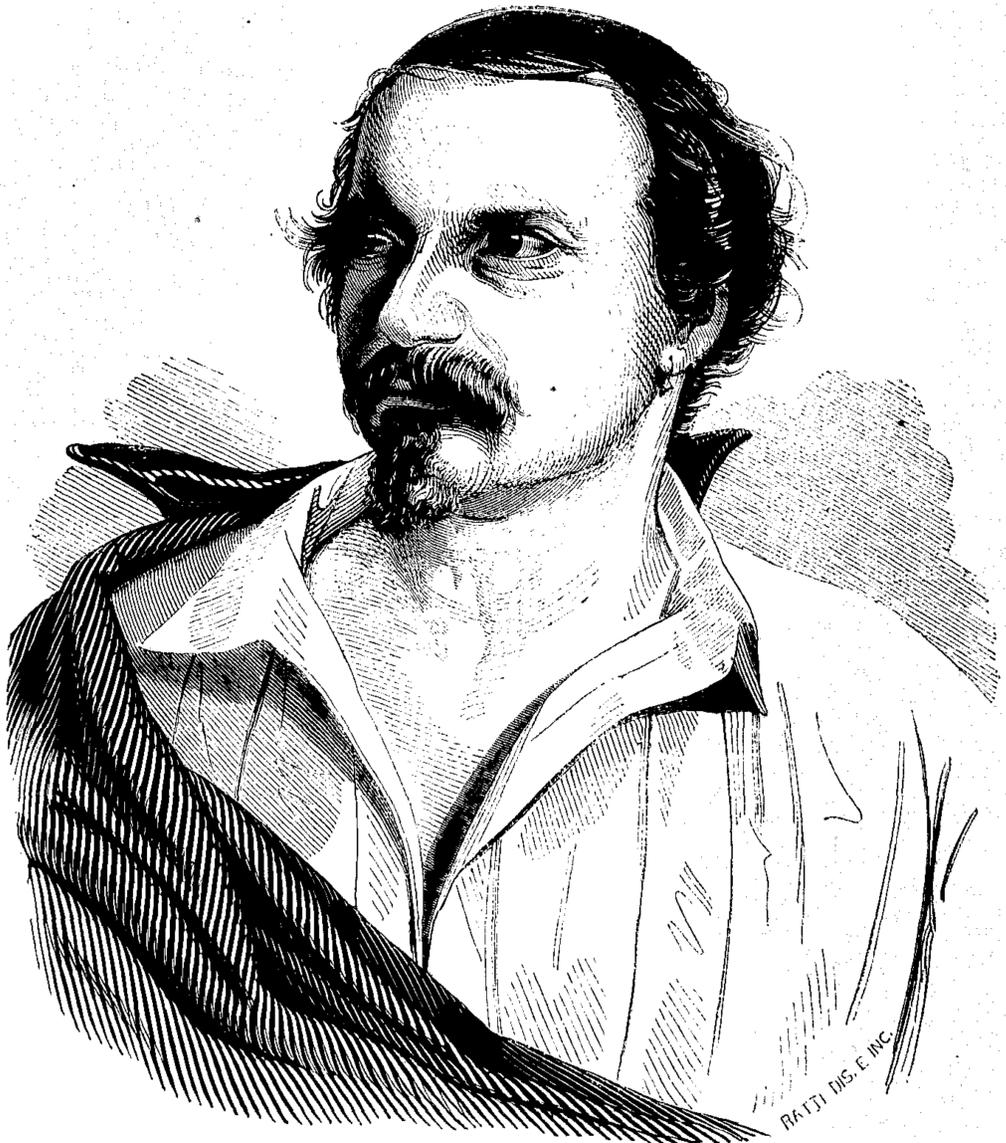
Angelo Brunetti detto Cicirucchio (1)

Il giorno 8 settembre 1846, nei primordii del regno di Pio IX il popolo romano sentitamente riconoscente dei benefici già ricevuti dall'augusto pontefice e quasi presago di quelli, ond'egli doveva essergli largo nell'avvenire, si accalcava nella piazza del Popolo ed ivi si affaccendava per innalzare un arco di trionfo ad onore dell'amatissimo sovrano. Sovra tutti gli altri ardente all'opera mostravasi un buon popolano, che colle parole, coi gesti e cogli atti esortava i suoi fratelli a recar presto a compimento l'incominciata impresa, e parlava del sommo Gerarca parole di affetto, di riverenza, di ossequio cordiale. Egli era un abitante del quartiere di Ripetta, da tutti amato pei suoi modi franchi e sinceri, per la sua generosità, per l'elevatezza dei suoi sensi, Angelo Brunetti. D'allora in poi non fuvi solennità, non fuvi popolare festività ove questi non comparisse a capo della moltitudine, e coll'esempio e colle esortazioni facesse ad essa serbare quel contegno nobilmente pacifico e tranquillamente dignitoso che si addice a popolo indipendente governato da principe indipendente, a popolo che di riverente affetto ama il suo sovrano e n'è paternamente riamato, a popolo che illimitata e ragionevol fiducia ripone nella sapienza e nella bontà di chi lo governa.

Angelo Brunetti è uomo intorno ai quarantacinque anni, di giusta statura, di membra proporzionate, di faccia aperta e serena, di occhio dolcemente vivace, di affettuose e gentili maniere. Nella sua fronte aperta, spaziosa, prominente, sta scolpita la benevolenza squisita, la naturale bontà dell'animo: nei lineamenti regolari e senza difetto alcuno si scorgono la franchezza del suo carattere e la deliberata fermezza del suo volere. Per cosiffatte doti mirabilmente fra loro congiunte e temperate, divenne da lungo tempo carissimo al popolo romano, il quale pende dalle sue labbra e ad un suo cenno affronterebbe animoso ogni difficoltà, ogni pericolo. Il Brunetti esercita onorevolmente il mestiere di mercante di fieno e di vino all'ingrosso con fama universale di probità e di specchiata buona fede. Il frutto degli onesti lucri fu sempre con splendida generosità da lui adoperato a soccorso degli infelici: per lui la professione mercantile non è ignobile

speculazione, ma mezzo di procacciarsi onorata sussistenza e l'agiatazza necessaria per arrecar conforti efficaci a coloro che soffrono. La sua corporatura robusta e vigorosa, le sue guance floride e passute gli fecero dare il soprannome di *Cicirucchio*, e così lo chiama sempre il popolo romano, che riverisce in lui il suo benefattore, il suo figlio più illustre, il suo moderatore.

Dal fausto giorno in cui per sapiente consiglio della Provvidenza il cardinale Mastai-Ferretti venne esaltato al soglio pontificio per la salute d'Italia e del mondo cattolico, Angelo Brunetti, per quella naturale e misteriosa affinità che all'amore della virtù muove le anime benenate e virtuose, sentì quanti tesori di bontà e di carità si adunavano in petto al elementissimo Pio, e fu incontanente fra i suoi



(Angelo Brunetti detto Cicirucchio)

(1) Il ritratto di Angelo Brunetti, che si stampa in questo numero del *Mondo illustrato* è copiato da quello eseguito dal pittore Roberto Bompiani, che si scrive da Roma essere di esecuzione accurata e di somiglianza perfetta. Sotto il ritratto si leggono questi versi:

Cingi del lauro cittadin la chioma,
Che Italia intera al tuo valor tributa,
Italia che t'inchina, e ti saluta
Vero figlio del popolo e di Roma.

più caldi, più devoti, più sinceri, più operosi ammiratori. Ond'è che se trattavasi di feste per attestare all'inclito Pastore il gaudio dei suoi popoli redenti, egli era primo a promuoverle, ad ordinarle, a serbarle incolumi da disordini e da scompigli: se trattavasi di deporre a' piedi del trono i

voti e i ragionevoli desiderii dei cittadini, egli se ne faceva l'assenato e veridico interprete. In tal guisa mentre da un canto esercitava una vera magistratura morale sui popolani dell'alma città, dall'altro s'innalzava alla dignità di mediatore fra essi ed il principe sacerdote che li regge. Ed il governo

di S. S. Pio IX con quel senno civile che lo contrassegna e che lo fa oggetto di stupore e di meraviglia all'Italia, all'Europa ed al mondo, seppe mostrarsi riconoscente ai servizi, che tuttodi rendevagli il buon Ciceruacchio, ed in parecchie occasioni gli diede solenne attestato di amorevolezza e di fiducia.

Allorchè nello scorso luglio comparve l'editto, che imponeva l'ordinamento della guardia civica pontificia, Angelo Brunetti fu tra quelli che il governo prescelse per provvedere alla presentazione dei ruoli dei rioni di Roma: e quando la milizia cittadina fu definitivamente ordinata, gli fu conferito il grado di sottotenente vessillifero del rione Campo Marzo. A me non fa d'uopo rammentare e lodare l'incessante ed operoso zelo, col quale l'ottimo popolano si adoperò nelle emergenze del passato luglio a favore della pubblica tranquillità. Tutti gli Italiani hanno contezza di quegli eventi: tutti sanno che in quelle circostanze Ciceruacchio fu tra più gagliardi e più coraggiosi difensori di Pio, delle leggi, dell'ordine pubblico. Egli rattenne gli impeti scongiurati, temperò l'ardore della concitata moltitudine, fu valido aiuto alle autorità nel procedere agli arresti dei colpevoli, e divise col P. Ventura e col cardinal Ferretti l'invidiabile onore di guarentire e tutelare ad un tempo Pio e l'Italia e di salvare Roma incontaminata dalle stragi e dal sangue. Stupendo e consolante esempio di patria carità, di civile saviezza, di forte moderazione! La riverenza alle leggi ed ai suoi ministri è l'indizio più evidente di civiltà matura e perfetta: i popoli nei quali essa è scolpita addentro in tutti i cuori sono i popoli civili per eccellenza. Tale è appunto il popolo della civiltà Inghilterra; e tale, sia detto a consolazione di tutti i buoni Italiani, si mostrò in quest'anno il popolo romano ed il suo degnissimo moderatore. Nuovo portento, e a nessun altro minore, del portentosissimo regno di Pio!

E l'esemplare e virtuosa condotta di Angelo Brunetti rinvia degno e meritato compenso nell'amore di tutti gli Italiani, nell'ammirazione del mondo, nella benevolenza del sommo Pio: qual guiderdone maggiore può ambire su questa terra, chi opera sinceramente, coraggiosamente e perseverantemente il bene? Così la Provvidenza tien sempre pronti gli uomini, cui dov'essere affidato l'eseguimento dei suoi santi voleri: ad ogni grande impresa essa suscita un uomo grande per attuarla, ad ogni grand'uomo essa concede uomini benemeriti ed utili che col senno, colla mano, coi consigli gli siano forte sostegno e valido aiuto. Dell'opera riformatrice di Pio IX è puro e degnissimo strumento Angelo Brunetti, nel quale sembrano trasfusa e compendiate la magnanimità, il senno civile, l'antica grandezza del popolo quirite! e se Iddio prepara all'Italia nuove vicende e nuovi combattimenti, quel popolo educato da tanti e sì nobili esempi, ispirato dalla religione, compreso da patrio affetto si stringerà concordemente animoso attorno agli standardi del massimo Pio, e nel nome del Dio degli eserciti sortirà la vittoria, trionferà dei nemici dell'indipendenza italiana!

GIUSEPPE MASSARI.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — Illustri e ragguardevoli stranieri furono nei giorni passati a visitare la città di TORINO. Nomineremo fra essi il signor Fulchiron, già deputato di Lione ed attualmente Pari di Francia; il conte Bresson ambasciatore di S. M. il re dei Francesi presso la corte di Napoli e l'inglese lord Minto. Questi recasi in Roma per intavolare trattative diplomatiche dirette fra la Santa Sede ed il governo inglese: egli non avrà carattere ufficiale, fintantochè il Parlamento non avrà abolita la legge che dopo lo scisma di Enrico VIII vietò ogni refazione governativa fra l'Inghilterra e Roma. Lord Minto è suocero di lord John Russell e nel ministero di lord Melbourne fu primo lord dell'ammiraglio (first lord of admiralty) ossia ministro della marina. La scelta di personaggio così eminente per grado e per senno civile attesta a chiare note i sensi di simpatia e di riverenza che i ministri di S. M. la regina Vittoria nudrono pel Santo Padre, ed il deliberato loro proponimento di sostenere la causa. L'illustre nostro concittadino conte Carlo Pepoli nel lasciar Londra, pochi giorni or sono, ebbe il piacere di sentire egli medesimo dalla bocca di uno dei ministri inglesi l'espressione di quei sensi e di quella simpatia.

— Sabato due ottobre ricorreva il quarantunesimo anniversario del giorno natalizio di S. M. il re Carlo Alberto. In quella occasione le truppe della guarnigione di Torino coi loro abiti di gala si raccolsero in Piazza Castello e dopo avere eseguite parecchie sciariche sfilarono al cospetto di Sua Maestà. La bella ordinanza di quelle truppe, il loro maschio e marziale contegno allegravano ad un tempo e commovevano gli spettatori, i quali contemplavano in quei soldati i difensori naturali della patria indipendenza e dicevano fra se medesimi, che, ove le circostanze il richiedessero, per opera di quei valorosi e del generoso loro principe e capitano rifiorirebbero gli ineluti allori di Legnano, di Velletri e di Guastalla. Il lieto giorno fu degnamente concluso dalla pubblicazione del regio decreto, che nomina i personaggi notabili di ogni divisione, i quali a norma della legge del 1851 dovranno assistere alle deliberazioni del Consiglio di Stato. Il cav. avvocato Giacomo Giovanetti è uno dei notabili nominati per la divisione di Novara: per quella di Torino sono il marchese Cesare Alfieri di Sostegno e l'egregio cav. professore Ignazio Giulio. L'Università superbiisce a ragione di vedere scelti a rappresentanti della divisione di Torino il suo capo ed uno dei più illustri suoi professori: migliore e più solenne attestato non poteva dare la maestà del re dei suoi sensi di predilezione e di benevolenza verso gli ottimati dell'intelletto. Per l'ordine della SS. Annunziata sederanno nel Consiglio di Stato il conte di Sonnaz ed il cav. Cesare Saluzzo, o per l'ordine episcopale il reverendissimo

monsignor Charvaz vescovo di Pinerolo ed il reverendissimo monsignor Losana, vescovo di Biella, entrambi chiarissimi per ingegno e per virtù, e degni figliuoli ed ammiratori di Pio IX.

— Alle letture di metodica professate nell'Ateneo torinese dall'egregio Casimiro Danna accorre tuttodi numeroso e scelto uditorio attirato dall'importanza dell'insegnamento ed allietato dalla franca e vigorosa parola del giovane e dotto professore. La sua prelezione piacque tanto, che unanimi furono gli ascoltatori nel volerne la stampa, e deliberarono raccogliere fra loro la somma di danaro a tal uopo necessaria. Il Danna, di ciò consapevole, in una delle ultime sue letture esortò con generoso e modesto disinteresse la sua scolarezza a rivolgere quel danaro ad un'opera di beneficenza e propose le sale d'asilo. Sì nobili parole, sì elevati sensi rinvennero eco nell'uditorio, ed in un attimo si raccolse una somma abbastanza vistosa. Immediatamente dopo il professore, accompagnato da oltre a 185 discepoli, si recò alle scuole degli asili, dove dopo avere assistito agli esercizi che nei vari rami dell'insegnamento fecero il cav. Carlo Boncompagni ed il marchese Roberto d'Azeglio con quell'oculata assennatezza che in loro tanto si ammira e si loda, e dopo avere accennate non poche osservazioni pratiche a commento delle sue letture teoriche di metodica, così mosse a parlare: « Signori, voi qui vedete una generazione che c'incalza. Chi può resistere ai vagiti di questa generazione? « Essa un giorno ci giudicherà, essa ci chiederà di ciò che noi avremo fatto a suo pro. Ne volete voi avere un giorno le benedizioni? imitate l'esempio del Boncompagni e dell'Azeglio, i quali dall'alto posto in cui li pose e la chiarezza del sangue e l'ingegno e la virtù, non disdegnano di accomunarsi coi figliuoli del popolo, di almenarli, di crescerli degni dei destini che all'Italia si preparano. Oramai il loro nome è indivisibile dalla memoria della posterità e dalle sue lodi che già anticipatamente si godono. Nè meno gradito suonerà il vostro, o miei diletti; « non meno fruttifere torneranno le fatiche di voi che senza pretese e confortati solo dalla speranza del bene futuro vi preparate alla sublime vostra missione. Ma l'offerta che avete portata dov'è? qui deponetela, qui nelle mani di questi innocenti. Voi in questo momento stringete un indissolubile legame di duraturo parentado fra gli asili e le scuole elementari: voi riconsestate l'alleanza che il Calasanzio italiano venne a stabilire tra quelli e queste. Egli fondò in Italia gli asili: egli aprì le scuole di metodo in Piemonte: voi ispirati all'alto animatore di quelli, nutriti nei precetti di queste, voi oggi colla vostra oblatione cingete di una bella ghirlanda ambedue le opere di lui. Delle quali come oggi ammiratori, così sarete nelle terre che vi aspettano continuatori, nè timidi ai pericoli, nè scoraggiati agli ostacoli. Sì, rinfancatevi pensando ad Aperti, il cui nome tutte le crescenti generazioni vorranno sapere ». A queste ultime parole pronunciate con forza e con vigore fu uno scoppio di acclamazioni e di grida *Evviva Aperti, Evviva Aperti*. Fu grandissima consolazione pel giovane professore l'aver udito acclamato ed applaudito il nome del diletto suo maestro da così ragguardevole parte del clero torinese e da così colta ed eletta scolarezza.

— A Rivoli furono rese grazie solenni in una delle scorse domeniche all'Altissimo per la conservazione dell'amatissimo Pio. Il sacro tempio era abbellito a festa ed adornato di bellissime iscrizioni allusive alla circostanza, dettate dall'illustre botanico e giureconsulto avvocato Luigi Colla. — A MONCALIERI la sera del 2 ottobre le case furono illuminate e si gridò *Evviva Pio IX! Evviva Carlo Alberto!* — A TORTONA nei giorni 25, 24 e 25 del passato settembre si fece solenne triduo per la conservazione di Pio IX, e tutt'i giorni la chiesa metropolitana era angusta a capire la calca dei fedeli che vi si affollava per supplicare la Divina Clemenza a pro dell'adorato pontefice, del nostro padre amoroso, del rigeneratore d'Italia. L'ultimo giorno del pietoso triduo salì sul pergamo il reverendo parroco don Nicola Montemanni e pronunciò a lode di Pio e di Carlo Alberto un discorso che intenerì fino alle lagrime e compose ad entusiasmo italianamente religioso tutti gli ascoltatori. Mostrò quanti servizi Pio rese alla Chiesa ed all'Italia: disse, la Provvidenza aver fatto fiorire nel centro d'Italia la bella pianta, ch'è farmaco a tutt'i nostri mali, la Sede apostolica; e poi discorrendo della benedetta prosapia dei Sabaudi, disse che essa ha tutt'i caratteri di un'assistenza soprannaturale, se si guarda alle immense vicende dei secoli che regna, se si guarda alla incorruttibilità dei suoi discendenti, nei quali, non ostante la pienezza del potere, lo splendore di tutte le glorie, l'abbondanza di tutti gli agi, non fu mai un tiranno, unico e vano fra tutte le dinastie della terra. Ora oserebbe egli mai lo straniero inoltrarsi di un passo col disegno di strappare da una fronte augusta, da un adorato monarca una corona di tante glorie e di tante speranze pel totale risorgimento della patria comune? No, non fia: a guardia della croce Sabauda vegliano generosi lioni che non temono l'assalto di qualsiasi belva crudele. « Deh! » così diede termine il Montemanni alla sua magnifica ed evangelica orazione. « Il pietosissimo pastore che siede maestro a questo diletto gregge, si rallegri di appartenere ai successori degli apostoli mentre regna un capo dei medesimi, di cui la Chiesa ne va sommamente lieta e festosa. E poichè lo stare con lui è uno stare con Dio, ringraziamo l'Altissimo ben di cuore, che insieme a Pio IX fa splendere una speranza di universale riconciliazione e di prosperità non meno temporale che eterna. — A voi dunque sia laude ben meritata, o generosi e colti Tortonesi, i quali con prontezza vi mostrate esecutori delle massime del GRANDE con cui tanto s'immedesima ALBERTO nostro, principe doppiamente caro per aver egli preceduto il gran papa nel ristoramento sociale, pel suo incarnarsi nel santissimo pensiero di rendere felici i suoi popoli. Iddio mandi sulla terra un oratore degno di celebrare questi nomi; e in allora avremo due inimitabili esempi, l'uno del sapiente e benefico regnare, e l'altro di una faccenda

« senza pari. Io pongo fine coi saluti che vi tornano tanto graditi: Gloria a Gesù rigeneratore dei popoli! benedizione a Pio IX, che si bene ne fa le veci onore a CARLO ALBERTO, « figlio benemerito e prediletto della Chiesa, e generoso pro- motore della dignità italiana! »

— A GENOVA si celebrò novendio solenne ad onore di Maria SS. della Salute dall'arciconfraternita che ne porta lo stendardo, nella chiesa della Pace. L'ultimo giorno (29 settembre) la sacra pompa fu oltre ogni dire lieta e solenne: furono cantati i vesperi e la messa in musica di composizione del giovane maestro savonese Vincenzo Novellasco. Tutte le sere predicò il giovane padre Cappelletti della Pace, il quale mostrò quanta gratitudine dagli Italiani si debba a Maria SS. per l'ottenuta salvezza di Pio IX. Il buon predicatore in tutti i suoi discorsi parlò sempre cattoliche ed evangeliche parole, le quali componevano gli spiriti a sensi di generoso entusiasmo per Pio, per l'Italia e per l'inclita e nazionale stirpe di Savoia. — La sera del 2 ottobre il teatro Carlo Felice fu illuminato a giorno: si cantò da 40 voci l'inno a Carlo Alberto, glorioso compagno di Pio nella santa opera dell'italico risorgimento.

— La questione circa il punto di partenza della via ferrata da Genova a Torino fu sciolta. La commissione scelta all'uopo da S. M. decise, che quel punto fosse nella città e non a san Pier d'Arena. La strada terrestre fu preferita alla marittima. Le deliberazioni del comitato furono coronate dalla sanzione sovrana e dal plauso dei cittadini genovesi, i quali si allegarono al pensare che quanto prima si porrà mano a quei lavori, da cui tanti vantaggi saranno per risultare alla loro industria ed al loro commercio, fonti di prosperità e di benessere per tutta Italia.

— La Santità di Pio IX si compiacque conferire la croce dell'insigne ordine Piano all'egregio marchese Sebastiano Lucciardi di SARZANA, uomo di nobili sensi e di generoso cuore, del quale accennammo e lodammo parecchie volte in questa *Cronaca* i numerosi atti di oculata e sincera beneficenza. La bella nuova fu partecipata all'onorando Sarzanese dal fratello di lui monsignor D. Lucciardi arciev. di Damasco e segretario della congregazione di vescovi e religiosi con una lettera scritta a nome del Santo Padre, il quale gli raccomanda sopra ogni altra cosa a consigliare i suoi concittadini perchè perseverino nella fede alla nostra sacrosanta religione, conservino moderazione nei trasporti dell'animo, sommissione e rispetto al saggio governo di Carlo Alberto e conchiude coll'invitare *ben di cuore* al novello cavaliere l'apostolica paternità sua benedizione. Ai buoni cittadini di Sarzana l'onorificenza conferita al marchese Lucciardi parve come fatta a loro medesimi, e ne manifestarono allegramente ed unanimi il loro gaudio. Riunitisi perciò in gran numero colla civica banda sotto il palazzo dell'egregio patrizio gridarono concordi *Evviva Pio IX! Evviva il Piano cavaliere!* e dopo averlo salutato con reiterate e vive acclamazioni tranquillamente si ritirarono.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — La città di MILANO è tranquilla: ma si accresce tuttodi il numero delle truppe austriache che vi tengono guarnigione. Ad UDINE, a VERONA, a CONEGNO giunsero grandi rinforzi di Croati. Secondo un computo approssimativo assai probabile, il numero dei soldati austriaci attualmente stanziati nel regno Lombardo-veneto, ammonta ad ottantaseimila. L'ottimo monsignor Romilli si concilia l'affezione universale; i buoni Lombardi veggono in lui il degno rappresentante di Pio IX.

— Il congresso di VENEZIA fu chiuso il 28 del p. p. settembre: in quella occasione pronunciò un discorso assai applaudito il presidente generale conte Andrea Giovanelli. La città nella quale dovrà adunarsi il decimo Congresso scientifico italiano sarà Siena: ne fu eletto presidente il conte Pieri. Per l'anno 1849 fu indicata Bologna, e già il senatore di quella città fu ufficialmente informato della benevola adesione del Santo Padre. Bellissima fu la relazione generale di tutti i lavori del Congresso veneto letta dall'ottimo Ludovico Pasini. Allorchè la presenza di Ferrante Aperti venne annunciata nella sezione di agronomia e di tecnologia scoppiarono vivissimi applausi. Nella sezione di geologia primeggiarono giusta il solito il Pasini e l'illustre Lorenzo Pareto. La sezione di zoologia si recò un giorno a Chioggia sopra un battello a vapore offerto dalla società del Lloyd, ed ivi manifestò il rincrescimento di non trovare una lapide, un monumento che onorassero la memoria di Vianelli, di Chiareghin, di Renier e di Giuseppe Olivi, illustri naturalisti veneziani. Ebbe molto incontro il rapporto sulle vie ferrate di Cesare Cantù, il quale diede termine al suo discorso esortando gli Italiani a smettere gli astii municipali e dare opera concordi ad un'impresa, dalla quale incalcolabili vantaggi deriveranno per la prosperità commerciale, materiale, morale e civile di tutta quanta la nostra penisola.

— La medaglia coniatà in commemorazione del Congresso, per essere donata ai dotti che v'intervennero, porta da un lato l'effigie di Marco Polo, e dall'altro il palazzo ducale con sopra l'iscrizione: NONA — RIUNIONE — DEGLI SCIENZIATI — ITALIANI — VENEZIA — MDCCCXLVII.

— L'Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia profitto della fausta circostanza per fondare un Panteon, nel quale si collocassero i busti d'illustri Veneziani, e che sarà per la città delle lagune quello che il palazzo di Brera è per Milano. Così saranno insieme adunati i busti di Pietro Bembo, di Giovanni Poleni, di Enrico Dandolo, di Paolo Paruta, di Paolo Sarpi, di Apostolo Zeno, di Marco Foscarini, di Gasparo Gozzi, di Antonio Canova, di Vincenzo Scamozzi, di Benedetto Marcello, di Francesco Morosini, di Carlo Goldoni, di Bernardino Zendrini, di Marco Polo, di Giovanni Arduini e di A. Lazzaro Moro. Fra poco si metteranno pure i busti di Melchior Cesarotti e di Gian Giorgio Trissino. Il 26 settembre tutte quelle effigie colle rispettive iscrizioni italiane furono ammirate dai dotti convenuti al Congresso. L'iscrizione inaugurale diceva così: A MOSTRARE — NON DIMENTICA DELLE GLORIE PASSATE — L'ETÀ NOSTRA — E A PROMUOVERE LE FUTURE — IL VENETO ISTITUTO — PROPOSE DI ORNARE QUESTE LOGGIE (quelle del palazzo ducale) — COLL'EFFIGIE IN MARMO — DI VENETI O BENEMERITI DI VENEZIA — FAMOSI — INVITANDO

A CONCORRERE NELL'OPERA — QUANTI HANNO IN RIVERENZA — L'INGEGNO E IL VALORE — LE EFFIGIE SI COMINCIARONO A PORRE — QUANDO GLI SCIENZIATI ITALIANI — CONVENNERO ALLA NONA RIUNIONE — IL SETTEMBRE MDCCCLXVII. Tutte le feste però, tutte le adunanze erano contristate dal pensare che la massima parte dei dotti italiani mancava a quella riunione.

— All'ultima adunanza generale intervennero il Vice-re, il Governatore ed il conte di Fiequelmont. Il giorno stesso vi fu gran desinare di tutti i soci del Congresso, alla fine del quale si fecero molti brindisi al Congresso, a tutta Italia, al genere umano, a Pio IX ed al presidente generale. Ne fu fatto uno anche al cav. Cesare Cantù, il quale alla sua volta ne portò uno ai confratelli di scienza e di patria che non poterono intervenire al Congresso.

— Fra le tante feste fatte in Venezia nella circostanza di cui accennammo, magnifica fu quella data il lunedì 20 settembre nelle sale della Società Apollinea attigue al gran teatro della Fenice. È indescrivibile il magnifico effetto che facevano quelle sale addobbate con lusso e rischiarate a giorno dall'illuminazione a gasse. Gli invitati che erano numerosissimi rimasero fino a giorno avanzato, e furono trattati splendidamente. Il seguente martedì fui vi a Padova ad onore degli scienziati, *la festa dei fiori*, istituita or son tre anni dal professor Visiani. In essa si premiano nell'orto botanico i giardinieri che meglio coltivano piante e fiori: suole esser fatta in primavera, ma quest'anno fu differita a bella posta pel Congresso. L'accoglienza dei Padovani fu cortesissima: la sera, innumerevole folla venuta da Venezia ingombrava le strade della pacifica città. Il Caffè Pedrocchi fu vagamente e sfarzosamente illuminato. Il mercoledì a sera fu ballo mascherato nel Teatro della Fenice: non è a dire quanto riescisse saporito quel frutto fuor di stagione. Venezia è città anticamente famosa per divertimenti carnevaleschi. Cordiali e gentili furon pure le accoglienze fatte il susseguente giovedì agli scienziati dagli ottimi e vivaci abitanti di Cuneo: mentre essi prendevano dei rinfreschi nelle sale del Casino, la banda civica li salutava e li allegrava coi suoi musicali concerti.

— La sera del medesimo giovedì si faceva nel magnifico Canalgrande splendidissima serenata. La gente si affollava nelle barche: altri contemplavano lieti lo spettacolo dai balconi. La musica fu suonata da abilissimi artisti dilettanti, che s'erano a bella posta per ciò concertati. A compimento dello stupendo spettacolo i fuochi bengalesi rischiavano tratto tratto con fantastico giuoco quelle superbi moli marmoree; finalmente sabato a sera fu dato nella piazza S. Marco lo spettacolo veramente straordinario del giuoco della *tombola*. Il ricco ed elegante apparato dei palchi, uno nel mezzo che serve d'indicatore dei numeri sortiti, l'altro nel fondo della piazza, ove risiede la presidenza dello spettacolo ed ha luogo l'estrazione: la raddoppiata sfarzosa illuminazione, i concerti delle bande musicali, l'affluenza di oltre a 30 mila spettatori, destarono l'ammirazione di tutti.

— **DUCATO DI PARMA.** — Il governo arciducuale spedì due compagnie di milizia sul confine toscano della Cina: corre voce che a Parma stiano per giungere alcuni corpi di truppe austriache. L'onorando conte Francesco Bertoli che passò tutto l'inverno a Roma, e che nelle emergenze di giugno si condusse in Parma con decorosa fermezza, partì negli scorsi giorni alla volta di Parigi.

— **DUCATO DI MODENA.** — A MASSA DUCALE fu stabilito un cordone militare di truppe estensi: le comunicazioni dei Toscani col Modenese diventano tuttodì più scarse e più difficili. MODENA e REGGIO sono tranquille: si aspettano miglioramenti negli ordini amministrativi e censorii.

— **GRANDUCATO DI TOSCANA.** — Le nomine dei nuovi ministri furono accolte in FIRENZE ed in tutta Toscana con infinito giubilo. Il Serristori ed il Ridolfi sono uomini di forte proposito e d'inflessibile carattere, i quali sapranno resistere a qualunque estero assalto ed alle esigenze smodate degli incontentabili. I buoni cittadini ripongono nei loro lumi e nella loro fermezza piena fiducia, e non dubitano che mentre da un lato saranno inflessibili protettori dell'ordine pubblico, dall'altro si adopereranno con indomita energia a sostenere la nazionale indipendenza ed a consolidare l'opera riformatrice con sì lieti augurii incominciata dal degno discendente di Leopoldo I.

— Il conte Bologna fu giubilato dall'impiego di presidente del buon governo, e la carica venne abolita. Fintanto che non verrà a luce un nuovo regolamento organico, la polizia sarà annessa al ministero dell'interno. Tutti i periodici toscani, e massime *l'Alba* e *la Patria*, consentono nel lodare questo nuovo provvedimento di S. A. I. e R. il Granduca. Al posto di governatore di Livorno, vacante per la dimissione di don Neri Corsini, venne surrogato, ma soltanto provvisoriamente, il generale maggiore onorario cavalier Giuseppe Sproni, comandante dell'I. e R. Guardia del Corpo. Nell'assumere il comando il governatore interim stampò un proclama ai Livornesi, nel quale, dopo aver dichiarato i suoi sensi di amicizia e di affetto per essi, così conchiude: « Livornesi! Prendo con voi le armi cittadine, che debbon perpetuare nella nostra città quell'ordine, che vi ha sin qui mantenuto il vostro senno e la fiducia nel vostro Principe e padre, al quale sarà esposto con lealtà e verità ogni dubbiezza, ogni apprensione, ogni bisogno del popolo. Per tal modo legalmente e quietamente unito sempre più al Governo, procederà il paese nella via delle promesse riforme, che già in parte eseguite riceveranno compimento e sviluppo mercè la lealtà, e attività dei governanti, la saviezza, fermezza e moderazione dei governati ».

— Il regolamento per la guardia civica sollevò grandi discussioni e grandi controversie. Oltre Gino Capponi, oltre l'avvocato Pellegrini, scrisse alcune considerazioni intorno a quella legge Giuseppe Canestrini, le quali fanno risaltare l'importanza della milizia nazionale, e senza dissimulare i difetti che racchiude la nuova legge, esortano i Toscani alla calma ed alla tranquillità, ed a secondare col loro pacato e dignitoso

consegno le buone intenzioni e le opere del Principe riformatore. — Intanto incominciò la nomina degli ufficiali della civica fiorentina: pel quartiere di Santa Maria Novella furono scelti a capitani il cav. priore Tommaso Ugucioni, il cav. Lorenzo Corsini ed il signor Santi Borgheri; pel quartiere di Santa Croce, il marchese Ferdinando Bartolommei, il marchese Francesco Gentile Farinola e l'avvocato Alessandro Malenchini; pel quartiere di Santo Spirito, il signor Luigi Guicciardini, il signor Luigi Mannelli ed il cav. Bonaventura Galeotti.

— Tutti i ritratti del papa in Toscana sono incoronati da ghirlande di alloro. Un caffè di Pisa ha per insegna il ritratto di Angelo Brunetti, e si chiama il Caffè *Ciciriuacchio*.

— Le feste e le allegrezze per l'ottenuta guardia civica furono grandi e spontanee in tutte le città, nelle borgate, nei più piccoli villaggi della Toscana. A PIETRASANTA, a CERTALDO, a TORRITA, a MONTEVARCHI, ad ARCIBOSSO, a S. QUIRICO, a MANCIANO, a MONTICIANO, a SCROFANO si cantò *Te Deum* in chiesa per render grazie al cielo dei nuovi avvenimenti. A VOLTERRA la sacra funzione ebbe luogo con maggior pompa.

— Frattanto si pensa a raccogliere il danaro necessario all'armamento della nuova civica. A FOIANO girarono note di soserzioni per coniare una medaglia a Vincenzo Gioberti: adesso si è pensato adoperar quelle somme ad un cannone, che sarà donato alla civica, e sarà chiamato *Cannone nazionale Gioberti*. Una società nazionale per la fabbricazione di armi di qualunque specie fu testè fondata in Firenze: n'è presidente il marchese Ferdinando Bartolommei, segretario l'avvocato Antonio Mordini. Sono già stati commessi in Inghilterra, in Francia e nel Belgio diversi campioni di fucili da guerra tanto a pietra che a fulminante, onde possa scegliersi fra essi il modello migliore. Che più? le donne medesime concorrono alla generosa impresa. Le onorevoli gentildonne, marchesa Teresa Bartolommei, Gesualda Pozzolini, Bona Giacomelli, Caterina Leonetti, Fanny della Ripa, Giovanna Albizzi e Minerva Pozzosi, si sono costituite in comitato promotore d'una soserzione per azioni, onde raccogliere, col mezzo di note, da porsi in giro immediatamente a loro cura, un capitale che verrà destinato a fornir armi alla civica. Le ottime cittadine, con vera liberalità, si propongono aggiungere non piccole somme di tasca propria.

— Gli ecclesiastici si mostrano pure zelanti per l'armamento delle milizie cittadinesche: si fanno notare fra essi, per l'ardore dei patrii sensi, i sacerdoti della VAL DI CHIANA. Nel giorno sacro ai Dolori di Maria Santissima, riunita in chiesa tutta la popolazione di S. BIAGIO IN VIGNALE presso Pistoia, il parroco, signor Foresto Guerci, tenne ragionamento dell'utilità della guardia civica, e poi soggiunse: « Non vedete che da Dio stesso si diparte questa benefica istituzione, dacchè il suo Vicario in terra, l'immortale Pio IX, la promulgava dal Vaticano? In questi momenti di fraterna unione tra gli abitatori delle vicine e delle lontane province, i popoli si sono ravvicinati in un medesimo spirito, si nudrono d'un medesimo pensiero, ed hanno un cuore unito alla volontà per bene operare: ora dunque è dovere di tutti unirsi alla patria comune ».

— Mancò di vita immaturamente in Firenze il dì 16 del p. p. settembre, compianto dai buoni che lo conobbero ed amaron, l'accademico della Crusca Andrea Francioni: era nato nel 1798, e visse insegnando alla gioventù le lettere italiane, che coltivò con ardore. Avea gusto artistico squisitissimo, e scrisse, ad istanza del Niccolini, l'elogio del Donatello, che fu tra le scritture per lui divulgate quella che riscosse maggiori encomii. All'Accademia della Crusca, nella quale fu ascritto fin dall'anno 1839, giovò come deputato nella Commissione permanente destinata alla compilazione del nuovo vocabolario. L'uomo paziente ed onoratissimo lascia una famiglia composta di dieci figliuoli.

— Nello studio dell'illustre scultore Luigi Pampaloni in Firenze fu esposta al pubblico in questi ultimi giorni una statua rappresentante Santa Maria Maddalena penitente: è opera veramente bellissima per nobiltà di concetto e per finezza di esecuzione. — Continuano le recite del *Giovanni da Procida*, di Niccolini, al teatro del *Cocomero*. La sera del 1° ottobre vedevasi sul paleo scenico una bandiera con sopra alcune corone ad onore dell'insigne poeta.

— **DUCATO DI LUCCA.** — Il 26 settembre fu pubblicato in Lucca il nuovo decreto e regolamento sulla censura della stampa. La legge fu compilata dalla Commissione nominata appositamente ed approvata dal Consiglio di Stato, che in assenza del Duca governa. — Il ministro delle finanze, Tommaso Ward, lasciò Lucca il 28 settembre, si recò a Firenze, e di lì mosse alla volta di Bologna. — Fra breve la civica lucchese sarà ordinata. A Lucca, come in Toscana, come negli Stati Pontificii, si fanno soserzioni per l'armamento dei nuovi civici.

— **STATI PONTIFICII.** — Negli scorsi giorni S. S. tenne un consiglio straordinario di sei cardinali, fra cui vanno nominati gli Eminentissimi Gizzi, Ferretti ed Antonelli, per deliberare intorno alla vertenza austro-pontificia. Fu deciso che il Papa scrivesse lettera autografa a S. M. apostolica per esortarla a far sgomberare le truppe austriache da Ferrara. La lettera partì, e dicesi che il giorno 8 del corrente ottobre gli Austriaci debbano lasciare i posti della città e ritirarsi nella fortezza.

— I civici di Roma si fanno ogni giorno più esperti e più destri negli esercizi militari. A Villa Torlonia i due battaglioni *Trevi* e *Colonna* meritano il plauso di tutti. I colonnelli sono zelantissimi per l'istruzione dei soldati e pel buono andamento delle cose: fra essi riscuote massima lode l'onorando principe di Piombino. Domenica 19 settembre montarono la guardia al palazzo del Quirinale trentacinque militi del battaglione *Colonna* comandati dal capitano Ercole Morelli pittore, uomo di bella persona, di mente colta, e di animo generoso.

— Sere fa varii quartieri della città ebbero ordine improvviso di rinforzarsi, perchè il governo temeva si facessero dimostrazioni clamorose al Masi ed al principe di Canino testè

scacciati da Venezia. Quel timore però, lo mostrarono i fatti, non avea fondamento: i Romani son troppo savii per fare schiamazzo a proposito di faccende personali e private. In loro la devozione al Papa ed alle leggi non ha mestieri venire inculcata da nessuno.

— L'Eminentissimo segretario di Stato cardinal Gabriele Ferretti continuò le sue ispezioni alle diverse caserme della linea, accompagnato dal colonnello Bruti. Dapertutto i soldati fecero riverenti ed esultanti accoglienze al ministro degnissimo del degnissimo successore di S. Pietro. Il R. P. Gioacchino Ventura onorò colla sua presenza gli esercizi a fuoco della civica romana: ne percorse le file esortando tutti con evangeliche parole a perseverare nei loro attuali nobilissimi sentimenti.

— Il circolo romano diede un pranzo al conte Mamiani, il quale propose un brindisi a Pio IX che venne accolto con fragorosi e reiterati evviva. A lui rispose con pari magnanimità di sensi e con calde parole l'avvocato Leopoldo Spini. L'illustre filosofo fu ricevuto in particolare udienza da S. S. Il cuore dell'amorevolissimo Pontefice non avrà pace, se non quando saprà contenti e felici tutt'i suoi figli italiani.

— Le oblazioni per l'armamento dei civici piovon da tutte parti. Il consiglio provinciale di BOLOGNA offrì a tal uopo seimila scudi: il consiglio comunale darà duemila fucili. Il marchese Pizzardi offrì di vestire a sue spese tutta la banda musicale della civica bolognese (intorno a cinquanta uomini). Il conte Ottavio Malvezzi-Ranzani della medesima città, non potendo per l'accagionata salute far servizio attivo, vestì venti militi. Invece di dodicimila fucili il capitano Lopez ne spedirà da Parigi ventiquattromila. Ad IMOLA il chierico corrispondendo al pastorale invito del cardinal Baluffi, arcivescovo della città, raccoglie e dà largizioni vistose per quell'armamento. — A CINGOLI, ad OSIMO, ad ANCONA, a LESI i giovani si addestrano al maneggio delle armi, e vanno raccogliendo il danaro necessario per vestirsi ed armarsi. I cittadini di FERRARA lietamente accolsero la deputazione fiorentina, che loro recava in dono dalla parte della civica toscana una bandiera. La fratellvole profferta compose i Ferraresi a sensi di sincera e leale gratitudine.

— Il corso Domenico Cristini arrestato per avere il dì 16 luglio proferite parole di vituperio nella chiesa di san Petronio di Bologna, contro il reverendo arciprete Zanini, che predicava sul sacro pergamo, venne giudicato dai tribunali e condannato ad un anno e mezzo di detenzione.

— **REGNO DELLE DUE SICILIE.** — Le Calabrie sono sossopra: le notizie che se ne ricevono sono incerte e mal sicure, perchè le comunicazioni regolari sono all'intutto intercestate. Fu dato ordine ai marinai che servono sui battelli a vapore che da NAPOLI vanno a Marsiglia, di non scendere a Livorno. A SALERNO, a LARINO (provincia di Campobasso) si mostrarono bande d'insorti. La fiera di PAOLA, d'ordinario affollata e lietissima, fu quest'anno per le attuali circostanze, oltre ogni dire squallida e poco animata. Napoli è quasi sguernita di truppe e di vascelli: tutto il regno è militarmente occupato ed il naviglio a vapore del re veleggia e sbarca truppe sulle coste della Sicilia, della Calabria e della Puglia. Nelle acque di OTRANTO furono vedute non poche navi da guerra della marineria inglese.

— L'agitazione è pure grandissima in Sicilia, e massime nelle città di MELAZZO, MESSINA, SIRACUSA, CATANIA e NOTO. S. M. inviò con pieni poteri (*alter-ego*) il maresciallo Landi, il quale fece già eseguire non poche fuilazioni. — I Calabresi stampano periodicamente una relazione degli eventi militari del paese col titolo *Bullettino dell'armata di Calabria*.

— Le artiglierie napoletane perdettero un vecchio, onorato e prode ufficiale, il brigadiere Giovanni Giuliani, nato in Resina il 12 settembre 1782, allevato nell'Accademia militare dal maggio 1794 al giugno 1798, e nell'anno medesimo assunto al grado di tenente. Nel 1807 e nel 1808 fu capitano dello stato maggiore d'artiglieria francese nella Pomerania svedese; l'anno appresso fu fatto prigioniero all'assalto d'Ischia e menato a Malta. Fu nel 1806 fra i difensori della cittadella di Gaeta.

— La flotta francese capitanata dal contr'ammiraglio Tréhouart sta sempre all'ancora nella baia di Napoli. Nè ufficiali nè marinari dimostrano la franca ed espansiva ilarità di altre volte: nè più quindi la popolazione di Napoli largheggia le affettuose e cordiali dimostrazioni che ad essi fu sempre solita di fare.

PAESI ESTERI

— **FRANCIA.** — Il maresciallo Soult presidente del consiglio dei ministri, chiese a S. M. Luigi Filippo il permesso di ritirarsi dall'ufficio, ch'egli sosteneva fin dal 29 ottobre 1840. La maestà sua nell'acconsentire al desiderio del vecchio e prode soldato per dargli attestato della sua benevolenza e del suo rinascimento gli conferì il titolo onorifico di maresciallo generale di Francia; dignità che fu accordata nel 1660 al famoso Turenne e nel 1752 al maresciallo de Villars. Al carico eminente di presidente del consiglio dei ministri venne preposto l'onorando ministro degli affari esteri, Francesco Pietro Guglielmo Guizot, il quale, come tutti sanno, è l'uomo più cospicuo per dottrina e per ingegno fra gli attuali ministri del re dei Francesi. Fra i nove ministri ch'entrarono in carica il 29 ottobre 1840 non ne rimangono adesso se non soli tre, il Guizot cioè, il Duchâtel ed il Cumin-Gridaine. Da luglio 1830 in poi il ministero del 29 ottobre è ad un tempo quello che vanta maggior durata e che fu più volte mutato nei suoi componenti.

— Desta grandissima curiosità in Parigi il persiano Mohamed-Ali-Kan, inviato straordinario dello Shah presso S. M. il re dei Francesi. Il diplomatico orientale in pochi giorni è diventato l'uomo alla moda, il lion di Parigi: tutti corrono a vederlo, a contemplarne le fattezze, ad ammirarne le fastose e ricche vestimenta. Da due anni a questa parte, molti diplomatici e principi orientali vennero a visitar Parigi, come p. e. l'ambasciatore dell'imperator del Marocco, il bey di Tunisi,

Ibraim-Bassà: nessuno di essi però destò tanta curiosità come quella che attualmente desta l'ambasciatore persiano. Fu ricevuto in solenne udienza da Luigi Filippo, e pronunciò un discorso enfatico, tutto ridondante di metafore e di troppi allegorici ed iperbolici secondo il costume degli Orientali.

— Il degno arcivescovo di Parigi, monsignor Affre, scrisse una pastorale a tutt' i parroci della sua diocesi per esortarli ad impetrare dalla divina Provvidenza lunghi anni di prospera vita all'immortale pontefice, che regge con tanto lustro la sede degli apostoli. L'onorando prelato con cristiana ed evangelica unzione mostra quanti benefici ha già reso all'orbe cattolico ed al mondo civile la Santità di Pio IX, ed afferma esser dovere di tutt' i ministri del santuario rivolgersi al cielo e pregare pel supremo pastore. Tranne poche eccezioni, tutt' i periodici parigini, fedeli rappresentanti in ciò della pubblica opinione, concordano nel plaudire ai nobili e cattolici sensi dichiarati nella pastorale del reverendissimo monsignor Affre. Pel resto l'entusiasmo per Pio IX è universale e grandissimo in tutta Francia: ad un suo appello migliaia di Francesi accorrerebbero a difenderne l'indipendenza. In tutte le feste pubbliche è sempre fatta commemorazione del gran papa: nei desinari dati a Tours in occasione del Congresso scientifico furono proposti parecchi brindisi a Pio IX, e ad essi applaudirono tutt' i comensali senza divario di opinioni politiche e di credenze religiose. Pio è oramai il centro del genere umano, è il punto al quale convergono e convergeranno sempre più tutt' i raggi della grande famiglia umana, finora sventuratamente divisa dalle rabbie di parte e dal flagello dello scisma.

— Il 25 del p. p. settembre morì all'età di 47 anni lo scrittore e romanziere Federico Soulié. I suoi drammi furono recitati con gran plauso sulle scene francesi; il suo romanzo intitolato *Memorie del diavolo* fece gran chiasso. Era uno di quei tanti scrittori solleciti più di esser letti che di dettare opere durevoli nell'avvenire, e quindi era assai popolare presso il comune dei lettori. Morì cristianamente, ed il suo feretro venne accompagnato da quasi tutti gli scrittori parigini. Prima che la sua spoglia mortale fosse collocata nel sepolcro, il poeta Vittore Hugo pronunciò un discorso, nel quale celebrò i pregi di mente e di cuore che adornavano il suo defunto amico.

— Nella puntata della *Rivista dei due mondi* del 15 settembre, l'egregio Giangiacomo Ampère discorre con molta lode della incominciata traduzione della *Rameide* di Valmichi fatta dal dotto nostro concittadino, abate Gaspare Gorresio. Lo scrittore francese chiama quella traduzione « grande impresa, onorevole per l'autore, onorevole del pari per il governo piemontese, che da qualche tempo si è avvezzato ad « incontrare sulla via del progresso intellettuale ». Nè fu d'uopo d'esser versato nelle lettere sanscritiche per comprendere quanto giusti e ragionevoli sieno gli elogi tributati dall'Ampère al nostro filologo ed al governo che gli commise l'onorevole carico di recare in italiano quel magnifico poema. Il Gorresio avrà la gloria d'inaugurare sotto gli auspici di Carlo Alberto lo studio della filologia indiana in Italia.

— La fama del signor Leverrier è popolare in Francia oltre ogni dire: il suo nome non è solamente gloria della astronomia o gloria scientifica, ma gloria nazionale. Ultimamente il felice scopritore di Nettuno recossi a dipartimento di Saint Lô in Normandia sua città nativa: fu accolto come un trionfatore. Andarono ad incontrarlo i magistrati municipali e gran numero di cittadini d'ogni condizione e d'ogni ceto: le campane suonarono a festa. Giunto in città ricevette le congratulazioni di parecchie deputazioni dei suoi compaesani; così si compensano nei paesi civili le opere della mente e le grandezze dell'intelletto!

— Venne a luce in Parigi una importantissima dissertazione di Isidoro Lœvenstern intitolata *Exposé des éléments constitutifs du système de la troisième écriture cunéiforme de Persépolis*, nella quale l'autore sulle tracce del Grotefend allarga felicemente l'interpretazione dei caratteri cuneiformi. Il Lœvenstern ha letto col suo metodo i nomi propri di Ormazd, di Dario, di Serse, di Ciro, di Achemene e quelli generici di Padre, Cielo, Terra. I filologi e gli orientalisti leggono la scrittura del valoroso erudito con molta curiosità, e la considerano come uno dei più notevoli incrementi delle moderne lettere orientali.

INGHILTERRA. — Non si tosto la casa di Shakspeare fu venduta e comperata all'incanto da una società privata di soserittori inglesi, sir Peter Laurie aldermann (decurione) di Londra propose al consiglio detto *common council* di aprire un'altra soserizione per raccogliere i fondi necessari per l'eseguimento di un monumento nazionale destinato ad onorar la memoria del grandissimo poeta, che *sovra gli altri com'aquila vola*. La proposta venne plaudita ed ammessa. Il nuovo monumento sarà innalzato in una delle piazze di Londra, e sarà fatto a somiglianza di quello che per cura degli Scozzesi fu collocato in una delle piazze di Edimburgo ad onore dell'immortale autore d'Ivanhoe, dell'insigne romanziere Gualtiero Scott.

— La nuova legge dei poveri per l'Irlanda porta già i suoi frutti: i *landlords* (proprietari di terra) si dicono ruinati. Il numero dei poveri è aumentato di molto: gl'Irlandesi non amano il lavoro come gl'Inglesi, e quindi avendo adesso la certezza di essere alimentati dalla pubblica carità non si danno briga di procacciarsi col sudore della propria fronte la necessaria sussistenza. Di queste nuove condizioni dell'Irlanda tenne ragionamento con limpida chiarezza e con forte logica il signor John Lemoine in uno stupendo articolo inserito nella *Rivista francese dei due mondi*. In quella succosa scrittura v'è un quadro che fa veramente ribrezzo delle miserie e dei patimenti degl'Irlandesi nello scorso inverno. Il villaggio di Skibbereen diventò un cimiterio: per qualche tempo morirono fino a 4 persone per minuto. Il danaro raccolto in Italia ed in Svizzera fino a tutto luglio scorso a beneficio degl'Irlandesi ammontò alla somma di scudi romani 16,708 pari a lire sterline 5,555 ed a franchi 88,875. Uno dei due medici francesi inviati per studiare il tifo irlandese, il si-

gnor Guéneau de Mussy, fu colpito dal terribile morbo: ma adesso, la Dio-mercè, è perfettamente guarito.

— Un nuovo cimiterio sarà edificato a Shooter's Hill vicino Woolwich pei soldati dell'esercito e della marina inglese. Il duca di Wellington, in qualità di comandante supremo delle forze inglesi di terra e di mare, diede, non è guari, il suo consenso per quella costruzione, ed ordinò che venisse eseguita magnificamente senza badare a spesa ovvero ad economia. Il nuovo cimiterio sarà collocato sulle rive del Tamigi in bellissimo sito, e dagl'innumerabili battelli che solcano quel fiume tutti potranno scorgere con che decorosa magnificenza il governo inglese abbia provveduto alla dimora delle ossa di coloro, che spesero la vita a servizio della patria. Un posto speciale verrà accordato alle tombe dei soldati, che militarono nelle Indie orientali. Gli amici ed i parenti dei defunti potranno a lor talento innalzare in quel cimitero particolari monumenti alla memoria dei loro cari.

— Con grandissima curiosità si legge in Inghilterra la corrispondenza inedita del celebre Davide Hume testè divulgata ad Edimburgo per cura del signor John Hill Burton. Hume fu segretario di lord Hertford ambasciatore in Francia ai tempi di Luigi XV, e quindi il suo carteggio oltre all'importanza letteraria e filosofica possiede pure l'importanza storica e politica, e rischiarà le ragioni di non pochi degli eventi di quei tempi. È inutile dire che in quelle lettere si scorge un osservatore giudizioso ed acuto, un uomo che sa leggere addentro nel cuore degli uomini ed è abilissimo nel ritrarne il carattere e la morale fisionomia. Vi si trovano ragguagli curiosissimi intorno a lord Holderness, bellissimo uomo, il quale tanta smania aveva di far parlare di sé e di essere

mostrato a dito per singolarità ed originalità, che una sera fece la pazzia di spendere in bazzecole e senza scopo veruno l'ingente somma di diecimila lire sterline. Hume parlando di se medesimo si definisce amico dei dubbii, delle controversie e delle singolarità: *a friend to doubts, disputes and novelties*. Queste parole sono in certo modo una spiegazione delle dottrine metafisiche di quel famoso scettico.

OLANDA. — Il re di Olanda ricevette, non ha molto, dall'imperator del Giappone una notifica diplomatica, nella quale gli vien dichiarato qual norma debba seguirsi nel caso che i marinai olandesi salvino un Giapponese dal naufragio; in che modo, vale a dire, il naufrago debba essere restituito al suo Stato. L'imperatore aggiunse la preghiera di comunicar la notifica a tutte le nazioni europee. Questo è il primo esempio di comunicazioni diplomatiche ed ufficiali fra il Giappone ed i governi d'Europa.

BELGIO. — Finì il congresso degli economisti, e gli sottentrò immediatamente il così detto congresso penitenziario, quello cioè che delibera intorno ai mezzi più acconci per risolvere il grave problema della riforma delle carceri. Uno dei vicepresidenti è l'illustre francese Gustavo di Beaumont, compagno di Alessio di Tocqueville nel suo viaggio agli Stati Uniti, ed autore di quel racconto intitolato *Marie*, in cui penneleggì con tanta sapienza e con tanto cuore il quadro spaventevole della schiavitù negli Stati Uniti. Nel congresso economico parlarono con molto plauso il professore Julius di Berlino, il deputato Welcker di Bonn, il Den Tex professore di economia pubblica ad Amsterdam, il colonnello Thompson, Adolfo Blanqui e James Wilson fondatore e direttore del giornale *The Economist*, che fu potente ausiliario del Cobden e



(Regata sul Canalgrande a Venezia la sera di giovedì 23 settembre)

della lega di Manchester negli anni passati. La Spagna era rappresentata a quel congresso da Ramon de la Sagra, la Moldavia dal conte P. de Ventura, gli Stati Uniti dal Burrit delegato dell'Ohio e del Barhydt, la Russia dal consigliere di stato Skarbeck, autore di un trattato di economia politica. I due più accaniti e più abili sostenitori delle dottrine di List furono il Rittinghausen ed il Duchataux, avvocato di molta vaglia del foro di Valenciennes. L'ultimo giorno vi fu un desinare di tutt' i componenti del congresso, ed il nome di Pio IX non venne dimenticato. Il Bartels propose un brindisi al gran Papa, che fu eloquentemente appoggiato dal Thompson, il quale ad alta voce dichiarò che, non ostante i suoi principii protestanti dei più protestanti, non esitava a dirsi *papista* e sincero ammiratore del gran Pio. Lo scoppio di battimani e di evviva che accolsero quelle parole attestò che i sensi dell'assemblea concordavano con quelli dell'oratore, e che Pio IX è oggetto di stupore, di meraviglia, di entusiasmo per ogni cuore gentile e benato.

GERMANIA. — Il parlamento badese verrà aperto quanto prima. I progetti di legge che il governo del granduca sottoporà alle deliberazioni delle due assemblee versano principalmente intorno a quattro punti cardinali: la pubblicità cioè dei giudizi criminali ed i dibattimenti orali — l'abolizione delle giurande e delle corporazioni di arti e mestieri — il riordinamento della *landwehr*, e finalmente la creazione di un consiglio di Stato.

— S. M. il re di Baviera diede negli scorsi giorni solenne attestato della reale sua benevolenza verso l'onorando suo ministro della grazia e giustizia signor Maurer nominando il di lui giovane figlio Corrado professore straordinario di giurisprudenza nell'Università di Monaco. Il signor Corrado Maurer è autore di un'opera accreditata assai intorno alle origini del diritto tedesco. Nel medesimo tempo furono destituiti il Doellinger professore di eloquenza sacra nella predetta

Università ed i suoi colleghi Reitmahr, Standenmayer e Sepp professore di storia antica. La prelodata maestà sua diede pure, non ha molto, carico all'egregio scultore Schwantaler di scolpire i busti di Martino Lutero e dell'arciduca Carlo d'Austria per abbellire il Walhalla, dove furono raccolti, com'è noto, i busti e le effigie dei Tedeschi più insigni nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nelle armi, non esclusi nemmeno Totila ed Alarico.

RUSSIA. — Morì a Pietroburgo il valoroso orientalista Isacco Giacomo Schmidt in età abbastanza avanzata. Studiò diligentemente la lingua mongolica e la tibetana. Divulgò una traduzione tibetana della sacra scrittura, la quale operò molte conversioni al cristianesimo fra quelle selvagge popolazioni. Tradusse in tedesco i libri dello storico mongolico Ssanang-Ssetsen-Chungtaidschi.

GRECIA. — La morte del general Coletti destò universale rincrescimento. Fino all'ultimo sospiro gli furono larghi di sollecite cure il re Ottone e l'ambasciatore francese Piscatory. Le ultime parole, gli ultimi pensieri dell'illustre ministro furono per la patria sua diletta, per la Grecia, della cui indipendenza egli fu invariabilmente durante tutta la vita energico ed indomito campione. I suoi ultimi momenti furono consolati dalla croce, da quella croce che il suo brando fece tante volte trionfare della mezzaluna.

TURCHIA. — I cristiani che abitano il sobborgo di Pera in Constantinopoli festeggiarono la gloriosa esaltazione al trono degli apostoli di S. S. Pio IX. Oramai non v'è angolo della terra, ove non s'innalzino fervide preci e caldi voti al Cielo per la conservazione di quell'angelo di clemenza, di bontà, di misericordia, di sapienza, che la Provvidenza diede all'Italia e l'Italia al mondo. Il gran sultano ordinò ad un pittore di fare il suo ritratto per farne dono in attestato di ossequio al Santo Padre.

La nuov' arma di Roma.

« Roma moderna, diceva eloquentemente il padre Ventura ai suoi uditori, recitando il giorno 7 dello scorso agosto il panegirico di s. Gaetano Tiene nella chiesa di Sant'Andrea

della Valle, non esiste se non perchè Pietro e Paolo, dal momento in cui vi piantarono la sede della vera religione, l'han miracolosamente mantenuta e difesa. Roma moderna non esiste se non perchè due sommi pontefici, s. Leone e s. Gregorio, l'han salvata, l'uno dalla crudeltà d'Attila, l'altro dal furore di Genserico. Roma moderna non esiste se non perchè

stro riscatto, la Croce, avente alla sua destra la Religione, a sinistra la cristiana Libertà, assise entrambe sul globo terrestre, ed entrambe strette « all'Albero santo, da cui ogni forza ed ogni virtù discende », ed entrambe, in segno di amicizia, intrecciando fratellevolmente le mani. Sotto alle due immagini doversi disegnare il Colosseo, le cui rovine, dacchè l'ardore generoso d'un magnanimo apostolo, di san Telemaco, a nome di Cristo, fece cessare per sempre l'abbominevole sacrificio dei gladiatori, attestano il trionfo d'una religione di pace e di misericordia sulle reliquie sanguinose della barbarie e del paganesimo. In mezzo alla Croce, da ultimo, doversi sospendere lo stemma venerato dei sommi pontefici, il maestoso emblema delle somme chiavi, il Triregno.

E le parole del sacro oratore trovavano plauso ed eco negli animi e nei cuori di tutt' i suoi ascoltatori e poscia di tutti i Romani. Come mai infatti un simbolo affatto pagano, un simbolo di cecidio e di prostituzione potrebbe continuare ad esser lo stemma dell'eterna città, dove regna il Vicario di Cristo, dove con Pio IX ascetero sul trono la giustizia, la clemenza, la misericordia, il perdono? La croce, la croce sola dev'essere l'arma di Roma! essa è sacra ed adorata memoria della redenzione del genere umano, è malleadrice della sua futura unità, è pegno di salute e di vittoria per chiunque combatte sotto il suo santo vessillo. Salve, inclita Roma, sacrario di virtù, predestinata sede dei successori degli Apostoli e dell'oracolo di verità, eterno domicilio, come dicea Cicerone, d'imperio e di gloria: *domicilium imperii et gloriae!* Tu scegli ad arma la croce e la croce sarà tuo scudo, tua invincibile difesa. Se un nuovo Brenno osasse mostrarsi alle porte del sacro Vaticano, il suo orgoglio verrebbe rintuzzato e vittoriosamente debellato dalla parola del sacerdotale Camillo, mille volte più forte, più aguzza, più potente della spada dell' antico! E quella parola susciterà dalla terra legioni di prodi a tua difesa! La fede rivive oggidì nel petto dei tuoi figli e di tutti gl' Italiani, e tu santuario della fede starai incolume e gloriosa: sarai, come per lo passato, il fulgidissimo sole dell' italico firmamento!

GIUSEPPE MASSARI.



(Nuova arma di Roma)

il suo suolo, non meno che il suo popolo, lavati, espiati, santificati, consecrati, rigenerati col battesimo di sangue di milioni di martiri, sorsero a nuova vita e formarono una novella città e un popolo novello. Voi discendenti da que' primi eroi cristiani che l'apostolo s. Pietro ha chiamati: la Nazione santa, il Regal sacerdotio, il Popolo di conquista: *Gens sancta, Regale sacerdotium, Populus acquisitionis*, Voi non siete la stirpe favolosa di Quirino, ma la gloriosa discendenza di Gesù

Cristo. L'arma adunque di Roma pagana, che più non esiste che nelle sue rovine, più non conviene, più non si adatta a Roma cristiana, che ha la sua esistenza nel cristianesimo. L'arma della moderna Roma deve ricordare questa sua nuova origine divina, onde solamente è immortale ed eterna». E poscia seguitando, il sacro oratore mostrava la necessità di cancellare dallo stemma dell'alma città la mitologica lupa che allatta i due gemelli, e surrogarvi l'augusto simbolo del no-



Gioacchino Rossini.

Offriamo qui, presentandosi l'opportunità, il disegno d'un busto di Rossini, che, per commissione dell'operoso editore di musica G. Ricordi, eseguiva lo scultore Baruzzi. Ne veniva solennizzata l'inaugurazione con una splendida accademia nelle sale del Ridotto di Milano il 17 maggio dello scorso anno. Vi convennero e vi presero parte artisti e virtuosi in gran copia. Il cav. Felice Romani dettò alcune strofe, che vennero poste in musica dal maestro Mandanici; quella poesia terminava coll'esprimere al sommo maestro il voto universale:

Deh! ti senti — o intendi i voti
Dell'Italia che ti chiama,
Ed eterna a lei la fama
Che le invidia lo stranier.

Nota dei COMPILATORI.

Intanto che il sovrano maestro si dispone a mercatare i pingui prodotti della sua fervida mente di trent'anni fa, mettendosi alla testa della Società fondatrice delle strade ferrate nello Stato Pontificio, accingiamoci noi a tessere di lui, non già la millesimaprima oltre le mille biografie che di lui corrono in cento lingue, in cento giornali, in cento almanacchi

e strenne stampato; ma a discorrere alquanto della sua musica, delle sue diverse maniere e dell'indole del suo genio, ingegnandoci in pari tempo di mettere in chiaro al possibile le ragioni di quel suo ostinato silenzio, che, come già quello di un antico famoso oratore, viene da molti considerato come una pubblica calamità.

Rossini, giovane e scrivente pel teatro musicale italiano di que'di, seppe impunemente abbandonarsi al proprio genio, non punto curandosi delle infinite dicerie dei pedanti che gli suscitavano una guerra accanita, la quale non dovea ristarsi se non quando egli stesso avesse cessato di operare. Questa è la sorte di tutti coloro che hanno nelle arti il singolar privilegio d'immensamente piacere agli uomini; essi divengono segno dell'immensa invidia di que' tanti che non sanno astrazione fare dagli attributi del genio agli attributi dell'uomo. Certo egli è strana cosa il vedere taluno appena mediocrementemente fornito degli indispensabili rudimenti al viver civile, e talora anche al tutto sprovvistuto di essi, non pure in gran fama, levandosi fra gli uomini, ma, quasi idolo, attrarre a sé l'ammirazione e il culto dei popoli. Ma avvi nell'impero dell'arte una irresistibile potenza, una divina scintilla, alla quale tutti siam tenuti di atterrarci, ed alla quale, senza sacrilega profanazione, non si può fare oltraggio, qualunque sia il nido in cui ella si compiacca albergare. Ogni attentato d'irriverenza che contro lei si commetta è un deplorabile eccesso di quell'empietà, che col formidabile apparato dell'amore di noi medesimi ne illude e ne acceca. Hanno i moderni molto sapientemente ragionato sull'arte; essi l'hanno con quello spirito filosofico considerata, che è ottimamente riuscito opportuno a chiarir molti fatti, che altro non erano all'occhio dei più che un mistero. A questi lodevoli risultamenti, vieppiù che le filosofiche considerazioni, ha in singolar modo contribuito l'esperienza dei tempi, la permanente e flagrantissima eloquenza dei fatti, e quell'universale e rispettabile consenso dei popoli, che si vien maturando e fermando col successivo alternarsi delle età, erigendosi da ultimo in trono, arbitro, norma e sostegno degli umani giudizi.

La musica però (forse per cagione del trovarsi tuttora in istato di progresso) va oltremodo soggetta all'impero della moda; ed è un gran fatto che nell'opinione dei presenti, appena si mantengano in onore i nomi, non che degli antichi, ma dei meno recenti compositori. Questo dico perchè, quanto alle opere, il popolo sdegnava e ripudia tutte quelle che non ispirano interamente il lusso de' novelli trovati ed effetti melodici ed armonici che si vanno di mano in mano producendo; effetti e trovati che ripetono in gran parte la loro efficacia, quando dalla virtù drammatica, quando da una risentita ed arrischiata espressione, quando dall'ardimento di armoniche combinazioni, o, direi quasi, capresterie di accordi, scherzi, bizzarrie di moti, cose non in prima da nessun altro tentate. Egli è per ciò che riguardando le vicende della musica italiana, anche sol nel presente secolo, possiamo riscontrare un breve periodico alternarsi di primazia, un avvicinarsi di gusti, un fiorire e uno scendere di maniere, e tutto ciò per le ragioni di sopra allegate. Cimarosa e Paisiello furono la delizia dei nostri nonni, intanto che i padri nostri (e dico i cantisti) preferivano Paer, Mayr e Generali, ed alquanto davano a noi di testa che non volevamo altro sentir che Rossini. E noi, che facemmo noi medesimi quando udimmo Bellini? . . . Dovendo dunque prendere ad esame alcun compositore, volendo in qualche modo ragionare della maniera o del genio di lui, troppo è necessario considerare l'epoca in cui egli sia fiorito, e le speciali condizioni del tempo alle quali egli ha dovuto di necessità piegarsi. Senza di che la critica non adempirebbe a dovere il proprio ufficio, anzi correrebbe gran rischio di portar danno agli incrementi dell'arte.

Rossini è forse il più gran genio artistico del secolo nostro. Egli ha tenuto per vent'anni il seggio della musica teatrale, e certo niuno può vantare un regno sì lungo e sì glorioso. I predecessori di lui avevano recato la musica sino a un certo grado di drammatica espressione, e l'avevano sopra tutto arricchita di forme chiare e spontanee, le quali costituivano l'intrinseca sostanza della melodia, lasciando molto all'arbitrio della vocale esecuzione: talchè, piuttosto che dal maestro che composti gli aveva, ripetevano i pezzi la virtù loro dal cantante che li eseguiva; ed altra cosa era un'aria stessa di Cimarosa o di Paisiello, di Sarti o di Guglielmi, secondochè veniva cantata da Babbini o da Damiani, da Farinelli o da Ansani. Ciò è quanto dire che il *cantabile* non era per anche giunto ad articolare forme proprie e potenti dalle quali dipendesse tutta la sua vita ed essenza. Vi era bisogno di una grande riforma da questo lato sostanziale; ma altri trovati accessori e di minor conto attraversarono a sé gli spiriti, ed ecco quali. Aveva Generali scoperto il *crescendo*, forma musicale consistente in una frase idonea ripetuta assai volte gradatamente dal piano al fortissimo. Non è a dirsi quanto dovesse riuscire attraente e specioso cotesto trovato come prima s'intese, ben potendosi ciò argomentare dai molteplici e svariati effetti di che è tuttora il *crescendo* cagione. Ma oltre all'onore della scoperta, poche palme rimasero da cogliere a Generali in questo aringo: avvegnachè Rossini, allora comparso nel mondo teatrale, sel facesse di propria ragione, e adattandolo a quel suo miracoloso genio inventivo, que' prodigii operasse che doveano tutto far tacere intorno a lui, tranne l'impronta voce dei pedanti, che da lungi pur gli latravano, cogliendogli addosso cagione, quando per avere egli infrante molte regole del contrappunto col lasciar correre due quinte o due ottave di seguito in armonia, quando per aver fatto luogo a qualche *dissonanza* senza la debita preparazione, per avere in somma piuttosto badato all'effetto che alle leggi dell'armonia. Le quali leggi e regole, se ottime sono per se stesse e molto opportune all'insegnamento, e soprattutto fondate sulla natura delle combinazioni sonore, non sono però per conto niuno attendibili quando si tratti di volerle rigorosamente applicare alla musica teatrale; ch'egli sarebbe quanto volere che colle regole e precetti dell'epopea e della lirica (se pure la lirica alcuna regola sostiene) si

governasse e reggesse il dramma; sarebbe quanto voler confondere l'antifona coll'opera buffa. Le regole e i precetti traggono tutti la loro origine da qualche sovrano modello che sia stato in prima dal genio ispirato; e le regole contrappuntistiche che la musica ha, sono fondate senza più sui primi tentativi di que' compositori da chiesa che operarono nell'infanzia dell'arte. Il fatto è chiaro per sé abbastanza a dimostrare quanto i pedanti oppositori di Rossini fossero irragionevoli nelle loro pretensioni.

V'hanno però per la musica drammatica e leggi e regole sacrosante e inecceute dalla natura dettate e dall'ideale della Parte; leggi e regole cui il genio non sa, nè potrebbe trasgredire giammai; e queste ha Rossini spontaneamente seguite, secondo che portava il gusto del suo tempo.

Le prime opere per le quali Rossini levò di sé alla fama in Italia e fuori, furono il *Tancredi* e *L'Italiana in Algeri*. La pompa che in esse spiegò di una maniera tutta nuova ed originale si per rispetto alla parte inventiva dei pensieri melodici, che riguardo al modo di disporre le parti cantanti e strumentali, e Parte veramente prodigiosa di ottenere effetti peregrini e lodevolissimi, mercè una nuova disposizione dei pezzi, specialmente opportuna ad ottenere la tanto indispensabile varietà, furono cagione che ogni altra musica, al confronto della rossiniana, impallidisse e languisse, e che il favor popolare tutto propizio spirasse alla musica del novello maestro. Allora cogliendo egli l'opportunità del momento, tutto abbandonò le forze della sua fervida fantasia nello accarezzare oltre misura tutte quelle innovazioni che abbagliavano e rapivano l'uditorio, e la *Gazza ladra*, la *Cenerentola*, il *Barbiere di Siviglia*, l'*Otello* e la *Semiramide* furono i capolavori della sua seconda maniera, nella quale è da distinguersi il soprabbondante lusso di que' novelli trovati, i quali, siccome accessori, dovevano in appresso cedere ad un'altra più sostanziale riforma. Con tutto ciò que' maestri che vollero allora discendere nel musicale aringo, tanto si credettero dover più piacere al pubblico, quanto più alle rossiniane forme venisse lor fatto operando di avvicinarsi.

Ma egli è da intendersela meglio coi nostri lettori quanto a cotesti trovati accessori, a fine di togliere di mezzo al possibile qualche vana opposizione. Prima di Rossini era invalso fra i cantanti l'abuso degli *abbellimenti*, lo sfoggio delle *agilità*, ed altrettali intollerabili arbitrii, che si rendevano oltremodo ribelli alla composizione, siccome quelli che venivano al talento degli esecutori impunemente raccomandati. Un tale abuso avea perciò adescata e sedotta, per non dire corrotta, la moltitudine; per forma che il magistero degli *abbellimenti* che nel canto esser deve accessorio, e per conseguente parco e moderato, si era nella più intemperante mania convertito; talchè la parte meramente accessoria avea sopraffatta in guisa la principale, che non dall'intrinseco tessuto melodico dipendeva il carattere dei *cantabili*; ma dall'ordinamento, qualità e disposizione delle *cadenze*, se pur mi è lecito usare quest'improprio vocabolo ad esprimere ciò che i musicisti chiamano *commune*, o *volata*, o *tratto d'agilità*. Ecco pertanto una di quelle condizioni dei tempi alle quali dovette andar soggetto il genio di Rossini. Vero è però ch'egli provvide in parte a questo scorcio coll'astringere il cantante ad eseguire quei soli *abbellimenti* che il maestro avesse voluto nel suo canto; ma dal dominante gusto trasportato, seguì egli stesso e professò, scrivendo, quel genere troppo fiorito e ridondante di vezzi; anzi col dettare di suo gusto cotanti ornamenti, mostrò d'essere egli medesimo grandemente tenuto e vago di quella viziosa maniera che egli per certo non avrebbe allora preveduto dover essere fra non molto detronizzata per opera di quel felice compositore che ridusse il canto alle pure, semplici ed eleganti forme della melodia declamazione, la quale è la sola che ottimamente convenga al dramma, e alla sentita e verace espressione musicale dei concetti della parola. Questo punto essenzialissimo che la critica non può a meno di rilevare nell'esame della musica rossiniana, serve a spiegare molti fatti che la speranza dei successi di altre maniere a questa posteriori ci porgono innanzi. E per la retta interpretazione di queste nostre idee, intendiamo in ispecial modo rivolgerci ai pratici intendenti e professori dell'arte, i quali ricorrendo all'opportuna applicazione delle nostre parole ai sussistenti esemplari, potranno sì dal maturo esame che dal confronto trarre argomento di giudicar saggiamente della nostra opinione.

Un altro fatto di grave momento e conseguente dal testè accennato, sopravveniva a dare un crollo ulteriore alla musica di Rossini: e questo erano le modificazioni e riforme, non ha molto adottate, rispetto all'*istromentazione*. Rossini avea fatto assai; egli avea compiuto l'orchestra dell'Opera; ma non avea potuto pervenire a prevalersi nel miglior modo che sia possibile delle speciali prerogative d'ogni strumento, assegnando a ciascuna parte ed a ciascun timbro certi limiti peculiari, oltre i quali l'effetto dell'esecuzione vien meno o vano risulta, e generalmente trattando l'*istromentazione* con quel compiuto nerbo di efficace ripieno che nulla lascia a desiderare. La riforma del *cantabile* portava di necessità questa riforma istromentale, e l'una e l'altra conspiravano insieme ad oscurare quella maniera che era stata per lungo tempo esclusivamente ammirata.

Ma intanto che altri incominciava appena a dar mano a queste felici operazioni, onusto di allori e di gloria, Rossini in Francia si recava dove era stato onorevolmente chiamato, ed ivi scrivendo pel teatro dell'Opera francese, non pure seppe atteggarsi al gusto di quella nazione, ma giunse ivi persino ad oscurare lo splendore dei capolavori della musica tedesca, della quale i Francesi furono mai sempre zelantissimi fautori. L'*Assedio di Corinto*, il *Nuovo Mosè* e il *Conte Ory* sono opere di stile in gran parte originale; e specialmente il *Guglielmo Tell* è un insigne capolavoro *sui generis*, nel quale sta riposto un tesoro di musicale sapere, un magistero anche insolito a Rossini d'*istromentazione*, ed un carattere di espressione inteso per eccellenza, ma non tanto melodico, non tanto spontaneo, non tanto scorrevole quanto si conviene al gusto degli orecchi italiani. Ma colui che dopo avere per incirca vent'anni

deliziati, ammaliati e vinti colle sue note gli animi tutti in Italia, avea, ito in Francia, profligati, fuggati e dispersi i più valenti compositori francesi, emulati e superati i più formidabili fra gli alemanni, era a buon diritto sì in Italia che oltremonte proclamato il maggior compositore del secolo, l'idolo di tutti i cuori, il verace Jehova della musica, dinanzi al quale doveano atterrarsi, non che gli artisti tutti, ma l'arte stessa prediletta de' suoni.

Pervenuto così al sommo della sua gloria, essendo ancora nel fiore degli anni suoi, Rossini si tacque, nè il teatro udì più di lui una nota, quantunque da vent'anni molti editori lo pregolino istantemente, molti impresarii lo martellino, e molti cospicui personaggi, dell'arte amatori, lo supplichino genuflessi a rompere l'ostinato silenzio. Or facciamo di chiarir le ragioni di questo tenace proposito del maestro, da noi rimossa ogni ombra di parziale preoccupazione, alla sola scorta dei fatti e dietro quanto si è per noi finora discorso.

Egli è evidente che quegli uomini che salgono in grande reputazione presso i contemporanei, possono adombrare o scemare la loro gloria in due maniere: o con geste ed opere di minor conto continuando la loro carriera, o dandosi a seguire le tracce da altri segnate, nel quale ultimo caso tutto il pregio delle loro invenzioni si dilegua e svanisce. Di fatto, come può il popolo mantenere il concetto e l'estimazione di opere cui l'autor loro medesimo abbia in certo modo rinnegate, o per lo meno solennemente riprovate, per seguirle coloro che battono altra strada opposita alla sua? Rossini però, come abbiain osservato, ha più d'una volta cangiato di maniera; ma solamente ha egli ciò fatto quando un'altra originale e tutta sua potesse alla precedente sostituire, quando dal favor popolare incurato, si vedeva poter tutto tentare con isperanza di successo. Or veggiamo come egli si sia governato trovando le sorti cangiate, e qual giudizio sia da farsi della sua presa risoluzione.

(continua)

C. MELLINI.

Critica Letteraria

AMLETO

Continuazione e fine. — Vedi pag. 635.

Immaginiamo ora che a questo giovane immerso in sì nera letargia morale, venga d'improvviso comunicato un impulso potente d'attività, di riscuotimento; che per effetto soprannaturale squarcisi d'un subito a' suoi occhi il velo che gli adombra l'orribile realtà; che sorga dal profondo una voce, la voce medesima del padre, a svelargli, a particolarizzargli l'indegno assassinio, l'usurpazione dello zio omicida, la connivenza colpevole della madre! Qual profondo stupore non lo invaderà a prima giunta? qual terribile risoluzione non subenterà in lui allo stupore? con quale ardenza la brama della vendetta non gli rimescolerà il sangue sino alla ferocia? Non a disragione; dacchè non mai ad anima più onesta e sdegnosa appresentossi una più infernale concatenazione di misfatti. Ma nulla avviene di tutto ciò. Invano lo spirito insanguinato e senza requie del padre gli accenna vagolando dalla piattaforma; invano co' più vivi colori, colle più calde, indeguate parole, ci gli adduce innanzi agli occhi viva e parlante nelle sue più minute circostanze l'atroce offesa; invano gli caccia fra mano il pugnale della vendetta; e gl'introna incessantemente gli orecchi col suo supplichevole *remember me! remember me! Alas, poor ghost!* Povero spirito invero, che commetti la tua vendetta a chi è più spirito di te! Amleto non lo vendicherà; al contrario Amleto, come il padre, cadrà vittima dell'astuta sanguinaria ambizione dello zio. Amleto non darà opera alla vendetta, perchè la vendetta è maggiore di lui; perchè, non l'impossibile in sé, ciò che a lui è impossibile è quello che da lui si richiede. Qui è la chiave del dramma: questo, o ch'io m'inganno, ha voluto significare lo Shakspeare:—Che ad un giusto, nobile, intelligente, altissimo spirito riesca sì fatale lo spettacolo dell'umana nequizia, che non solo gli toglie ogni volontà di combatterla, ma lo fa eziandio dubitare di se stesso, della virtù, di tutte cose che sono nella vita e anco di là della vita. — In Amleto infatti la rivelazione, gl'incitamenti paterni si rimangono senza effetto, senza effetto l'inattesa commozione, le amare rampogne con che egli sferza e sprona la sua propria indolenza alla vista d'un mimo che intenerisce e piange al pur recitare la morte di Priamo, talmente senza effetto ch'ei si lascia sfuggire l'opportunità preziosissima d'uccidere l'usurpatore assorto nella preghiera. Che importagli omai dell'usurpatore, della complice genitrice, del povero spirito inulto? che gli importa del mondo, di tutte cose, e persino di se stesso? Dal punto ch'egli crede alla possibilità di sì mostruoso delitto, ci discreda l'entità d'ogni cosa e di se stesso. Non ad agire — come potrebbe agire senza la fede necessaria attuatrice d'ogni atto umano? ei non vive più omai che a vanamente soliloquizzare; ad incarnare il suo amaro scetticismo in luttuosi filosofemi, a formulare la filosofia del nulla. « Questo nobile edificio della terra sembragli uno sterile promontorio; questa eccellentissima atmosfera, questo solido pendente firmamento, questa maestosa rotonda dispersa di auree stelle, gli si affacciano quale una pestifera agglomerazione di vapori. L'uomo istesso, questo capolavoro della natura, sì nobile nella sua ragione, sì infinito nelle sue facoltà, sì espressivo, sì mirabile nella sua forma e nei suoi movimenti, nella sua azione sì somigliante agli angeli, a un Dio nell'intelligenza, la bellezza del mondo, l'archetipo delle creature, cos'è mai l'uomo agli occhi d'Amleto se non la quintessenza della polvere, la cosa insostanziale di che compungonsi i sogni? » Nè questo implacabile *persiflage* gli basta: al suo scetticismo tien dietro per natural conseguenza la più esplicita misantropia; « nè l'uomo, nè la donna gli piacciono ». Nemmeno la donna, nemmeno l'amore, questa su-

prema ineluttabile fra le umane illusioni; nemmeno Ofelia, la giovine, bella, dolce e pia Ofelia. Ei la infiamma dapprima, indi grado grado la schernisce, la vilipende, la rigetta; e dopo averle capricciosamente ucciso il padre, uccide lei stessa, non di ferro, bensì dell'arme ben più terribile del dolore, di quel dolore mortale proveniente da un mal ricambiato, insanabile amore. — E a che fingersi pazzo se nella sua finta pazzia ei nulla opera più di quello che avrebbe operato in perfetta sanità di mente? Pazzo invero dal momento che conosciuto il male, invece d'adoperarsi a tutt'uomo a respingerlo, a combatterlo, ei si lascia trarre alla funesta, deleteria dubitazione del bene. Però il male lo strascina seco da ultimo nella sua inevitabile rovina; il male non neutralizzato, non oppugnato, tien qui le veci dell'antica fatalità: e la medesima sorte colpisce inesorabilmente il buono e il malvagio.

Dal canto dell'arte, Amleto, come Rowe osserva, fonda sulle medesime circostanze dell'Elettra di Sofocle: nell'una come nell'altro due giovani principi adoperansi a vendicare l'assassinio de' loro padri; colpevoli amendue le madri; amendue complici della morte de' loro mariti; incestuose amendue. Ma mentre il Greco ne offende ne' sentimenti più santi della natura, rappresentandoci Oreste tinte le mani nel sangue, comunque colpevole, della madre, e la figliuola Elettra plaudente all'orrido fatto; Shakspeare, non men grande e più intelligente delle sacre leggi di natura, sa cattivarsi tutti i nostri affetti, senza sollevare la nostra indignazione e farci testimoni del più mostruoso e in niun modo giustificabile attentato; Shakspeare sa discernere l'orrore dal terrore: questo proprio elemento della tragedia, quello elemento o passione che voglia dirsi nè tragica nè umana.

E quale insegnamento hassi a desumere dall'Amleto? Che da ogni parte in questa mortale misteriosa esistenza ne circondano malefiche avverse potenze cui è nostro debito propiziare col miglior sangue del nostro cuore, resistendo, lottando, militando, non mai disperando di noi medesimi e sovra ogni cosa del bene, comechè oppresso apparentemente alle volte, occulto e tardo a venire in luce; di che ci ammaestrano quelle savie parole di Giobbe: che per gli uomini buoni e probi la vita è una continua milizia — e che perciò non nel pensiero soprammodo sottile, evocatore di fantasmi si spaurire se stesso, elemento rarefatto della volontà, bensì nell'atto, nell'effettiva illuminata applicazione della volontà, delle forze e facoltà al conseguimento del bene, sta il vero fine dell'uomo. *The end of man is an action and not a thought.*

Amleto — dice un acuto critico tedesco — è una colonia della madre-mente di Shakspeare. Se gli altri suoi personaggi infatti non trascendono la tangibile realtà, se sono dotati di propria palpabile personalità, se hanno moto e vita, vita una e varia, complessa ed armonica, come le viventi creature di Dio; codesto Amleto al contrario è un pallido, mesto, evanescente simulacro, foggiate d'insostanziali, nordiche nebbie; è una notturna, inoffensiva emanazione de' cimiteri; è la vera personificazione dell'*ich bin ich* dell'idealismo alemanno. O non avrebbe egli lo Shakspeare voluto simboleggiare in Amleto la biografia del suo cuore, la storia de' suoi propri dubbii e dolori? So bene che i critici ci rappresentano Shakspeare, come Omero, come tutti i veri genii, in un'olimpica serenità ed inaccessibilità; e rado o non mai avviene che ne' loro scritti, a dissomiglianza de' moderni, e personeggino se stessi, le loro idee, o passioni: ma che v'ha d'improbabile a considerare Amleto quale una solenne derogazione alle leggi del genio? Che Shakspeare avesse anch'egli i suoi dolori, quando non bastasse ad accertarcene la sua condizione d'uomo, ritrarsi a sufficienza da' suoi *sonetti*, sui quali fonda gran parte della sua problematica biografia. Senza che, come mai avrebbe potuto un uomo delineare un Coriolano, un Macbeth, un Lear, questo stesso Amleto, e tanti altri eroici cuori straziati da profondi dolori, se il suo proprio eroico cuore non avesse sofferto mai? — Amleto a ogni modo nella genealogia letteraria è legittimo padre del Manfredi di Byron, del Fausto di Goethe, del Wallenstein di Schiller, del Konrado di Michiewickz, e di quante altre mai sono poetiche desolantissime analisi del nulla umano, dal dolore in fuori; e nell'Amleto, Shakspeare, per via dell'illimitabile divinazione del genio, prelude al dubbio e allo sconforto de' tempi.

Prosegua il Carcano nella difficile impresa, e non vi avrà italiano che non gliene sappia grado. Dico difficile, in quanto che se v'è poeta impervio, ricalitrante alla traduzione, quegli è appunto lo Shakspeare; sì idiomatico, sì arcaico alle volte è il suo linguaggio, sì conglutinata è in lui l'idea alla parola, sì frequenti sono i getti del suo genio straordinario, le immagini imprevedute, le sentenze profonde, compendiatrici d'una infinità d'idee per le quali niuno al mondo gli è pari. Al Lear ed all'Amleto sarebbe desiderabile che il Carcano facesse susseguire la traduzione dei drammi storici, Enrico Quinto e gli altri, que' mirabili drammi caratterizzati da Guglielmo Schlegel quale una specie d'Epopea nazionale, e a proposito de' quali Marlborough soleva dire non conoscere altra storia inglese che quella imparata da Shakspeare. In tal modo vuolsi scrivere la storia, e fortunata la nazione che ha per storico un poeta, e un poeta della tempra di Shakspeare!

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Il Manicomio di Genova.

L'Ospedale degl' incurabili di Genova, noto sotto il nome di *Ospedaleto*, fu per oltre a due secoli il ricovero degl' infelici colpiti dalla maggiore delle infermità — la perdita della ragione. Ma il locale era troppo angusto e mal rispondeva ai bisogni, oltre a che difettava pressochè interamente di tutto che la scienza medica fiancheggiata dalla filosofia suggerivano a stabilire un retto metodo di cura pei singoli casi di mania. I tempi erano mutati; l'ingegno umano avea scoperto nuovi

e più felici sentieri. Alcune città italiane avevano eretto famosi stabilimenti nei quali gli alienati erano assoggettati a quei mezzi psichici e materiali che un ragionato progresso in istudi siffatti andava consigliando imperiosamente; ed era vanto di alcuni dotti, integerrimi e conscienciosi direttori di Manicomi il poter comunicare altrui i metodi di una completa riforma e di additarne il trionfo; riforma che venne a mano a mano adottata e plaudita da tutti coloro che a svegliatezza d'ingegno accoppiavano bontà di cuore, riforma che il medico de' pazzi, poco meno di duro aguzzino, ha nobilitato all'altezza di pensatore profondo e del più rispettabile ministro dell'umanità.

Dietro l'esempio di altre provincie italiane, Genova sentì il bisogno di provvedere degnamente al difetto di un vasto e ben ordinato ricovero per gl' impazziti. Ma al generoso divisamento si opposero i tempi; i quali, correndo per lunga pezza or turbolenti ed ora infausti, non consentirono al Municipio di pagare il debito sacro all'umanità sofferente. Come si raquetarono le cose, e sulla patria nostra parve diffondersi una luce annunziatrice di pace, e forse promettitrice di migliori destini, ne' Genovesi si rifece più ardente il desiderio di soccorrere ai cittadini infelici e fu tostante proposta l'erezione di un ospizio per gli alienati, il quale, per la grandiosità e magnificenza, potesse gareggiare coll'Ospedale di Pammatone, coll'Albergo dei Poveri, col Conservatorio delle Fieschine, e cogli altri monumenti di pietà genovese i quali si mercano le lodi dello straniero e le benedizioni dei cittadini. Fu in allora che S. E. il marchese Brignole-Sale, presidente della Giunta degli Spedali civici (il quale mostrò in più occasioni di sentire profondamente del bene de' suoi confratelli), come anche la rispettabile Giunta anzidetta, si adoprarono validamente perchè fosse compiuta la nobile speranza, e a tal effetto affidarono all'illustre architetto genovese cav. Carlo Barabino l'incarico di presentare un idoneo progetto; il quale, sottoposto all'altrui giudizio, venne approvato.

Fu collocata la prima pietra di questo stabilimento il giorno 11 maggio del 1834, dal nostro arcivescovo cardinale fra Placido Maria Tadini. Convenivano alla festa il governatore della città, marchese Paolucci, la Giunta degli Spedali, altre autorità e rispettabili personaggi, ed una folla di cittadini i quali tutti esprimevano la loro gioia per l'erezione del benefico Ospizio.

Dopo sette anni l'Opera era compiuta, e il giorno 14 agosto 1841 il suddetto arcivescovo largiva la sua benedizione alla cappella ed al pio ricovero sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista, patrono di Genova (1).

Il Manicomio sorge grandioso all'estremità orientale della città, in un piano a poca distanza della porta Pila. Dal fabbricato centrale, di forma ellittica, partono sei raggi simmetricamente disposti. La fabbrica centrale, il di cui maggior diametro è di metri 32, e l'altezza di 35, dividesi in cinque ripiani; negl' inferiori sonovi i bagni, i magazzini, le cucine e i fondachi: nel pian terreno è una vasta sala di forma ellittica destinata all'uso di refettorio comune degli alienati. Lateralmente alla sala ascendono due scale, le quali mettono a due infermerie, l'una di esse occupata dagli uomini, l'altra dalle donne. Queste due infermerie, per mezzo di adatte tribune, comunicano colla mentovata cappella, la quale è levata precisamente al disopra del refettorio di cui facemmo parola. In codesta elegante cappella si veggono sei statue in plastica dello scultore Girolamo Centanaro, rappresentanti l'Immacolata, posta sull'altare, i protettori di Genova, san Lorenzo, s. Bernardo, s. Giovanni Battista e s. Giorgio, come pure due figure simboliche, la Carità e la Vigilanza. — V'han pure alcuni appartamenti per le persone più agiate pensionanti; una sala nella quale hanno luogo le adunanze degli amministratori dell'Ospizio, il guardaroba, e l'abitazione delle Suore di N. S. del Rifugio (2).

Le sei braccia radiali del fabbricato si dividono, come il corpo centrale, in altri cinque ripiani; il primo è sotterraneo; il secondo, terzo e quarto constano di un corridoio, il quale divide due ordini di celle spaziose ed aerate in numero di sedici a venti (in totalità le celle sono trecento circa); hanno queste celle m. 3, 40 di lunghezza, 3, 30 di larghezza, 3, 40 di altezza, ed una capacità totale di circa 58 metri. Ora all'estremità ed ora al centro del corridoio medesimo aprasi una sala comune. Nel quinto piano, a tetto, si ha un corso di camerone dipinti a boschi; ingegnoso pensiero, chè l'aspetto di quella verzura vale spesso, nel cuor dell'inverno, a rievocare lo spirito degli alienati, uggiti pel cielo nubiloso e per lo squallore della campagna. — In due dei raggi di fabbrica sono le abitazioni dei medici e per gl' impiegati.

L'ospizio è pur fornito di locale pei bagni; e ve n'ha per l'uno e l'altro sesso, per i tranquilli e per i pazzi furiosi; nella tinozza dei bagni per questi ultimi sono praticati adatti ordigni per impedire che il malato si dimeni e perchè possa essere sottoposto alla doccia. Nè lo stabilimento medesimo difetta della così detta *camera oscura*, l'uso della quale viene in alcuni casi assai lodato dai medici, nè tampoco delle *camere d'osservazione* in cui è trattenuto per qualche tempo l'individuo che vuolsi alloggiare nello stabilimento, perchè il direttore possa accertare se la pazzia è reale, o vien simulata, od imputata da altri.

A chi immaginava il progetto del Manicomio non isfuggì come uno de' precipui mezzi a portar giovamento agl' impaz-

(1) Giova qui accennare, per debito di giustizia, che al cav. Barabino, eletto a presentare un progetto pel Manicomio, venne associato l'altro architetto Domenico Corvetto, ed in seguito un terzo, cioè il cav. Foppiani. — Il primo, tracciati i disegni, abbandonò l'Opera sul punto di eseguirli; così fece poco dopo il Corvetto. Il Foppiani diresse e condusse a termine la fabbrica. A questo proposito veggasi la lodatissima *Guida artistica di Genova* del mio egregio ed ottimo amico avv. Federico Alizeri, Vol. II, Parte 2, pag. 388 e seguenti.

(2) Le Suore di N. S. del Rifugio, pie donne che consacrano la loro vita pel bene degli sventurati, soccorrono a' maniaci con carità perseverante ed affetto profondo. Ha pure stanza nel Manicomio un Rettore, il quale amministra i sacramenti, celebra la messa e spiega le evangeliche verità a coloro che sono rifatti abili a comprenderle e a venerarle.

zili si è di procacciare loro un dipinto all'aperta campagna (verità sentita fino dai tempi di Plinio il giovine) e a tal effetto, negli spazi trapezoidali tra l'un raggio e l'altro del fabbricato vennero formati cinque giardini belli di aranci, di rosai e di lieta verzura. Havvi pure un porticato annesso al muro di cinta, lungo il quale i dementi possono passeggiare a loro bell'agio nei giorni piovosi. — In sito più appartato, ma però comunicante col Manicomio, aprisi un gabinetto anatomico. —

L'area del terreno appartenente a questo stabilimento è di circa 20450 metri quadrati; il fabbricato ne occupa 4000, i cortili interni 8856, e 7394 il rimanente del terreno.

Alle ingenti spese per questo vastissimo Manicomio non contribuì nè il governo, nè il municipio; sorse mediante i soccorsi prestati dagli altri due spedali civici. La somma totale delle spese fatte per la costruzione dell'ospizio si fa ascendere ad un milione e mezzo di lire italiane; notasi che la spesa delle sole palafitte ammontò a 214,000 lire; a 200,000 le spese del mobigliare.

In questo Manicomio sono ammessi ricchi e poveri, nazionali ed esteri. I pazzi poveri della città vengono ricoverati gratuitamente; per ciò che spetta a quelli di Comuni, un quinto della spesa è a carico dei rispettivi Comuni; pel rimanente contribuisce la provincia. Il pagamento è di 71 centesimi al giorno, cioè 252 franchi all'anno. Quanto ai pazzi agiati ed agli esteri, si accettano egualmente nell'ospizio ma come pensionarii. Secondo il loro grado ed il servizio che esigono viene fissato il pagamento mensile; si ha la pensione di franchi 45, 60, 90, 130, e più, al mese.

Il Manicomio di Genova può contenere da oltre a 400 individui pazzi, non che gl' inservienti, e gl' impiegati. In oggi (18 settembre 1847) se ne contano 414, cioè 225 uomini e 189 donne (1).

Gli ammalati, come suggeriscono i migliori fra coloro che scrissero sopra queste materie, sono divisi in varie grandi classi; a' furiosi è destinato il primo piano; il secondo ed il terzo ai lipomaniaci e manomaniaci; i convalescenti sono pur separati ed alloggiati nel piano d'un braccio radiale.

Quanto ai metodi di cura l'egregio direttore va adottando quelli che l'esperienza, il sano criterio e gli scrittori del secolo consigliano come preferibili agli altri. Nel nostro Manicomio non vi sono trascurati i mezzi psichici, che in tempi più ignoranti erano tenuti dai più per vani e ridevoli, e questi sono puntellati saggiamente dai mezzi materiali, come quelli che possono agevolare il felice esito della malattia; così questo metodo misto, ragionevolmente indicato, vale non raramente a riordinare la mente scompigliata dei poveri maniaci. Da ciò rileva il lettore che sono banditi dal nostro ospizio tutti quei mezzi violenti e barbari decantati nello scorso secolo, e proscritte le catene, le funi, le battiture ed altri orribili espedienti cui ricorrevano i nostri padri, ciechi sulla immane ingiuria che stampavano in fronte all'umanità infelice, pur ciechi sugli sconceri, sui mali maggiori che ingeneravano negli alienati. Ma da noi, lo ripeto, queste infami torture del corpo e dell'anima sono sbandite, e la pietà e l'amore spandono il loro effluvio confortatore all'intorno di questo tempio della miseria, e soccorrono a questi maniaci, i quali più che altri mai hanno d'uopo d'una mano amica che li sorregga, d'una voce gentile e soave che rinfrafranchi e guarisca la loro indebolita ragione. Con ciò non vuolsi dire che, quando il bisogno il richiegga, non si ricorra alla riprensione, indispensabile in moltissimi casi; ma ciò si fa sempre colle maggiori cautele, e quando viene assolutamente prescritto. I mezzi di riprensione adottati sono i seguenti: la reclusione nella propria stanza, la camera oscura, la cintura inglese, la canieiuola, e la doccia; nè questi mezzi ponno essere indicati che dal medico direttore, il quale, specialmente quando trattasi della doccia, debb'essere presente all'applicazione della medesima.

L'ozio che tanto nuoce, e pervertisce chi non ha perduto il bene dell'intelletto, può indurre gravi conseguenze negli

(1) Riportiamo con piacere il movimento dei pazzi del nostro Manicomio dal 1841 epoca che fu aperto e vi furono ammessi i maniaci, sino al presente: noi siamo grati alla gentilezza del direttore, il quale ci ha permesso di renderlo di pubblica ragione.

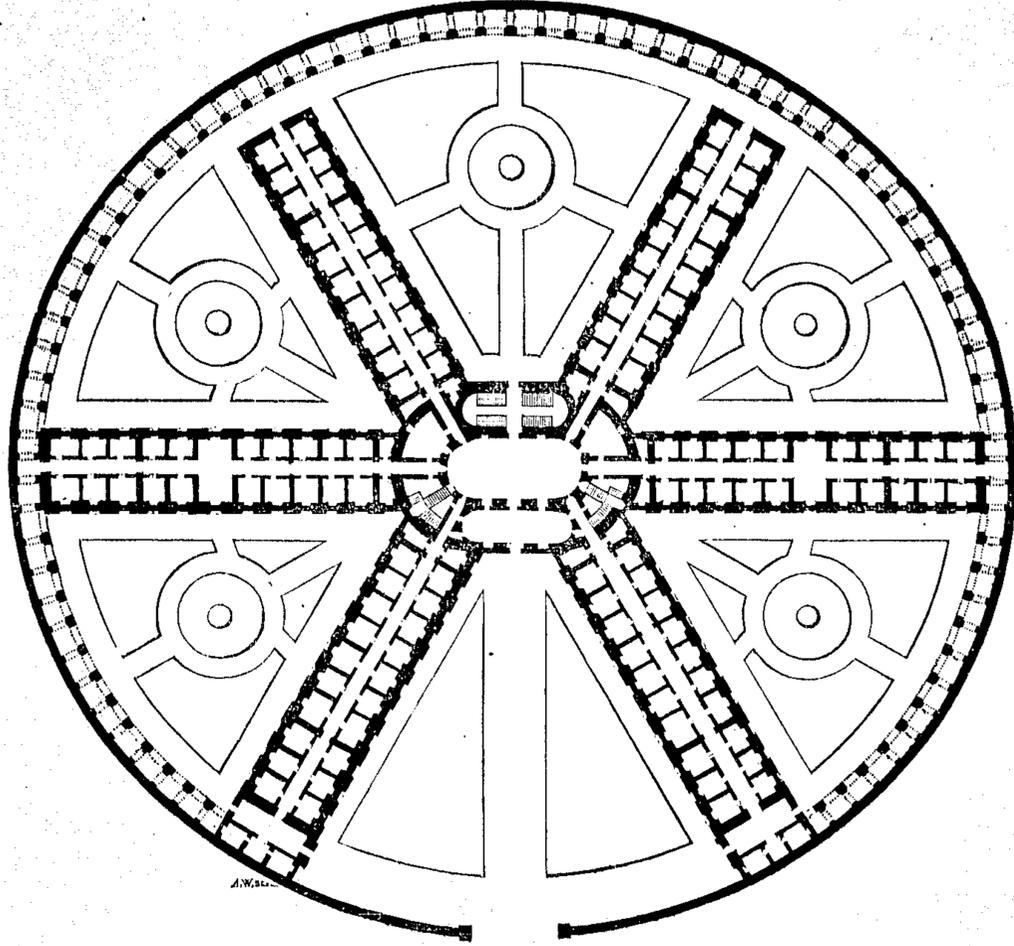
Movimento dei pazzi del Manicomio di Genova dal 26 agosto 1841 epoca della sua apertura a tutto il mese di agosto 1847.

ANNI	ENTRATI		URGITI		MORTI	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
dal 26 agosto 1841 a tutto il 1842.	184	148	55	48	41	9
1843	88	81	45	51	20	41
1844	50	51	25	11	46	7
1845	75	57	24	24	23	12
1846	70	54	28	23	24	9
1847 a tutto agosto	85	41	51	42	24	40
Numero	962		558		478	

alienati; e però è cura indefessa del direttore il procacciare ai malati tutti quei mezzi di distrazione che ora valgono ad occupare lo spirito ed ora a ricrearlo; a tal uopo sono costantemente inculcati i piacevoli lavori agresti che rafforzano il morale ed il fisico; ad altri è consigliato il giuoco del biliardo; altri sono talvolta allegrati dalle armonie musicali, le quali, saggiamente prescritte, possono, checchè ne dica in contrario il Fantonetti, recare proficue scosse alla mente e produrre ottimi risultati. Oltre a questo, procurasi di apprestare ai pazzi altre svariate occupazioni, corrispondenti all'indole e al grado loro; le quali occupazioni sono alternate coi solazzi già enunciati e con proficue passeggiate.

Somma è la nettezza e la proprietà del Manicomio di Genova, vuoi riguardo agli alienati, vuoi riguardo a' loro dormitorii, ed al rimanente dell'ospizio. I letti sono tutti in ferro, se se n'eccezzano quelli di forza foggiate sul modello di Esquirol; i letti per gli epilettici sono costruiti secondo la forma immaginata da Lelut. Noi dicemmo somma la nettezza dello stabilimento, nè mal ci apponemmo, dappoichè viene ammirata da tutti i viaggiatori e lo fu pur nello scorso anno da un' onorevole Commissione presieduta dal cav. prof.

De-Renzi, la quale, in occasione dell'ottavo Congresso scientifico, visitò il Manicomio e diede relazione alla classe medica della parte materiale, sanitaria ed amministrativa dell'ospizio medesimo, impartendo degne lodi a chi lo aveva innalzato, a chi lo protegge animoso, e chi vi presta i soccorsi dell'arte medica e della più sana filosofia.



(Pianta del Manicomio di Genova)

Che se il Manicomio di Genova è saggiamente amministrato e diretto, non vuolsi omettere da noi (non ligi alle lodi ma allo stendardo del vero) come non va esente da alcuni notevoli inconvenienti, i quali dipendono soltanto dalla località che fu scelta a costruirvi l'ospizio e dalla foggia del fabbricato che dovette adattarsi alla località medesima. Così non

desima, sig. cav. marchese Giacomo Filippo Durazzo, il quale con tanta carità, con tanto amore indefesso si adopra pel miglioramento dei nostri Spedali; s'abbia egli la sentita riconoscenza dei suoi fratelli di patria.

Preceduto da egregi e caldissimi direttori, fu eletto da alcuni anni alla nobile carica di medico in capo del Manicomio il va-

pochi intelligenti che visitarono il nostro Manicomio, come anche la mentovata rispettabile commissione, avrebbero desiderato che fosse stato costruito in piano men basso e più lontano dai rumori della città, perchè l'aria vi potesse scorrere più libera e l'aspetto vivificante della campagna si presentasse men circoscritto e per conseguenza adatto alle passeggiate *in massa*, da molti a ragione vantate; così del pari avrebbero bramato che men vasto fosse il locale e a due ripiani soltanto per rendere più agevole la sorveglianza del direttore e più pronta la sua presenza. A queste, altre osservazioni si aggiunsero, delle quali, ristretti ai brevi limiti d'un articolo di giornale, non faremo parola: basti l'aver accennato le principali per non comprarci la taccia di ciechi lodatori delle cose nostre.

Per ciò che spetta al governo del Manicomio, esso dipende dalla Giunta degli Spedali civici, e da uno Statuto organico sul quale viene regolato; ogni potere però è concentrato nel medico direttore; la qual cosa ognun vede quanto sia ragionevole, molto importando che il medico venga emancipato da ogni incomoda e spesso pernicioso tutela. Sia lode al divisamento della nobile Giunta, sia lode all'egregio presidente della me-



(Veduta del Manicomio di Genova presa col dagherotipo dalle mura di Santa Chiara)

lente dott. Luigi Verdone, giovane d'anni, ma provetto per lunga esperienza e per istudi profondi. Sentita altamente la solennità della sua missione, egli ha fatto, dirò così, una completa abnegazione di tutto che rende svariata e dilettevole la vita, e tutto il suo cuore e la sua mente consacra a sollievo degli infelici maniaci: sacrificio non scemo di grandi dolcezze

se si riguarda la nobiltà del fine, e colmo di benedizioni da tutti coloro che amano chi soffre, da tutti coloro che hanno sofferto. — Il dott. Luigi Garibaldi, vice direttore dell'ospizio ed assistente, concorre collo zelo perseverante e coi modi opportuni a migliorare la sorte di quei rinchiusi; il che fanno pure un altro medico ed un chirurgo.

Resta ora a bramare che il nostro Manicomio, soggetto a vivere delle mensili pensioni e dei soccorsi degli altri spedali della città, sia sostenuto, più che nol fu sino ad ora, dalla possente mano del ricco, ad esempio degli altri ricoveri genovesi, rafforzati nelle lor basi dall'altrui liberalità. Speriamo che ciò succeda; speriamo che l'opulento presterà ascolto

alla preghiera di quei dissennati, la quale come un grido, penetra sino per entro alle aule dorate. Il Manicomio nostro, uno fra i migliori d'Europa, non sia ultimo vanto di Genova; la quale se fu vaga di gloria guerriera, e si adornò molte volte la fronte dei nobili allori della vittoria, amò pure quant'altri mai l'odorata ghirlanda della beneficenza, e mentre con una mano strinse il brando difensore dei propri diritti, coll'altra soccorse sempre al tapino e medicò le sue piaghe, e gli terse generosamente le lagrime. Il passato almeno ci sia di sprone e di norma nell'operare il bene. La storia di Genova è il poema delle sue gesta; i suoi monumenti sono la storia della sua carità cittadina: l'una e gli altri ci parlano al cuore — ascoltiamoli!

Genova, 18 settembre 1847.

DAVID CHIOSSONE.

Nuovo Monumento a Cristoforo Colombo

DA ERIGERSI NEL PUBBLICO GIARDINO DELL'ACQUASOLA
IN GENOVA.

Fu un tempo in che, fosse invidia o rigore, si rimproverava altamente a noi Italiani il soverchio gloriarsi de' grandi avi nostri, quasi volessimo all'ombra delle antiche grandezze celare la vergogna delle recenti miserie. Non dicasi no in avvenire, non ripetasi questo di noi; mentre lo spirito che serve al presente in tutti gli animi si è di rendersi degni di quei Sommi, le cui geste immortali, ad esempio del popolo presente, a memoria dei più tardi nepoti, ad ispirazione di tutti si eternano ora nei marmi e nei bronzi. Quell'omaggio pietoso e riverente che si rende ai grandi che furono, non con parole ma con opere, è uno de' più certi indizii d'una civilizzazione matura e benefica, arra di quella civile grandezza che il popolo italiano sembra, per opera della Provvidenza, destinato a conseguire.

Cristoforo Colombo è una delle più belle e più care glorie italiane, dirò meglio dell'Europa, del mondo; uno de' pochi nomi che sono dalle storie eternati, perchè segnano in esse un'epoca luminosa. Noi non ci acciangeremo a parlar di tant'uomo; chè sarebbe un voler aggiungere allo splendore del

sole; diremo poche parole bensì intorno al nuovo Monumento che al Colombo si vuole in Genova consacrare. E siamo tanto più tenuti a ciò, in quanto che già in queste pagine offriamo la descrizione e il disegno di altro monumento che al grande scopritore si sta innalzando sulla piazza dell'Acquaverde (1).

È noto come l'esecuzione del citato monumento venne affidata allo scalpello de' più valenti scultori italiani, fra i quali si notano specialmente un Bartolini ed un Pampaloni. Se non che dolse agli artisti liguri (che molti sono e fra essi parec-

chi valorosi), dolse, dico, non vi abbiano quasi che fare le arti belle della città stessa ove nacque Colombo. « E per quanto (son parole della Commissione, cui presiede il nobilissimo e benemerito uomo Gian Carlo di Negro) « per quanto i detti artisti non abbiano orgoglio di sè, nondimeno hanno ancora sentito che l'alto subbietto e l'amor della patria, quella molla possente del cuore de' generosi, li avrebbe sollevati a grandi pensieri e resi maggiori di se medesimi ». Vennero perciò in pensiero di adornare con un nuovo monumento il giardino pubblico dell'Acquasola, monumento che per la grandiosità dell'insieme, per l'armonia e perfezione delle singole parti possa riuscire ad un tempo vago e imponente. Ognuno degli artisti presterà gratuitamente l'opera propria, e perciò tutta la spesa si riduce ai lavori secondarii, ed al valore del marmo. All'accennata spesa concorreranno, col mezzo di private sottoscrizioni, tutti coloro che amano le patrie glorie.

Questo nuovo Monumento, del quale presentiamo il disegno, senza intrattenerci nel descriverlo partitamente, sorgerà da una grandiosa vasca, nella magnifica, se non unica passeggiata dell'Acquasola. L'esecuzione, diretta dall'autore stesso del progetto, che è l'egregio signor Giacomo Varese, sarà affidata a sette scultori genovesi; il gruppo principale, di concorde assenso, venne serbato al Gaggini, l'esimio professore di scultura nella Regia Accademia Albertina di Torino (1).

Faccia voto ogni buon Italiano, perchè un sì splendido Monumento venga sollecitamente innalzato, al doppio fine di onorare il grandissimo cui è consacrato, e gli artefici che lo eseguiranno. Quanto a noi, desideriamo abbia ad esser degno di questi e di quello, onde possa, con nazionale orgoglio, annoverarsi tra le bellissime opere d'arte create dal genio italiano.

LUIGI COSTA.

Esposizione di Belle Arti in Milano.

1847.

I.

Passando a disamina le opere principali esposte quest'anno nel Palazzo di Brera, è nostro intendimento non solo di tributar quelle lodi che ben si meritano gli artisti autori, ma



(Nuovo monumento a Cristoforo Colombo)

di far conoscere lo stato d'incremento in cui si trovano le arti, specialmente in Lombardia, ad onta che lor manchino eminente protezione ed incoraggiamento. E cominciando dalla pittura storica, che i quadri storici vanno da qualche tempo sensibilmente scemando di numero; noi non decideremo se maggiore sia la colpa degli artisti o quella dei mecenati; ma quando, potendo i primi dedicarsi a lavori serii e d'importanza, quali sarebbero quelli desunti dalle nostre patrie storie, si abbandonano invece a certe superficialità, o meglio nullità dell'arte, il fatto loro non è certamente lodevole: ricordino costoro che tali opere, ad onta di una squisita esecuzione, rimarranno mai sempre mediocrità, perchè, dove l'affetto e il cuore non guidano la mano dell'artista, i colori restano colori, materia la materia; il soffio animatore non passa che su quei dipinti ove l'autore col sentimento e la ferma

volontà seppe trasfondere la vita. Una tela, perchè tutta coperta di colori, non può essere chiamata un quadro se manca del primo elemento onde un quadro si crea; non è artistica produzione quella che non appalesa il concetto, l'idea. A' mecenati poi, che non guidati dallo scopo d'una utilità al paese, nè da protezione saggia ed illuminata, secondano le frivolezze e le puerili inezie dell'arte, noi non diremo parole di biasimo: le pareti delle loro sale sono pagine più intelligibili delle nostre.

Ci volgeremo piuttosto alle Società promotrici, utilissime istituzioni oramai generalizzate in tutte le principali città dell'Italia; e di tutto cuore vorremmo che fossero convinte

del suesposto principio, per cui, deposto, per quanto è possibile, il meschino intento di acquistare gran numero di premi, intento che li conduce a favorire le mediocrità, mirassero a più bella intrapresa, quella di attendere allo sviluppo artistico richiesto dall'odierno incremento. Perciò richiamare il talento alle considerazioni sociali, allo studio ed alla severa interpretazione della storia nostra, premiando quelle opere in cui al sentimento ed all'espressione va pure unito quel corredo di cognizioni, senza del quale non vi è merito assoluto. Allora codeste Società acquisteranno vera ed efficace importanza, allora il quadro o la statua da esse

(1) Gli altri sei scultori sono: Carlo Rubatto, Giuseppe Chiappori, G. B. Drago, Paolo Olivari, Michele Ramognino, Stefano Valle.

(1) V. n.º 4º del Mondo Illustrato.

prescelto avrà nel pubblico anche una preferenza d'onore, e chi nella quiete dello studio si accingerà ad un lavoro colla speranza di vederlo da quelle acquistate, anziché trascurarlo, come ora succede, per la tenuità della ricompensa, vi porrà invece ogni cura ed amore.

Fra le opere storiche si trovano sempre certe mezzo figure che talvolta sono l'esordio dei giovani, talvolta il riposo degli artisti provetti. Osservando la maggior parte di codesti dipinti pseudo-storici, ne pare che certi autori, come un buon padre si trova spesso imbrigliato nel conferire un nome al suo neonato, ultimato il quadro, aguzzino la memoria per cercarvi tal nome onde battezzarlo, e così lanciarlo nel mondo raffazzonato di una storica importanza. Come altrimenti spiegarci corti re, guerrieri e senatori, cui, sotto l'elmo o la corona, intravediamo il preciso ritratto del modello, senza che uno sguardo, una ruga ne indichi il carattere che a quel personaggio assegnava la storia?

Non vogliamo con ciò asserire che tutti i quadri di questo genere sieno riprovevoli; al contrario, il ritratto storico esigendo molto per identificare nella sola testa tutta una biografia, grandissimo encomio si merita la riuscita; egli è vero però che a pochi è dato l'ottenere simile intento.

La Ruth di Andrea Appiani è, senza contraddizione, una di quelle che ebbero un esito felice: confessiamo nondimeno che questa biblica donna non era poi tanto difficile ad essere interpretata; ma la giusta intonazione dello sfondo che ne trasporta nel fantastico clima dell'Asia, l'abbandono orientale della bella persona, e cert'aria di candore e di rassegnazione improntata sul volto, non erano cose facilissime ad ottenersi; sarebbesi desiderata soltanto più bruna la tinta delle carni.

Non egual lode impartiremo al signor Domenico Scattola per la Rachele che si finge ammalata ond'eludere le ricerche del padre. Prima di tutto non era questo il più felice argomento per una mezza figura, giacché da sola essa non può indicare il soggetto, nè può menomamente interessare l'osservatore; poi v'ha nel colorito un certo rosso terreo che non è forse il più giusto.

Un fare sicuro, ma qualche volta troppo arido, distingue le opere d'ignazio Manzoni; la satira e lo scherzo forniscono i temi a' suoi quadri, e quando non si abbandona alle trivialità, quelle composizioni sono assai gustose. Troviamo ora fra i sei dipinti da lui inviati all'esposizione anche uno desunto dalla storia, che ne rappresenta il celebre Paolo Potter quando, essendo ragazzo, e seguendo l'impulso della sua volontà che lo chiamava alla pittura, si accinge con un pezzo di carbone a contornare sopra un sasso il profilo d'una capra. Questa figura è energicamente colorita e nulla ci lascia a desiderare anche nel lato del disegno. Nell'articolo seguente parleremo anche de' suoi quadri di genere.

Enrico IV che presenta al Delfino ancora in fasce la propria spada, implorando da Dio che ne usi sempre alla difesa del popolo ed alla gloria della sua patria, era il soggetto dato dall'Accademia pel grande concorso di figura, e fu pure il soggetto preso a trattare dal signor Sebastiano De-Albertis con buona riuscita, tanto riguardo alla distribuzione e aggruppamento delle molte figure, quanto in rapporto alla generale intonazione e bel modo di condurre le estremità e le vesti; ne spiace però che appunto nelle tre primarie figure del re, della regina e del bambino non sia pervenuto a far quello che ottenne in tutte le altre. Così avviene spesso negli esordienti, che temono assai più dove il bisogno invece richiederebbe più slancio e sicurezza.

Il conte Carlo Belgioioso fece quest'anno un sensibile progresso, e ciò massimamente si rileva osservando il quadro del Guidolfo. Questo signore longobardo, seguace d'Alboino, condannò la propria figlia ad uccidere di sua mano un italiano, prigioniero di guerra, ch'essa aveva segretamente sposato. Il tema è tragico oltremodo, e l'autore ne seppe cavare una scena interessante, abbenchè troppo teatrale; l'atterrita fanciulla e la figura del padre principalmente hanno sentimento e vita sì per la mosca espressiva, quanto per la luce, che con molta avvedutezza egli vi tenne raccolta. Anche lo sfondo è ben ideato e dipinto. — Nel Tintoretto che sta ritraendo la propria figlia morta di languore si avrebbe desiderato uno spazio maggiore tra una figura e l'altra, nonché minor diffusione di luce, che in quest'argomento nuoce alquanto all'effetto. Il marito della defunta, che rimane pensoso e combattuto da contrarii affetti, è assai bene espresso, e dimostra una delle precipue doti d'un artista, il cuore. Noi desideriamo soltanto che il Belgioioso non si abbandoni a certe evidenti imitazioni di stile, poichè lo sappiamo abbastanza capace di farne senza.

Schivo d'imitazione invece, Roberto Focosi, ha saputo acquistarsi un fare suo proprio, che è molto pregevole, quando però non dimostra durezza, morda che abbiamo appunto rilevata nel suo quadro storico. Lodevolissimo, siccome eminentemente patrio, ne è il soggetto: egli è il Conte Verde, quel celeberrimo fra i duchi di Savoia che innanzi all'imperatore Carlo IV protesta di non volere che la sua bandiera venga spezzata e gettata a terra, usanza solita nella cerimonia dell'investitura dei proprii Stati. Vi ha movimento ed anima, è vero, in tutti quegli uomini d'arme, ma forse la luce e l'ombra troppo sparse vi generano confusione; giusto è l'atto risoluto del conte, ma se non fosse un po' tozza, questa figura sarebbe irreprensibile.

Alessandro Durini, che comparve due anni sono all'esposizione con piccole acquerelle di genere, con buon metodo e buon gusto eseguite, nell'anno scorso colla Caccia Feudale, opera in cui lo slancio andava accompagnato alla sicurezza del pennello, ora ne presentò un gran quadro ad olio. Noi non possiamo che mostrargli una schietta ammirazione, e far voti perchè quale il principio sia pure il suo proseguimento nella carriera dell'arte. — Francesco de' Medici, il cui carattere è abbastanza noto, invaghitosi dell'ambiziosa Bianca Capello, onde averla vicina nomina intendente di palazzo il di lei rapitore Piero Bonaventuri: la lettura di quella carica vien fatta in una sala ornata giusto l'esatto costume del tempo. L'amante della Capello sta in piedi in atto ossequioso,

ma coll'espressione dell'amor proprio soddisfatto; alla sinistra la Veneziana che, intravedendo nella simulata protezione il segreto desiderio del duca, rimane penserosa, e sta quasi in ascolto, per tema che la gran duchessa Giovanna d'Austria, ivi presente e accorta del segreto disegno del marito, indignata, non rovesci d'una parola quel fragile edificio dell'ambizione. La bella figura della Bianca e la testa della duchessa soprattutto sono egregiamente disegnate e dipinte. Ne parve solo piccolo il corpo del Bonaventuri, se lo si considera in confronto della testa, e le estremità alquanto trascurate. Ma queste le sono inezie ove si contrappongano le difficoltà superate, l'armonia generale del quadro e l'originalità del colorito, merito sommo in un giovane artista.

E tal merito abbiamo pure trovato nel cardinale Federigo Borromeo che accoglie l'innominato, opera di Giovanni Consonni. Riguardo alla composizione però, quelle due sole figure così ritte in piedi, abbenchè esattamente in relazione alla sublime pagina de' *Promessi Sposi*, onde l'argomento fu desunto, pure, relativamente all'arte, non soddisfanno pienamente all'occhio; del resto il pubblico avvertirebbe l'autore del non abbandonarsi alla tendenza del *manierismo* che si rileva in quest'opera sua, massime nel modo di condurre le carni.

Uguale tendenza abbiamo sempre veduto nei quadri di Bernardo Mollerhagen; ma siccome da qualche tempo egli vi ha aggiunto uno squisito buon gusto, principalmente nei fondi, così non gli possiamo saper malgrado se finora non ha moderato nelle figure certi riflessi e certe variazioni di tinte che non si accostano troppo alla verità. Il suo quadro più grande ci rappresenta la Lucia di Lammermoor nel momento in cui viene dalle ancelle fastosamente abbigliata pel prossimo odiato imeneo. Il gruppo delle tre fanciulle è benissimo inteso, siccome pur bene intesa è la luce raccolta sulla protagonista; i vasi, le trine, gli accessori eseguiti per eccellenza, per cui, se non vi apparissero i suaccennati difetti, e se il volto della Lucia fosse più avvenente, lo proclameremmo per un dipinto perfetto. Anche qui lo scuro fondo dell'antica sala feudale è trattato con molta intelligenza.

A ciò vorremmo che molti altri badassero, onde il quadro che deve rappresentare un tutto, sia pure in tutte le sue parti condotto con sapere e maestria; poichè il sacrificare una parte all'effetto totale non importa di conseguenza il trascurarla; essa può essere subordinata ma pure finita; il vero non ci offre sicuramente esempio d'abbozzo e d'indecisione.

Convinto di questo principio Mauro Conconi dipinse Ubaldo e Carlo, della *Gerusalemme Liberata*, quando entrando negli incantati giardini d'Armida a strapparne l'innamorato Rinaldo, vengono tratti dai seducenti vezzi delle ignude seguaci della fatucchiera. Ivi, come abbiamo accennato, il fondo a paesaggio è con amore studiato, e, invece di nuocere al distacco dei protagonisti, favorisce l'illusione. I due crociati sono ben disegnati, e v'hanno estremità ed armature di molta evidenza; ma il Conconi, tanto valente a dipingere avvenenti forme femminili, in quella tela rimase al disotto di se stesso. Non così però nell'altra delle Grazie ed Amore che accompagnano Venere in cielo; sebbene ella sia l'abbozzo d'un fresco, tuttavia noi la scambieremmo volentieri per un quadro finito; come pure l'altra del Sacrificio al dio Vertunno, ove il gruppo delle danzatrici sembra da lui creato con ispirazione raffaelliana. Per debito di giustizia però noi taceremo dell'Origine dello stemma visconteo, del quale abbozzato siamo convinti essere di gran lunga migliore la medaglia a fresco.

Le sciagurate vicende del Tasso offrirono il tema d'un gran quadro al signor Gallo Gallina. Un giorno, essendo in Ferrara Rubens e Montaigne, visitando quivi il manicomio, si videro d'un tratto l'uno di quei detenuti buttarglisi a' piedi e supplicarli d'intercedere per lui onde, come sano di mente, venisse da quell'orribil carcere liberato: sorpresi, lo addimandarono chi fosse, e riconosciuto per l'immortale poeta, non seppero, con grande cordoglio, che tributarli il conforto della loro pietà. In questo quadro la prospettiva gradazione dei toni non fu dal Gallina con molto accorgimento seguita, poichè il Rubens che stende la mano a trattener l'uno dei custodi, il quale, visto l'atto disperato del Tasso, accorre colle mani onde legarlo, sebbene posto nel piano più avanti, pure sembra che tocchi l'altro, collocato nel secondo piano; a ciò si aggiunga un fare assai largo, che quasi peccerebbe di trascurato. Però la figura del Torquato caduto sulle ginocchia e avvinghiantesi al pittore, la sua testa pallida, scarna e contraffatta dall'ambascia e dall'ira, sono d'un pensiero e d'una esecuzione tanto felice da rendere l'osservatore più indulgente pel resto.

Non sappiamo il perchè talvolta un artista scelga pel suo quadro un tema che, invece di offrire interesse di pensiero e di scena, vi nuocia, e lasci l'autore impracciato, senza una risorsa, appunto come una dama abbandonata dal suo cavaliere nel bel mezzo di un *salon*. Se la felice scelta dell'argomento può bene spesso farci sorpassare difetti anche di qualche entità, quando il soggetto poi non abbia nessuna attrattiva, siccome il cuore non è messo a parte dell'impressione che riceve lo sguardo, a questo solo si aspetta il giudizio di quell'opera d'arte, e l'occhio solo è un giudice severo.

Noi però non useremo di tanta severità col signor Michelangelo Fumagalli, perchè nella breve vita di Raffaele, vita d'ispirazione e d'amore, per comporre il suo quadro abbia proprio dato la preferenza ad una pagina non solo totalmente domestica e senza attrattiva, ma che anzi ne spoglia quell'immortal genio della pittura dalla sua aureola di passione e d'arte, per mostrarcelo come un onesto e volgare massajo che attende alle sue private faccende. Egli è Bramante che mostra all'Urbinate il progetto della casa che questi gli aveva allogata. Quel celeberrimo architetto del Vaticano che spiega il modesto pensiero d'una casa, quel sommo degli artisti e quella graziosa figura della Fornarina che, appoggiati i cubiti sulla tavola, si curvano ad osservare e discutere il disegno presentato, hanno, per noi almeno, un non so che di prosaico e di comune, che ne sembra, osservandoli, di re-

car loro molestia, come s'impaccia una povera famiglia sorpresa nell'ora del suo modesto desinare. Del resto però, ad onta che sia alquanto ignobile la testa del Bramante, e che sotto alle vesti della Fornarina non si veggia abbastanza il disegno delle gambe, pure non dubitiamo d'asserire che questo sia uno de' migliori quadri creati dal secondo pennello del Fumagalli.

Protezione ed incoraggiamento noi desideriamo al signor Domenico Biraghi, che nel quadro di Labano che promette al deluso Giacobbe in isposa la minor Rachele purchè si assoggetti ad altri sette anni di servitù, ne pare ci offra gli elementi d'una buona riuscita. La fanciulla specialmente ha corretto disegno ed una natural grazia di mosca che rende più indulgente l'osservatore sul rapporto delle altre figure. E qui vorremmo che alcuni critici nostri, allorchè parlano delle opere di un giovane dotato d'artistico talento, anzichè tutto esigere da lui e tutto sminuzzare colla lente del cinico, avessero invece a lodarne le belle qualità, e, senza onnettere di notificargli i difetti, animarlo allo studio ed al perfezionamento. Ben pochi sono quelli che riescono alla meta eccitandone l'amor proprio colla satira e l'ironia, molti invece colle blandire e le lodi.

Antonio Gualdi vestì d'ebraico costume il soggetto di Giuletta e Romeo, e ne fece l'addio di Davide a Micol al lume d'una lucerna, mentre il giovine è per sottrarsi all'ira del re calandosi da una finestra. L'effetto totale di codesta scena è buono, e le due teste sono dipinte con maestria. Sarebbe desiderabile però che il Gualdi si moderasse da certe tinte violacee che formano, si può dire, la generale intonazione dei suoi quadri.

Anche nell'ultimo giorno di Nicolò de' Lapi, di Giovanni Gorini, abbiamo trovata una buona figura, quella di frà Benedetto.

Citeremo la Sacra Famiglia, di Pietro Sala, a preferenza dell'Oreste investito dalle furie; la Maschera avvertita di tradimento, del Wan Meyden; la Visione di san Luigi, prima opera grandiosa e che assai promette del Landriani.... e di molti altri vorremmo tener parola, se la ragione portata nell'antecedente articolo non ci obbligasse a passare ad un'altra serie di dipinti, serie che d'anno in anno addivien più numerosa ed importante, i quadri di genere e di paesaggio.

Ma prima di ultimare queste poche parole sulla pittura storica vogliamo ricordare due patrii argomenti, l'uno sciagurato, glorioso l'altro, che però servono entrambi a farci conoscere di quanta importanza erano le lombarde città nel medio evo. Nell'attuale deficienza dei quadri di tanto interesse non sarà discaro, speriamo, che ad onta d'una certa relazione nostra con essi, intratteniamo ancora un istante il lettore.

In sullo schiarirsi d'un bel giorno del giugno 1118 una torma di gente malconca ed abbattuta, entrata in Milano, si fermò ammutolita sulla piazza del Palazzo; vi aveano giovani e vecchi, donne e fanciulli, e in mezzo a loro due nobili donne coi teneri figli traevano alti guai chiamando l'attenzione e la pietà dei passaggeri. Giordano, che teneva allora l'importantissima sede arcivescovile di questa città, saputo il miserando caso avvenuto nella notte dell'eccidio di Landolfo da Carcano e di Ottone suo nipote, capitano dei Milanesi, eccidio operato dai Comaschi per private contese, sceso di palazzo si presentò al doloroso spettacolo. Allora le vedove degli assassinati pallide e lagrimose gli buttarono a' piedi le insanguinate vestimenta dei mariti e gridarono: Vendetta! Un fremito d'ira, un furibondo grido corse per tutta la moltitudine de' cittadini che unanime gridò anch'essa: Vendetta! — E vendetta sia! rispose l'arcivescovo; quindi intimando di chiudere le porte dei templi, giurò in faccia al suo popolo che non le avrebbe riaperte se non a quelli che, impugnate le armi, avrebbero combattuto per quella causa santa. — La guerra durò dieci anni: Como distrutta, si rinfoderarono le spade.

Luttuose vicende, è vero, ma che ne appalesano un'energia ed una forza che, un secolo dopo, guidate a più utile scopo, non se ne dipartirono che vittoriose.

Immanissimo tiranno quant'altri mai, terrore d'Italia, viveva Ezzelino a distruzione del bel paese che Dio affidato gli aveva. I gemiti degli infelici, il sangue delle vittime fumava inespiato; quando, a rianimare i prostrati, a rinvigorire i deboli, sorse la voce del sommo pontefice Alessandro IV. Benedisse coloro che impugnavano la spada a tutela dei deboli e della giustizia.... e, bandita la crociata, il tiranno era spento! — Ferito e vinto alla battaglia di Cassano (27 settembre 1259) egli veniva tradotto prigioniero a Soncino, ove esposto agli urli ed agli scherni del volgo finiva pochi giorni dopo la miserabil sua vita.

Le vedove degli uccisi ed il popolo milanese che domandano vendetta all'arcivescovo Giordano è il tema del quadro di Giuseppe Mazza — dell'Ezzelino tradotto prigioniero a Soncino, Salvator Mazza è l'autore.

(continua)

SALVATORE ROSSI

Discorso del principe Buonaparte

Nell'aprire la sezione di zoologia, anatomia comparata, e fisiologia del nono Congresso scientifico italiano in Venezia la mattina del 14 settembre 1847.

Più in occhio ed in barca che allo scrittoio, più negli ampi musei oltramontani che nell'angusto mio: così passai la maggior parte del tempo infrappostosi tra il convegno genovese e questo veneziano. Le due grandi rivali nell'italico commercio influiscono ad accrescermi il desiderio di cambiar notizie scientifiche, e maggiormente lucrarne. Contentiamoci di tai conquiste per ora, e di mantenerci almeno in punto di scienze al paro delle altre nazioni. Visitandone molte, che dovrò pur nominare, fui tuttavolta (non debbo tacerlo) viemmaggiormente scaldato a spender anco la vita per ogni migliore avanzamento d'Italia nostra, dacchè la vidi celebrata più

che per l'innanzi da ogni favella, nè mai divisa dal nome del mio santo augustissimo signore Pio IX, pontefice sommo che nutre la nobilissima speranza di sempre maggiore gloria e prosperità nazionale, speranza che col favore, senza dubbio, del Cielo, colla concordia de' petti e delle menti italiane non potrà non compiere. Più lungo riposo procurarmi in Parigi, per sei settimane, assidandomi altrettante volte nell'Istituto. La cattedratica Oxford mi accolse nell'annual congresso scientifico, ed io con venerazione partecipai dei tanti lumi ivi sparsi da' dotti dell'Inghilterra dal principio alla fine di quelle tornate. Ivi lo spirito religioso assottiglia ed innalza la filosofia, e voi converrete meco tutti, o signori, che laddove una sì gran potenza gli uomini assista (cioè che vediamo avvenire appunto tra noi) non è impresa che si disperda o fallisca. Così per conseguenza di questo innegabil principio vidi con massima esultanza mia assai vescovi eterodossi rispettare altamente e direi quasi invidiare il nome del lodato pontefice che le scienze ed il progresso religiosamente favorisce, e può più d'ogni altro principe ottenere i beneficii loro.

In mezzo a tutto il fiore della inglese sapienza venivano fra gli astronomi uno Struve da Pietroburgo, un Leverrier da Parigi ad emulare un Herschel, un Airey, un Adams; nella zoologia, per non dire di altri, un Milne Edwards di Parigi, un Ehrenberg di Berlino, un Vilsson di Svezia a mescolarsi cogli Owen, co' Gray, coi Gould, co' Jardine, co' Yarrel, coi Richardson, coi Jennyns, coi Strickland, coi Spence ecc.; mentre la botanica, la geologia erano rappresentate da tanti celeberrimi nomi che io non potrei brevemente ripetere, fra i quali, a cagione di esempio, un Murchison che ci onora di sua presenza. Inesplicabile spettacolo mi fu il vedere tutto il congresso, e l'immensabile uditorio pendere dalla bocca di Faraday mentre spiegava i più reconditi arcani della elettrica e magnetica scienza. I due fasti principali di zoologia in quelle sedute furono le discussioni sulla natura o di pesce o di anfibio nella *Lepidosiren*. L'opinione oggimai prevalse, e che io tuttora ritengo, che essa sia pesce, quantunque anomalo al maggior segno, fu nuovamente combattuta con nuovi e potenti argomenti dal giovane dottor Melville, cui non mancò nè vigore nè virtù per combattere in sì dotta arena con un Owen, un Van-der-Hoven; nè fu posta tregua alla teuzione senza l'intervento d'Italia nostra, perchè l'arbitragio a terminarla ne fu concesso al nostro celebre Rusconi, mercè del quale, per non dire di tanti altri, vien provato che noi non siamo minori ad altri, come in altre discipline, così in punto d'anatomia comparata. Io stesso a quel chiarissimo ho recato un magnifico esemplare della *Lepidosiren annectens* (tipo del buon genere *Proctopus*) dovuto alla generosità del sig. Strickland, e quindi credo possiate fondatamente sperare di udire in questa sala la pronuncia della sentenza sua.

L'altro zoologico fatto è la prova elegantemente esposta dallo Strickland che il famigerato *Anichiro Dodo* non sia uno struzzo, non un avvoltoio, non un gallinaceo, nei quali tre ordini fu rimbalzato fino ad oggi, ma bensì un piccione! Quante reliquie si conoscevano esistere di quell'animale in vari gabinetti, reliquie che non senza molta difficoltà si poterono radunare, furono poste sul banco ed anatomizzate con lunga e grave attenzione, cui pose termine la graziosissima popolare relazione del sopralodato naturalista. Io sempre intendo a perfezionare il mio sistema, persuaso di ciò, e dietro studi fatti sul *Didunculus* delle terre australi, ne ho tolta occasione di, cambiar posto all'ordine dei piccioni. Per ciò i miei otto ordini di uccelli ora succederanno così: 1° *Psittaci*, 2° *Passeres*, 3° *Accipitres*, 4° *Columbae*, 5° *Gallinae*, 6° *Struthiones*, 7° *Grallae*, 8° *Anseres*.

Per non trattenermi troppo a lungo, lascio a particolari memorie ciò che riguarda agli altri congressi, Scandinaoico in Copenaghen ed Ungarico in Oedenburgo, nonché ai miei studi in Lund col Nilsson, e in Berlino col celebre Müller sempre superiore a se stesso, del quale si ammira oggi il doto scomponimento dell'*Hydrarchus* che rinvenne essere quel fittizio mostro un aggregato di tre ignoti e perduti animali. Ma non posso fare a meno di esprimervi i sentimenti della mia riconoscenza per l'onore che mi avete fatto eleggendomi. E veramente è da riputarsi ad onore che il voto vostro mi abbia fatto collega in questa carica ad uomini famosamente riveriti ed amati. Fresca è la memoria del nobilissimo contegno tenuto in Genova da quell'italiano spirito del march. Lorenzo Pareto ammirato geologo. Non dimenticabile a tutti noi sarà la ricordanza delle graziose forme di che si mostrò rivestita la sapienza matura del previdente generale di Padova, l'amico mio conte Andrea Cittadella. Il nome di Adriano Balbi ben venne onorato dando lustro alla sezione geografica nella patria di Marco Polo. Il professore Giacomini rammenta anche ai non medici le iterate esperienze sull'azione dei farmaci, le cui applicazioni tanto più manifestano poderoso un giovane ingegno, quanto meno le dottrine opinabili si possono costringere a sistema. La botanica italiana che ha più di ogni altra nazione cultori in questo sacro giardino d'Europa, ha già consegnato alla storia sua il professore De Viviani, l'autore della Flora dalmatica. La chirurgia torna nuovamente ad onorarsi del professore Rossi, a cui l'opera della mano e il desiderio ardentissimo di vedere il patrio insegnamento allargato, acquistano tuttavia l'amor dei colleghi e la stima universale. Desideravano i fisici e i matematici la presenza di un Melloni, di un Plana, di un Mariamini, di un Amici, di un Matteucci, di un Mossotti, di un Carlini, di un Piola, di un Tortolini onore di Roma e del clero, e nella studiosa gara fra il Santini di Padova e il Magriani di Milano a questo toccò la elezione. A rappresentare deguamente la scienza chimica d'Italia e il concetto di libera civiltà a cui sia potentemente iniziato un paese torna bramato e caro il toscano professore Taddei, quest'uomo di pura e non declinabile coscienza. Con questi moderatori delle nostre discussioni possiamo bene sperare, che i veri della scienza meglio che sforati saranno profondamente ricercati e raggiunti, e in tutte parti, e in tutte applicazioni, come dal presidente generale infiammato amico delle nostre riunioni udim-

mo il consiglio e il desiderio nella sua plaudita orazione. E qui non posso rattenermi di dar lode a lui dell'aver graziosamente interrogato la solenne assemblea se alcuno chiedesse la parola: la parola, o signori, la quale mal si volle tenuta in alcuni passati congressi sulle labbra nostre; la parola senza di che non può sprigionarsi la luce della scienza, non possono i popoli manifestare pacificamente i loro bisogni, non possono i principi nè sapere, nè provvedere.

Alle discussioni temperate e franche delle nostre adunanze è veramente da dolere che non prendano parte molti dei nostri fratelli di Roma, di Toscana e di Piemonte cortesemente invitati. Questi si tengono lontani forse per difetto di quella fidanza che si debbe avere nella marcia non frenabile delle cose: onde e gli uomini ed i principii non si possono non rispettare qualunque sia la imperiosità delle circostanze. Uno di questi colleghi tanto benemerito dei congressi, tanto gradito da tutti i congregati, tanto da me amato, ci ha troncato ogni speranza di essere riveduto. Senza condegno elogio, e senza quella spontanea lagrima che onora il giusto ed il saggio, non si può da noi onorare la memoria di Giuseppe Gené, sulla cui operosa gioventù si chiuse non ha guari la luce della vita. E per morte di un fanciullo difettissimo dobbiamo rammaricarci dell'assenza del chiarissimo entomologo Carlo Bassi, le cui paterne ciglia non si sono ancora rasciutte.

L'importanza dei congressi scientifici però è così penetrata nel cuore degli italiani ingegni, che malgrado le accennate ragioni, questo di Venezia voi lo vedete sin dal primo giorno numeroso e fiorente così da prometterci che non sarà per essere secondo ad alcuno. La civiltà italiana rigermoglia e fruttifica qua e là in ognuna delle cento città nostre, che la grandezza di questa istituzione sarà per avventura più pregiata e riconosciuta col procedere degli anni e colla elezione dei luoghi: e da questo non frenabile impeto d'italico risorgimento i buoni regnanti stretti come in sacra lega entreranno per fermo in nobile gara di schiudere le porte delle città da loro governate. Ed una ricca ed ammirabile per monumentali tradizioni, e bella per inestinguibile fiamma di patriotismo ci è offerta dal generoso popolo sienese, e conceduta dal real fondatore dei nostri congressi, come io pure mi ebbi l'onore di apprendere oralmente. La medesima riunione scientifica sarà consacrata dall'accogliimento del sommo Pastore delle sante chiavi, delle quali come adopera l'una a serrare la porta delle funeste rivolture, delle cittadine discordie, delle malvagità dei tristi; così muove l'altra ad aprire la evangelica luce della sapienza, la maturata ragione de' popoli, e la felicità degli uomini, che son più amantissimi figli suoi che devoti soggetti (*fragorosi applausi*). — Ambedue sono desiderosi di accoglierli nel 1849. Bologna che già dal voto vostro si acquistò il diritto della elezione, e Roma fra breve ridonata di municipio largo e possente dal magnanimo Pontefice, dinanzi alla cui vegezza e bontà le distrutte istituzioni risorgono, e delle nuove sarà ad ora ad ora soddisfatto il bisogno dei popoli al reggimento confidati dell'adorato Pio IX. — (*applausi prolungati*).

Belle Arti.

PUBLICA ESPOSIZIONE NELL'ACCADEMIA LIGUSTICA
DAL 15 AL 21 AGOSTO.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 633.

Pochi furono i quadri di genere; nè so lagnarmene: poichè non son questi nell'indole degli Italiani come in quella degli stranieri. I due che si videro nell'esposizione meritano plauso; dico la limosina dello *Schiattini*, e il naufragio del *Caorsi*. Lo merita il primo per l'ingenuità ond'è sparso, per la vivacità de' colori, per la grazia d'ogni figura, e per avervi acconciamente introdotta una parte esterna del duomo di Genova ch'è cosa oltremodo pittoresca; lo merita il secondo perchè studiato oltre l'uso di tal fatta di quadri, e colorito con una sobrietà che molto deferisce agli esempi del Frasccheri. Duolei solo, che l'adottar metodi severi in un tema generico, e l'operare a capriccio in un istorico, sia nel Caorsi una contraddizione non facile ad interpretarsi benignamente. — Tra i pochi paesisti scelgo due alunni dell'egregio Cambiaso, e tali da far onore a' precetti di lui. Desidero che nell'uno e nell'altro parli efficacemente il desiderio di progredire nell'arte. I due paesi di *Tommaso Loxoro* me ne dan quasi certezza, coloriti come sono a grande studio d'armonia, felici nella composizione, e ingegnosamente degradati nella luce. In egual numero son quelli di *G. B. Molinelli*, ma cavati dal vero nelle fantastiche solitudini di Tivoli. Le acque precipitanti dalle rupi, il limpido cielo, i terreni rossicci, gli arbusti qua e là verdeggianti e freschi per lo sprazzo delle cascatelle, od arsi da un sole cocente, sono imitati con valore non ordinario: nè vi manca forse se non un tal giuoco di masse e d'ombre che dia varietà, ed accresca il poetico della scena.

Vengo a' ritrattisti, e giusta l'intrapreso ordine fo scelta del meglio. Vogliono speciale memoria un triumvirato di pittori, *Giuseppe Isola*, *Paolo Cabaud* e *Gaetano Gallino*, il primo de' quali non die' meno di cinque ritratti alla pubblica mostra, nè meno di tre i due secondi. Piacque singolarmente dell'Isola l'effigie d'un militare graduato e quella d'un coltissimo giovane che onora la natale Sarzana: ambedue, nonchè pennelleggiati da mano valente, espresse con quel sentimento che ritrae la persona più che non fanno i colori e le linee. Tal sull'raggio gli si dee sovrattutto da chi sa quant'egli valga nella perspicacia e nella prontezza del genio che fanno la prima dote dell'artista. E chiunque apprese a noverar questo egregio fra que' pochi a cui ogni lavoro procaccia un encomio, non istimerà necessario ch'io faccia forza alla brevità per diffondermi in altri esami. — La lucentezza e lo smalto delle finte, il corretto dintorno, l'armonia, la finezza sono le prerogative che ne' dipinti del Cabaud richiamano sulle prime l'osservazione degli intelligenti. I soggetti ritratti

da lui sono, un giovine sul fiore dell'età, un ufficiale di milizia sulla virile, ed una signora; nè sapresti in sì disparati argomenti a quale si debbano i primi voti. Bene è vero che l'ultima prevale, sia per le difficoltà che il sesto e i caratteri di questa fisionomia opponevano al ritrattista; sia perchè ad esaminare il lavoro, la destrezza del pittore par crescere e prender coraggio secondo che aumentano le difficoltà. — Il nome del Gallino è nuovo, dirò così, nell'Accademia Ligustica, sì a lungo vi tacque. Ora vi ricomparisce onorato, e degno di prender luogo tra i pochi valenti che fanno il vanto della patria nostra. Egli consacrò alla famiglia queste sue nuove fatiche, ed io chiamerò fortunati due fratelli ed un padre che veggonsi ritratti con tanto affetto e con tanta perizia da un fratello e da un figlio. Il suo stile di dipingere è libero e sciolto, il modo d'atteggiare disinvolto, l'intonazione lucida, fresca e vivace. Egli scalda le parti principali con un rosso che accresce a mille doppi l'effetto, e non dispiace all'occhio benchè in alcun luogo abusato; nè gli manca accortezza per unire o dirò meglio confondere i contorni col campo in maniera che i primi risaltino senza cadere nel crudo. Insomma l'Accademia dev'esserli riconoscente come a quello che erebbe l'esposizione di buoni ritratti: genere di pittura men facile di quanto avvisano molti. Per questo ho voluto far memoria de' pochi buoni, ed anche perchè un ritratto senza meriti d'ottimo pittore è cosa poco men che spregevole. Ma degnamente possono tener dietro a' suddetti alcuni ritrattisti di diversa meccanica, come a cagion d'esempio *G. B. Panario* che due altri ne fece ad olio; il giovine marchese *Andrea Spinola* che effigì con bel metodo di colori *S. E. il principe Centurioni*; il cavaliere *Sebastiano Balduino* che degnamente si ritrasse co' figli in tre tele; *Mich. C. Danielli* autore d'uno assai bello in miniatura; *Enrico Palmirino* di cinque, ed *Ernesto Bressani*, giudicato felicissimo in tre che non condusse all'acquerello. Quest'ultimo ha gran merito eziandio come disegnatore. Una sacra famiglia delineata da un quadro attribuito al Rubens ed esposta con esso i ritratti, non è la prima testimonianza ch'egli producesse di questa sua facoltà. Ma proseguendo co' ritrattisti non debbo ommettere un tributo di lode agli scultori, e specialmente a *G. B. Cevasco* socio di merito in questa Accademia; al quale oltre al suffragio di valoroso artista (già assicuratosi nel comune giudizio) dobbiamo un atto di riconoscenza per averci data in elegante modello l'effigie dell'illustre *O'Connell*, malamente adulterata o mentita da chi l'precedette in questo uffizio. Quando si consideri che il Cevasco non ebbe scorta al lavoro se non la *maschera* gittata sulle forme contraffatte dell'estinto, e i suggerimenti di qualche congiunto od amico dell'oratore Irlandese, non parrà leggier fatto, ch'egli ne cogliesse tanto la rassomiglianza quanto attestano ad una voce coloro ch'ebbero consuetudine col defunto. Il perchè si è erudito debito nostro di riprodurre in questi fogli un'immagine di quel busto diligentissimamente e con ottima riuscita impressa sul dagherrotipo dal sig. Adolfo Pescio, cultore invidiabile dell'armonia, e tipo di vera gentilezza in agiata fortuna. Un altro nome carissimo a Genova ed agli artisti ci ricordava un busto marmoreo di *Salvatore Revelli*, ritratto della signora marchesa Teresa Pallavicini nata Corsi, protettrice indefessa de' buoni ingegni. La scuola a cui il nostro Revelli attinse le prime ispirazioni dell'arte, e dove resta tuttora più collaboratore che alunno, mi scusa dal rendergli omaggio di quest'opera che non è la prima da lui concessa alle patrie esposizioni. A toccar l'eccellenza non è sprone migliore degli esempi; nè so qual sia migliore esempio in Italia d'un Tenerani. Devoto il Revelli a questo insigne, sotto gli scalpelli del quale prende vita e grazia e dignità il più sterile soggetto, non poteva a meno di poggiare a gran volo; e di lui si conoscono lavori che paiono un riflesso di quel vivido lume della statuaria italiana. L'altezza di tai nomi non ci farà dimenticare una parola d'incoraggiamento ad *Emanuele Giacobbe*, che sull'esempio del Cevasco si studiò di porre in modello le sembianze di *O'Connell*, nè un segno d'applauso a *Domenico Varri* autore d'un altro ritratto, giovinetto che muove passi animosi e certi nell'ardua carriera, e mostrasi pronto a superare gli ostacoli che frappongono alla sua gloria la negligenza comune e la propria fortuna.

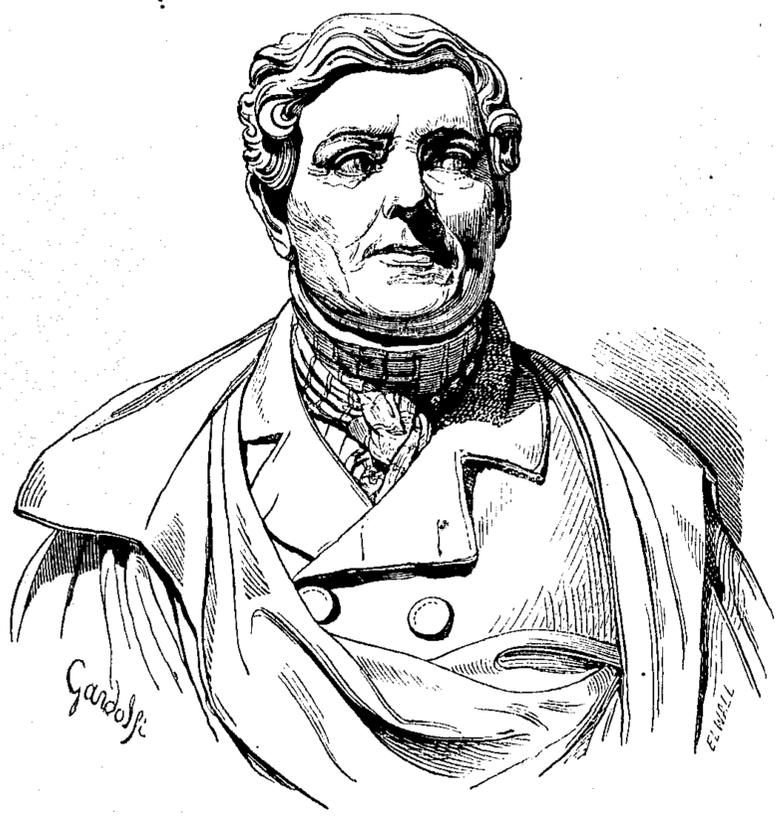
Le copie furon molte in quest'anno; non bello indizio per l'arte patria, ma peggiore per la cattiva scelta che molti fecero d'un tipo. Di questi molti è bello il tacere, come è giusto di dar nome a' pochi, che, copiando da ottime fonti, mostrarono d'aver compresa la somma utilità che deriva dallo studio del copista, ed il modo di procacciarsela. A me bastano due soli: *Maurizio Dufour*, e *Laura Marchelli*. Un artista maturo ed avvezzo all'esame de' sommi coloritori non so quanto meglio copierebbe il Ritratto di Tiziano di quel che ha fatto il Dufour; ritratto difficilissimo ad intendersi e meglio a ritrarsi, perchè quella trasparenza, quella forza, quel sanguigno, che forma il pregio del gran Veneziano, cadono agevolmente sotto i pennelli di chi copia nel pesante e nel fosco. Nella *Marchelli* è intelligenza e senno di pittrice superiore al sesso; e se la Tentazione di s. Antonio ch'ella prese al Guercino può forse eseguirsi meglio per ciò ch'è meccanica, non mi par facile il meglio intenderla dal lato dell'espressione e dello spirito. Lodi adunque e congratulazioni a questa onorata coppia, che giunse a piacere e a diletta in quel genere che mal inteso da troppi forma il più tristo ingombro del regno pittorico. Aggiungo per terzo fra *Carlo da Bergamo* degli Agostiniani scaldi, ottimo copista di sculture, per due crocifissi in avorio cavati da De La-Croix suo modello prediletto, e così bene inteso da lui ch'è una meraviglia. S'io ne parlo breve, egli è per non ripetere le lodi che io già gli tributai negli scorsi anni, facendo eco alla sentenza d'un pubblico intero.

Son presso alla fine di questo articolo; ma non ho ancora toccato di ciò che fa il lustro maggiore dell'Accademia Ligustica, e il migliore conforto della patria. Accenno alle scuole; le quali se non danno a vedere i frutti dell'ingegno maturo, son però il germe delle cose avvenire e il preludio d'un'era artistica. Ed io non saprei dire quanto si vada progredendo

nelle massime, quanto si gareggi tra i direttori e gli alunni a porre in fiore que' severi dettami, che sono l'indispensabile presidio del genio, quelli spiando ogni mezzo per isviluppare l'intelligenza de' giovani, questi aderendo con accorto zelo a' consigli del maestro. Ogni scuola ha bei nomi da produrre ad esempio di cotal verità, e buoni saggi per giustificarla. Questo pregio comune a tutte mi invita a lodarnele confusamente senz'ordine di primazia. Vienmi sott'occhio la scuola d'intaglio, a' cui frutti accrebbe dignità un lavoro di Raffaele Granara maestro nella medesima ed uomo di singolar merito, tuttochè alle lodi di essa bastassero da sè le incisioni del bravo Damele, del Galeano, del Merello, del Giurumello. Le classi d'architettura e d'ornamenti non deviano dal buon sentiero. La prima, diretta dal Resacco, vanta non mediocri progressi in Benedetto Veroglio, premiato per un disegno del palazzo Pallavicino, nel Garassino, nel Mussarello, nel Boscaglia, nel Tinelli, esatti disegnatori delle più insigni fabbriche; la seconda, degnamente rinomata pei precetti d'un Canzio, avvalorata la fama con una eletta di studiosi, tra' quali mi piace dar nome a G. B. Sacco che delineò con assai garbo il fregio dell'urna Birago e n'ebbe premio, ad Antonio Spallarossa che nell'aringo medesimo gli tenne assai presso; poi a Gaetano Doderò, a G. B. Pittaluga, ad Agostino Della-Cella, a Pietro Centanaro lodati in diversi esperimenti. Oltracciò l'una e l'altra si onorano di varie opere esposte da più provetti alunni, come sono Alessandro Ferrari autore d'un progetto per fontana monumentale, ed Antonio Lavarello che scolpi un modello di pila per acquasanta. La scuola di plastica divide colle suddette le speranze e le lodi, ed ha ottimi suffragi nel nome di Santo Varni che la dirige. Stanno a capo della scolaresca Antonio Debarbieri, premiato con grande medaglia pel modello del Zenone, ed Angelo Giudice, Giuseppe Molinari, Domenico Gallino già notato per altro lavoro.

Che se tra queste scuole si dovesse pure innalzar la bilancia, non ho dubbio che quella di pittura non s'avesse i primi onori. Dacchè siede moderatore di questa classe il Frascheri, dacchè v'introdusse o vi propagò l'amore de' più severi metodi, dacchè gli allievi faticano sugli occhi d'un professore che afforza le massime con sublimi esempi, corre animosa questa schiera di giovani sulle orme di lui, e dà frutti siffatti, da destare invidia ne' passati. Nel concorso del Gladiatore morto ottenne il premio G. B. Villa, sagacissimo ingegno che nello studio dell'esimio Peschiera attende all'arte con fervore ed assiduità: nè gli andò molto discosto Agostino Casareto. Come Vincenzo Chiappori ed Emilio Giacobbe furon premiati per modello dal nudo, così il fu Bartolomeo Arecco pel disegno, e per consimile fatica ebbero menzione onorevole G. B. Panario ed Antonio Costa. Do un cenno singolare a Gabriele Castagnola che trattò con felice successo il tema d'invenzione, cioè S. Pietro che piange il proprio spargiuro,

e conseguì la medaglia dorata, lodevole altresì per varii ritratti a matita, che il mostrano già molto innanzi nell'arte; e al giovinetto marchese G. B. Spinola, che disegnò con mirabile finitezza un ritratto ed un putto dal gesso. Ma di questa scuola, il ripeto, non si vorrebbero trascurare eziandio le cose minime, e non posso tacermi d'alcuni candidati, i quali, novelli come sono nell'accademia, fann'opere di provetto, quali sono un Edoardo Chiossone, un Antonio Arata, un Costantino Ceretto, un Carlo Daste, un Michele Cavanna,



(Busto di O'Connell, tratto dalla maschera, opera di G. B. Cevasco)

e per fine due disegnatori dal rilievo, Nicolò Barabino e Biagio Torrielli. Questi ultimi sono un forte documento agli artisti ed ai signori, col quale conchiudo questo mio frettoloso ragguaglio de' lavori esposti. Mi commosse fino alle lagrime il racconto della loro fortuna paragonata alla lor volontà. Escono ambidue da famiglia disagiata de' sobborghi e dei contadi, e l'amore dell'arte fa loro parere un nonnulla il penuriare che fanno del pane quotidiano. Fra tali angustie, alle quali aggraverò i sacrifici d'un cuore sortito a gentilezza d'affetti, hanno un sol pensiero, una sola speranza; il pensiero e la speranza di riuscire buoni pittori. Gran vergogna per l'oziosa ricchezza. La vergogna sarebbe minore se ogni ricco si spropriasse d'un obolo per soccorrere a questi genii sì ingiustamente traditi dalla sorte. Se le speranze non falliscono del tutto, dobbiamo gratificarne a' socii di merito per cui liberalità, non che reggersi, fiorisce e prospera la nostra accademia. In tutti questi benemeriti è una cura sollecita di fondar nuove scuole, ove gli alunni possano continuare gli studi dell'arte, varcati gli elementari, e già si dettano gli statuti e si pongon le basi della generosa istituzione. Ma di questa a miglior tempo; chè nelle leggi della prefissami brevità ho già ecceduto il confine.

F. ALIZERI.

Stravaganze

Continuazione e fine. Vedi pag. 500, 569, 580 e 620.

IV.

MIA VITA È QUELLA D'UN ALTRO.

... quanto è il moto, altrettanta è la vita e la gioia; — starsene immobili o lentamente muoversi, è come essere morti o in mano al diavolo.

STERNE, *Tristram*, cap. CCXIV.

Meraviglia! — Non ce la trovo fin qui. — Non ve n'è! selama l'imparruccato. — Come posso trovarvene io? pensate un po' a chi sono e dove nacqui... — Ma chi siete dunque e dov'è nascete? — Ah! non lo sapete, è vero... Ma questi simboli mi fecero trovare me stesso. Datemi ascolto: la parte dell'essere mio, che nella continuità è posta nel secolo nostro, si chiama . . . e nacque in B. . . .

Vidi

Non feci, ma spero . . . e dell'essere, tutto che sia uno indicibile enigma, ringrazio di cuore l'Altissimo. La mia vita finora è tutta qui. Che ne dite voi? — Mi pare che nulla ci sia da dire. — Nulla! gli dico io. — Siete un buon uomo, replica lui. — E non vi pare che basti? gli dico io. — Che basti a che? seguiva lui; Iddio mi guardi dallo scoraggiare qualunque ha un'anima che sente il bene e lo vuole: ma poichè ne' vostri occhi mi par di leggere una irrevocabile decisione dello spirito, e poichè mi parlaste franco, vo' rispondervi con altrettanta franchezza e farvi pro della mia esperienza, del frutto delle mie lacrime; chè non vi date a cre-

dere si arrivi a questa canutezza, guerreggiando sempre colla parola, si come ho fatto, senza aver molto pianto, e avere



(Mia vita è quella d'un altro)

speso lunghissimi giorni ad asciugare le lacrime altrui. Fin che il dimostratore di queste gallerie non dà principio al suo romanzo, mi ascolterete. E presami la mano, seduto vicino a un altro monumento, mi racconta della sua vita . . .

E finisce: dunque non possiam dire che abbiamo veduta una cosa, quando non l'abbiamo esaminata bene due volte: una dapprima, l'altra dopo degli anni. E sono questi paragoni che definiscono la vita, e quando le due apparenze si trovano identiche, potremo dire che non c'era vita, ovvero che non si è da noi guardato bene. Appunto è nella differenza de' colori e de' contorni e della materia e dell'idea di questi due quadri, che si trova quella verità che strazia il cuore o lo consola, che ne dà o toglie tutto il coraggio, che è talvolta ragione di fortissime febbri, chiamate lampi di genio, ma sempre causa d'attrito, per così dire, che ne consuma. . . . Ora ditemi, giovine, amate voi lo spettacolo della gran vita? — Sì. — Fatevi asse di qualche ruota che giri attorno velocissima. Verrà presto il momento che indebolito e logoro vi spezzerete. . . . ma sarete caldo e rovente, e vi guarderan di lontano i vili, cui una voce interna griderà: non lo toccate. . . . Nulladimeno fatto freddo vi toccheranno. — E allora, che debbo fare? — Farete come fo io, dice il vecchio lasciandomi: perdonerete.

V.

IMPRESE DELLA REGINA ZIZA.

Meraviglia sarebbe in te se privo D'impedimento giù ti fossi assiso, Com' a terra quieto fuoco vivo.

DANTE.

Resto solo appoggiato al monumento perchè la folla si dirige all'altra parte della galleria, d'onde si ode una voce descrivere le meraviglie delle catacombe e raccontarne la storia presuntiva, colla noiosissima cantilena de' fanciulli che recitano il sermone. Io, che non so quel che debba credersi a dimostratori, amo piuttosto di guardare da me, e pensando a quale opera debba mettere attenzione, volgo gli occhi ad una pergamena attaccata al muro, sulla quale è fatta la traduzione della tavola in rame che adorna l'altro monumento della regina Ziza (1).

« Cantiamo noi e cantino i nostri nipoti le opere della gran donna.

« Ricordo il primo tempo, che non era la legge e la virtù ma guerra e peccato: che non era la gioia e la vita, ma pena e morte.

« Ricordo che Ziza nacque al dolore nella terra calda, e in mezzo al gran dolore fece gran sacrificio e s'ebbe la gloria.

« Ella sprezzava il mondo, e il mondo l'abbandonò: il mondo che attrae la luna, lasciò libera Ziza.

« Ella si stava immobile e la terra le girava di sotto. L'avremmo veduta salire ne' cieli, se non l'avesse toccato amore di noi: e una pietà fu meraviglia di tutte le genti.

« Ricordo che molto popolo volle saperne il segreto, e sotto i cedri della selva di mezzo da sue labbra imparò il sacrificio. Fece apostoli molti, e molti volarono seco, perchè rinforzando lo spirito, seppero lanciaarlo dal corpo con tanta forza, che il corpo dovette seguirlo. Mistero per gli infedeli.

« Pareva che squadre d'angelici volti, come un lampo veloci, passassero dall'una all'altra parte dell'orizzonte: e toccavano poi quella terra che non avevano ancora fecondata di loro virtù. Spesso le precedeva Ziza in bianca veste.

« L'aria che gl'investiva era fatta incapace di portar suoni di guerra, germi di peste.

« E allora fu che i tiranni si videro abbandonati, nè poterono vendicarsi, perchè fitti al suolo e i buoni liberi. Allora Ziza fu benedetta e solennemente chiamata regina del popolo di Dio.

« Giunsero in ogni città gli araldi delle leggi di Ziza; e in ogni paese gli araldi de' buoni costumi, e in ogni luogo gli araldi che di tutto il mondo spargevano la scienza. . . .»

E delle leggi di Ziza rimangono questi soli frammenti.

VI.

FRAMMENTI DELLE LEGGI DI ZIZA.

« Vantate la vostra possanza! ed io crederò se per quattro notti starete di non dormire: ma fin che dormirete ogni giorno e vanterete la vostra possanza, non vi crederò.

« Vantate la vostra nobiltà! Nobiltà è placida e nasce in calma: e precedono mostruose contorsioni vostro concepimento, vostra nascita e vostro morire. Oh! fin che ciò sarà vero e vanterete vostra grandezza, non vi crederò»

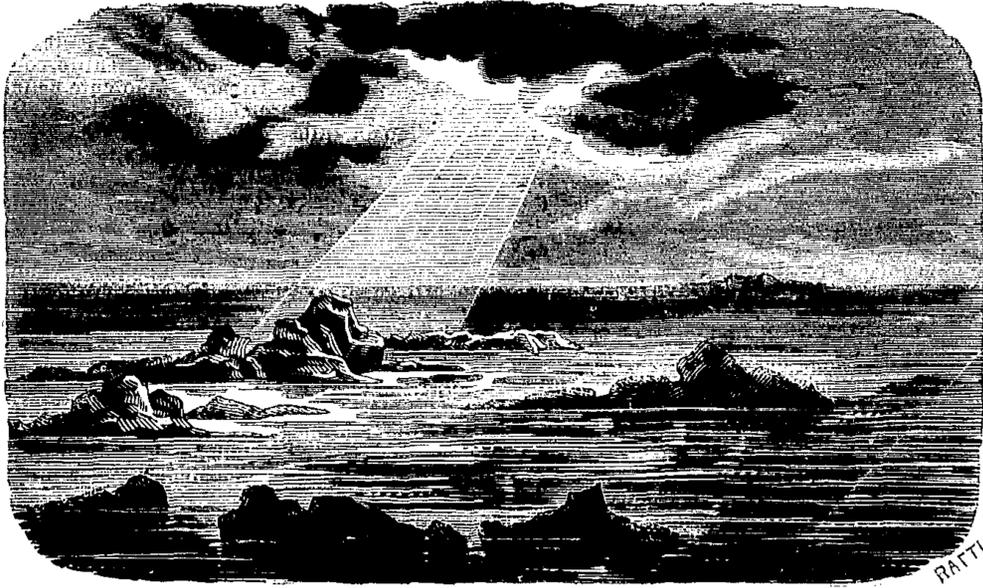
« O uomini tutti del mondo (e vi parlo come foste uno solo): seguitate me col pensiero fra mille e mille secoli ven-

(1) Ziza. Pare che questo nome le fosse dato a singolare onore, perchè tutti gli uomini di que' tempi si chiamarono per quattro numeri (come spiegano altri monumenti): il primo accennava il grado geografico sopra cui era nato ciaschedun uomo, il secondo e il terzo l'anno e il dì in cui era nato, e il quarto era il numero progressivo delle inserzioni fatte ne' registri (e serviva di controllore). Un tal costume parmi degno di osservazione: così il nome degli uomini non era vago, ma esclusivo di quell'individuo che lo portava, ricordandogli le due cose più memorabili della vita, la patria e l'età; ed era per se stesso il principio di una biografia. Insomma questo individualizzare per luogo ed epoca di nascita, doveva servire benissimo al riconoscimento di chi mutava nome, alla esattezza dei ruoli e delle statistiche, ed era secondo l'ordine logico della creazione, il più certo che possiamo trovar noi, poveri uomini, che per poca cosa perdiamo la bussola, e ragioniamo di tempi e di luoghi a forza di raffronti. Che cosa infine vuol dire Pietro e Paolo figlio di Carlo? Vuol dire i milioni di Pietri e Paoli figli di Carli, che sono stati, che sono e che saranno. Che cosa dice Savino Savini? mettete questo nome in un archivio senza data e senz'altro, e qualcheuno scambierà l'autore delle stravaganze in quel mio buon nonno, che pur chiamavano Savino Savini e che non ha mai scritto (nè fatto ch'io sappia) delle stravaganze.

turi; ma innanzi preparate lo spirito ad umiltà; pensate che della morte di tutti voi, chi fosse due miglia lungi dalla terra, non s'accorgerebbe che dopo anni ed anni, e pel dissaprire di alcuni punti bianchi, cioè pel rovinare delle vostre città.

« Ma le acque consumarono il monte, e poi consumarono il piano, e poca terra è appena dominante le acque. Ma ecco tutta sparisce e in fondo del mare si uguaglia! (1) »
« Non soffieranno più i venti, chè la superficie dell'acqua non ha disuguaglianze; ma solo durerà il flusso o riflusso, durando il corso del mondo in mezzo all'etere (2). »
« Dove saranno allora, o poeti, le vostre canzoni? »

luce debile e rosseggiante; un senso d'aura tiepida mi corve pel dorso... sono fra una lente mobile ed un fuoco reso vivissimo per tutti que' mezzi che suggerir può l'arte chimica e fisica. — Attenti, signori. Vedete là stupenda cosa che è la vita nel corpo umano! vedete la sua mirabile organizzazione, l'economia che lo regge; vedete il moto del sangue in ogni parte, e la velocità colla quale esce dal cuore e ne rientra!... Signori, non vi faccia ribrezzo il pensiero, che rotto uno di quei sottilissimi vasi, lo vedreste in un attimo traboccar fuori e spargersi fra gli altri visceri e le membrane e i muscoli... Vedreste infine la quiete nel gran disordine, che diceste morte!... Ma non vi faccia ribrezzo, vi replico, imperciocchè il signore che avete dinanzi ha una salute invidiabile... Scavando nelle catacombe, si trovò il modello di questa lanterna, che poscia ha dato origine ad una scienza nuova, più grande e più perfetta di quella che Porta in Italia, Lavater in Francia resero popolare; e dell'altra che s'ebbe a maestro l'ingegnosissimo Gall (1), dico la scienza del leggere in cuore, scienza che poeti ed aruspici e filosofi hanno vantata sempre e posseduta mai. Signore, dice a me, pensi di grazia a qualche cosa grande



(Frammenti delle leggi di Ziza)

« Dove saranno, o prodi, gli archi innalzati alle vinte battaglie? »
« Dove sarà chi citi le vostre leggi, o dittatori? »
« Dove, amanti, saranno i dolci ricordi, le dolci storie, le care tombe? »
« Dove sarete voi »

« Dove, o speranze, o angustie, o pene de'martiri?... Ah! so bene di voi, di voi soli, che non perderete nel cielo memoria. »
« Ma tutte le altre cose avranno fine: e quando l'universo finirà, il tempo finirà pure e sarà fatto il volere di Dio. »

La tranquillità e l'armonia che ora è nei moti e nelle forme dei visceri, precisamente quella pulsazione di cuore insieme a quella conveniente elasticità di polmone, mi avvisano, anzi mi fanno certo, che il signore pensa ad una leggiadra persona in quanto è artista. Insomma perchè nel complesso domina la melodia delle forme, e per altre minute ragioni, che tutti non saprebbero intendere, opino che il signore attualmente pensi alla Cerrito... — In questo si grida dietro di me: — Brucia il casotto!... brucia!... — e nello sforzo e nell'angustia d'uscirne mi desto. — Indovinate mo, signor poltrone, che ora è? dice mia moglie: sono le undici. — Pazienza, rispondo io sonnecchioso, farò che non sia tempo perso: le scriverò subito queste *Catacombe*.

Bologna, dicembre 1846.

SAVINO SAVINI.

Società dell'Oceania

SEZIONE ITALIANA.

I numerosi forestieri venuti in Genova per la stagione dei bagni, ammiravano in questi ultimi giorni una superba nave che tuttora trovasi nel porto torreggiante in mezzo a tanti altri navigli come il sole fra gli astri minori. Si è questa una nave costrutta fra noi per eseguire il primo viaggio a conto della società dell'Oceania. Già molti distinti giornali esteri, e quasi tutti gl'italiani hanno parlato dell'origine e dello scopo di quest'associazione, dalla quale la religione, l'incivilimento ed il commercio si ripromettono, a giusto titolo, tanti bei frutti. È ben tempo che i concittadini di Colombo, di Americo Vespucci, di Marco Polo, di Flavio Gioia, di Sebastiano Cabotto, di Galileo, e di Andrea Doria mostrino che non è soltanto per gli stranieri che quei Sommi hanno scoperto delle nuove regioni, che hanno esplorato le misteriose vie del cielo e fondate nuove teorie di navigazione. Quale triste spettacolo non presenta la Storia Italiana del XV secolo! Uomini di genio superiore, un solo dei quali basta ad onorare più età, sono costretti ad offrire i loro servizi agli esteri, perchè le discordie intestine e la gelosia dei loro paesi li condannano ad una specie di ostracismo. Un Genovese scopre un nuovo mondo per conto della Spagna; un Fiorentino approda alla vasta regione del Brasile e ne profitta il Portogallo; un Veneziano prepara un vasto piano di colonizzazione per l'Inghilterra, e le dà uno sterminato paese che ha per confini due Oceani e gl'intentati punti del polo: e intanto Genova, Firenze e Venezia stanno perdendosi in meschine discordie!

Non è meraviglia se tutte le altre nazioni videro prospere il loro commercio lontano, e noi ci trovammo per lungo tempo ridotti entro gli angusti confini del lago mediterraneo, di poco più grande che la Baia di Bassin e di Hudson o del golfo del Messico. L'epoca attuale promette meglio: le marine italiane, e la sarda specialmente frequentano da qualche tempo le coste orientali d'America. Varii bastimenti genovesi sono addetti al commercio del di là del capo Horn, ed alcuni, pochi però, hanno già fatto il giro del globo. Onore a coloro che per i primi esplorano un nuovo punto di commercio, e che aprono la strada agli altri. Finora un vasto centro rimane per noi inesplorato, ed è l'Oceania. Sparsa su mille isole vive colà un'immensa popolazione estranea alle nostre usanze, che ci domanda i benefizi della civiltà e del commercio. Questo appello trovò eco in Inghilterra, da dove si mandarono in quei luoghi degli accorti Missionarii e degli agenti

« Il mare sotto l'equinoziale s'innalza pel caldo del sole, e piglia moto da ogni parte del colle, ovvero parte dell'acqua, che s'innalza per raggiungere e ristorare la perfezione della sua sfera, il che necessariamente senza flusso e riflusso non può essere ». Vedi l'opera suindicata, lib. 1, cap. xxix. — Bernardino St. Pierre ha cercato la ragione dell'esto marino nello scioglimento de'ghiacci polari (*Studi della natura*): e finalmente credo, per una lettera inedita del prof. G. Venturoli data in Bologna li 25 luglio 1802, al sig. Tommaso Salvadori di Fermo, che questi la cercasse nella pressione dell'aria. Avrebbe indovinata l'ipotesi di Ziza?

(4) Poteva aggiungere che la esperienza della visione interna, e specialmente come da lui si dimostrava, ha del meraviglioso quanto le scoperte di Herschel nella luna, e la sospensione della vita di Van Gruselback. I medici e i fisiologi penseranno tuttavia a questo metodo, e ne formeranno un sistema nuovissimo di diagnosi. Non c'è da ridere... E proprio non c'era da ridere. All'Istituto di Francia poco tempo fa Arago lesse una lettera di certo bell'umore sulla visione per trasparenza e il mondo scientifico si arrabbiò a spiegarla (leggi la Cronaca del *Mondo illustrato*, a pag. 214). Ed io che proprio serbato avea questa, come la più grossa, per ultima corbelleria (*V. Calcidoscopio*, Trieste, 1 giugno 1845). Ma in fatto d'umano stravaganza non se ne può mica dir mai una delle impossibili.

VII.

VISIONE PER TRASPARENZA

Ma coraggio, lettore! — Sarò discreto; l'averti in balia mi basta; o abusare della potenza che questa penna mi diede sopra di te, sarebbe troppo. — No
STEARNE, *Tristram*, cap. ccvii.

La gente va via dalle catacombe, e il vecchio custode ed io, appoggiati al muro là nel passeggio, ridiamo. — Oh bella e gentilina! dico a una giovinetta, voi mi parete un essere fantastico. Eh? Mauro, che vi pare? la bisarcavola e trisarcavola avranno avuta più leggiadra forma di questa figliuola? — Io penso che l'umana razza si sia cambiata molto, siccome i frutti di bosco nell'orto.... — Venite qui, gentilina, voglio fissarvi negli occhi.... Fissate i miei.... vi pare che ci siamo veduti altrove? — Quasi direi di sì. — E non è vero di certo... — Via, via, signore, non mi guardate più.... Ma no si addentrola!... — Vedete voi? — Sì, l'anima.... tutto.... chiaro.... Ma Dio?... — Verrà un tempo che gli uomini si guarderanno e leggeranno l'un l'altro. Già non si è letto mai nell'anima tanto bene come a' di nostri; e fra buoni e cattivi l'occhiata è uno scandaglio. Quando, per forza di mestiere, fo di berretta a un capo tristo, manco ci ho più la speranza di parergli devoto

Padron mio riverito: sta bene la moglie? — Così così: speriamo non sia gran male.... — (ha il petto rosso da un canero)

Buona notte Albina; come sta il padrone? — Oh! studia troppo.... — (L'è un nobile cretino)

L'imparrecato (ricordi o leggitore, l'imparrecato?) mi fa un saluto alzando la mano fra l'altra gente. Gli grido: — vi piacque? — Assai quel che dimostra la lanterna.... — Che cosa è la lanterna? dimando al vecchio custode. — Quegli che ironicamente ne ha lodato il dimostratore (ciarlano che piace al solo volgo) non può essere volgo. Eh! non mi sbaglio, perchè oltre al vedere nell'animo, c'è il vedere nella parola.... — Ma questa lanterna?... Venite meco, e vi ci metterò dentro. Così completeremo la nostra lezione sul vedere e giudicare, sia per mezzo fisico, logico e psicologico

Si hanno a passare anche tre

gallerie

Ci siamo. Nella faccia anteriore dello stanzino, credo sia di cartone, è una gran lente, a guisa del microscopio solare. Mi spogliano mezzo il corpo, e mi fanno entrare pel lato sinistro. Allora dal capo ai fianchi sento chiudermi fra due costole soffici e che si adattano alla mia forma.... — V. S. non si muova, grida una voce, e se ha qualche cosa nel cuore, che non voglia mostrare, lo dica prima, giacchè la famosa lanterna lascia vedere nel petto come si vede in mezzo ad una bottiglia d'acqua (s'intende chiara). Attenti signori. — E dietro di me sento aprire una porta; vedo il casotto splendere di



(Visione per trasparenza)

(1) Così disse Maometto: « Quando la superficie della terra sarà uguagliata ». *Corano*, cap. lxxxiv. 5 — E poi così ha detto Leonardo da Vinci: « Ogni grave tende al basso, e le cose alte non resteranno in loro altezza, ma col tempo tutte discenderanno, e così col tempo il mondo resterà sferico, o per conseguenza sia tutto coperto dalle acque, e le vene sotterranee resteranno immobili, ecc. » *Del moto e misura dell'acqua*. Lib. 1, cap. xxv.

(2) Queste parole di Ziza vorrebbero un commento secondo la scienza cosmologica de'suoi tempi. Ora chi la può indovinare? Colui che fece la traduzione, vi si è provato in una nota: « Pare, dice egli, che la ragione dei venti si cercasse nella resistenza che oppongono all'aria le ineguaglianze della terra che gira di un moto rotatorio-composto in mezzo all'atmosfera. E il perchè del flusso o riflusso, pare che si cercasse nella pressione che l'etere universale esercita sull'atmosfera, o l'atmosfera sulle acque, per la forza con cui gira la terra intorno al sole ». Leonardo da Vinci pensò altrimenti del flusso e riflusso del mare. Ecco l'ipotesi:

commerciali. — La Francia allettata dai vantaggi ottenuti dalla vicina rivale, credè una società chiamata *Società Oceanica*, il cui scopo esclusivo si è quello di fondare delle agenzie commerciali in quegli arcipelaghi, attivandovi un vivo commercio di scambio. I regii Stati Sardi anch'essi non vollero rimanere estranei all'impresa. Si formarono tosto due Comitati, uno a Torino ed uno a Genova sotto la presidenza di S. E. il conte Filiberto Avogadro di Colobiano e del signor marchese Francesco Pallavicino, nomi che da lungo tempo siamo assuefatti a vedere associati a quanto si propone di buono e di utile per il paese. I due Comitati contengono altri nomi di distinti patrizii, di proprietari e di molti fra i primarii banchieri e negozianti dello Stato.

Troppo lungo sarebbe per noi l'entrare in minuti ragguagli sullo stato attuale di questa società, sulle operazioni che si dispone a tentare, sugl'incoraggiamenti dati alla stessa da S. M. l'augusto nostro Sovrano, che oltre all'associarvisi ne potesse l'ingrandimento, e dalla Santità di Pio IX, la quale volle si creasse in Roma un altro Comitato mettendosi di proprio moto alla testa degli azionisti; cose tutte per le quali rimandiamo il lettore ad una lucida ed elegante descrizione pubblicata dal sig. Edoardo Reta agente della Società in Genova; ci contenteremo di dire che ogni giorno quest'impresa riceve nuovi incoraggiamenti e che presagisce un ricco avvenire. La nave che abbiamo nel porto salperà verso i primi di ottobre per Valparaiso, Taiti e il nord della Cina, capitata dal giovane visconte Des-Cars ufficiale nella Regia Marina, il quale animato dal desiderio di rendersi utile ad un paese che lo ha adottato, farà sull'esempio dei Chesney, dei Linch e dei Ross questa spedizione nella sua qualità di privato. Questa società, oltre ai vantaggi comuni a tutti gli altri corpi commercianti, ed a quelli che le derivano dalle alte protezioni di cui gode, ne ha uno ben cospicuo, e quasi esclusivo, il trasporto dei *Missionarii Cattolici* in quei paesi, trasporto che reca un doppio utile, quello cioè del nolo di passaggio e quello dell'opera loro morale prestata a favore del nostro commercio in quelle contrade, senza per altro che essi abbiano alcuna ingerenza nella società, e senza che le sue operazioni dipendano in alcun modo da loro.

Possa la *Stella del mare* (che tale è il nome della nave) avere un prospero viaggio. Non mancano certo a lei i voti di tutti i buoni, e possa questa impresa veder crescere il numero dei suoi soci, per intavolare quindi delle regolari comunicazioni colla Polinesia, e vedere colà in nobile emulazione coll'Inghilterra e colla Francia esercitare un'influenza sul riscatto morale di quei popoli selvaggi, anche la civiltà italiana.

Genova, addì 20 settembre 1847.

G. B. CERRUTI.

Rassegna bibliografica.

NOTIZIE STORICHE INTORNO ALLA RIUNIONE DELLE FAMIGLIE IN ALBERGHI IN GENOVA, COLL'AGGIUNTA DEI NOMI DEI CASATI NOBILI E POPOLARI CHE SEGUIRONO LE FAZIONI GUELFIA E GIBELLINA, DEI TRIBUNI DELLA PLEBE, DELLA CRONOLOGIA DEI DOGI LIGURI E DELLE FAMIGLIE ASCRITTE AL LIBRO D'ORO, del nobile Gio. Andrea Ascheri, ufficiale nel R. esercito di S. S. R. Maestà. — Genova, tipografia Faziola, 1846.

Dacchè il libro di Pompeo Litta intorno alle famiglie nobili italiane dimostrò coll'insegnamento irrefragabile dell'esempio quanto gli studii storici intorno alle vicende di un municipio, di una nazione si giovino delle indagini particolari fatte con giudizio e con assennatezza intorno alle origini ed allo sviluppo delle singole famiglie, molti fra gli storici moderni tanto italiani che stranieri si diedero con operoso zelo ad investigare quei documenti, dai quali si rilevano le origini e le vicende delle cospicue famiglie di una data città, di un dato paese. Chi non sa che spesse volte la storia di un municipio nel medio evo si riduce a quella delle guerre sostenute con diverse sorti, ma sempre con sciagurato accanimento da due famiglie, ciascuna delle quali stava a capo di una parte, di una fazione popolare? Altamente benemerito perciò della storia ligure vuol riputare il signor Ascheri, il quale con solerte pazienza raccolse in questo volume i nomi e non poche notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie genovesi in alberghi. La denominazione di Albergo « venne introdotta, dice l'Ascheri, perchè *albergo* significa il luogo ove alloggiavano queste persone, così queste famiglie fra se stesse raccolte ed unite si chiamarono *alberghi* per la diversità ed il numero delle famiglie che vi entrarono, a differenza delle famiglie che mantennero sempre il proprio cognome della vera discendenza ». La dotta Memoria dell'Ascheri non può essere analizzata nè compendialmente: ed in questa *Rassegna* sarebbe al tutto fuor di proposito intavolare una dissertazione filologica intorno a famiglia ed a nomi proprii. In fin del volume trovasi il catalogo cronologico di tutt'i dogi liguri, che da Simone Boccalegna, eletto il 23 settembre 1339, si succedettero fino a Gerolamo Durazzo di Marcello, eletto il 10 agosto 1802. Quasi ogni nome di quel catalogo rammenta una grandezza genovese e non di rado una grandezza italiana, e chi è versato nella storia di quella repubblica lo legge con piacere per le memorie che ciascuno di quei nomi schiera dinanzi alla sua mente. Le note aggiunte dall'Ascheri al testo del suo libro chiariscono una erudizione paziente, minuta, laboriosa, e ne accrescono il pregio storico e filologico. In una delle Appendici all'*Archivio storico del Vieusseux un critico autorevole* lodò l'opera dell'Ascheri e nel tempo medesimo fece ad essa alcuni appunti ed alcune osservazioni, di cui l'autore riconoscendone la ragionevolezza, fece immediatamente profitto. Gli esempi di modestia e di arrendevolezza alle critiche urbane e giudiciose, non sono moneta corrente fra i letterati di tutte le nazioni, e massime fra gli italiani, e però nel fare brevemente menzione di questa Memoria intorno alle famiglie Liguri, ne parve opportuno dar contezza al lettore di un fatto che attesta il disinteresse ed il sincero affetto con cui l'Ascheri intende ad illustrare le patrie storie.

NOTIZIE ECONOMICHE-STATISTICHE SULLA PROVINCIA DI CASALE, raccolte e pubblicate dal suo Comizio nella solenne occasione del quinto Congresso generale dell'Associazione Agraria. — Casale 1847, coi tipi dei fratelli Corrado.

I Congressi dell'Associazione agraria nell'Italia Subalpina possono, senza scapito del vero, per loro utili risultamenti e per loro benefici influssi, venir messi a confronto coi Congressi scientifici che dal 1839 in poi si adunano annualmente in una delle città della nostra penisola. Negli uni come negli altri i cittadini della stessa patria si conoscono da vicino, si affratellano tra loro, stringono nodi di salda e leale amicizia, imparano a considerare gl'interessi di una provincia come quelli di tutte quante le altre: così le grettezze di municipio, gli astii di parte, i livori di persona svaniscono, scompaiono, si dissipano come nebbia ai raggi del sole. Negli uni come negli altri le città gareggiano fra loro nel fare degna e splendida accoglienza ai loro ospiti, e si stampano guide, notizie geografiche, storiche, economiche, per dar opera alle quali si rovistano gli archivii, si frugano le patrie biblioteche, si scuote la polvere secolare di documenti, che senza ciò nessuno avrebbe pensato di trar dall'oblio, e ne risultano quindi vantaggi incalcolabili per l'illustrazione della storia patria e per la diffusione di certe cognizioni, delle quali, è vergogna il dirlo, manchiamo ordinariamente quasi tutti. Le notizie economico-statistiche sulla provincia di Casale, divulgate in occasione del quinto Congresso generale agrario, tenuto negli ultimi giorni di agosto e nei primi dello scorso settembre dall'Associazione piemontese, corrispondono egregiamente all'ottimo intento, e vanno proposte a modello di opere e di libri di simil fatta. Il Comizio di Casale, diretto dall'egregio Pier Dionigi Pinelli, non ommise fatiche, indagini, spese, per dare alle stampe una statistica geografica ed economica esatta della città e della provincia. L'opera della quale discorriamo è divisa in quattro sezioni, la prima delle quali tratta della Topografia, — la seconda della popolazione, — la terza delle produzioni, — la quarta ed ultima, delle istituzioni di educazione, d'istruzione, di beneficenza e di salute pubblica. Sono precedute da una introduzione di diciotto pagine, nella quale con succosa brevità e con limpida chiarezza è fatto cenno della storia del Monferrato e di Casale che n'è la capitale. La prima sezione versa successivamente intorno alla topografia terrestre (perimetro, confini geografici e superficie della provincia, — colline, loro elevazioni e direzioni — cenni geologici); alla topografia idraulica (fiumi e torrenti — sorgenti ed acque minerali, — canali d'irrigazione); alla topografia atmosferica (temperatura — venti — meteore); all'odografia (strade provinciali — strade consortili e comunali — ponti e porti pel passaggio del fiume); ed alla divisione amministrativa del territorio (descrizione dei mandamenti). L'economista, il geografo, il naturalista, l'amministratore, lo statista, il militare, rinverranno in questa sezione dati preziosi per i loro studii e per le loro osservazioni. Importantissimi sono i cenni intorno alle condizioni geologiche della provincia, i quali furono somministrati dal chiarissimo professore Angelo Sismonda. La seconda sezione, ch'è consacrata a discorrere della popolazione, parla in primo luogo del censimento di essa popolazione, considerandone la distribuzione per comuni, per case, per famiglie, per età, per sesso, per condizione domestica, per origine, per religione, per categorie, per serie ed in rapporto alla proprietà, ragguagliandola colla superficie, mettendone in chiaro il progresso numerico, e finalmente presentando la statistica della popolazione cattolica della diocesi. I risultamenti delle indagini fatte intorno agli argomenti surriferiti sono raccolti e compendati in tredici tavole, le quali per l'accuratezza e per la diligenza con che vennero fatte, niente lasciano a desiderare. Da esse si scorge che la città di Casale novera oggidì una popolazione di 19,300 abitanti, e tutta la provincia, della quale essa è capoluogo, 114,312. I comuni della provincia ammontano a settantatré: la popolazione media di essi è di 1566 anime per comune, e dedottane quella del capoluogo, è per ogni comune di 1320 anime. Il numero dei maschi in tutta la provincia, paragonato a quello delle femine, sta come 100 a 94. Gli altri due capitoli della seconda sezione hanno ad argomento il movimento della popolazione (nascite, matrimoni e morti nel decennio 1828-1837 — nascite legittime e naturali — matrimoni per mesi, condizione delle persone e loro età — morti per età e condizione delle persone, e per mesi — proporzioni delle nascite, dei matrimoni e delle morti), ed alcuni cenni sulla condizione fisica parimenti che morale degli abitanti della provincia. Il movimento della popolazione è in ciascheduno dei capi riassunto in otto tavole statistiche, per la minutezza dei ragguagli e per la loro precisione altrettanto degne di lode quanto quelle testè menzionate intorno al censimento della popolazione. L'argomento della terza sezione è tutto economico ed altamente importante, la produzione; della quale è tenuto discorso primamente per quanto spetta al fonte inesauribile d'ogni ricchezza e d'ogni produzione, all'agricoltura; in secondo luogo per l'industria, ed in ultimo pel commercio. Dopo il riparto del territorio monferrino secondo la qualità della coltura e dei possessori, si annoverano i prodotti minerali, vegetali ed animali della provincia, si dà contezza dello stato generale del bestiame esistente nei diversi mandamenti, dei mezzi adoperati per far valere i beni, dei capitali, delle macchine o strumenti rurali e delle pratiche agrarie, per quanto spetta ai lavori del terreno, ai concimi, ai prati, al frumento, al grano turco, alla canapa, alla rotazione agraria, agli alberi fruttiferi, alle canne, alla vite, al vino, al gelso, all'educazione dei bachi da seta ed al bestiame. Segue il discorso intorno alle arti e mestieri, alla trattura della seta, alla concia, alla distillazione delle vinacce, del vino, all'incremento delle arti e dei mestieri, alle fiere, ai mercati ed alle relazioni commerciali del Monferrato colle altre provincie subalpine e con l'estero. Questa semplice enumerazione basta a dare idea della lodevole precisione con cui il Comizio seppe procedere nelle sue indagini, e dello zelo con cui pensò a raccogliere dati esatti ed autentici intorno a tutt'i punti di agricoltura, d'industria e di economia commerciale, dei quali gli economisti e gli amministratori desiderano non venga mai fatta omissione in una notizia statistica di uno Stato, di una qualunqueiasi pro-

vincia. Compie l'opera una lunga e ragguagliata enumerazione di tutti gl'istituti di educazione, d'istruzione, di beneficenza, di sanità pubblica, sia privati che pubblici, che esistono nella città di Casale ed in ciascheduno dei settantatré comuni della provincia. Chiude degnamente il libro la Carta geografica della provincia. Il lettore vorrà condonarci questa lunga e forse tediosa analisi o per meglio dire enumerazione dei diversi soggetti trattati nelle *Notizie economico-statistiche della provincia di Casale*; il miglior modo di commendare lo zelo e la solerte diligenza del benemerito Comizio, il più bel tributo di lodi all'opera sua ne sembrò appunto quello di darne contezza, arida forse e troppo geometrica, ma esattissima e ragguagliata. Così ognuno potrà giudicare da sé dei pregi che adornano questo lavoro e consentire con noi nel plaudire a coloro che non risparmiarono cure nè fatiche per farlo il meglio che per loro si poteva. Facciam voti perchè presto abbondino in tutta Italia libri statistici, geografici ed economici intorno a ciascheduna provincia della nostra patria, che rassomiglino a quello del quale finora abbiamo parlato: in tal guisa conosceremo un po' meglio almeno la geografia del bel paese!

MANUALE DI CALLIGRAFIA. — METODO COMPIUTO DI G. CARSTAIRS, DETTO AMERICANO, OSSIA L'ARTE D'IMPARAR A SCRIVERE O MIGLIORARE LA SCRITTURA IN POCHE LEZIONI, CONTENENTE MOLTE OSSERVAZIONI SUGLI OSTACOLI CHE RITARDANO I PROGRESSI DEGLI ALLIEVI; LE REGOLE PER TEMPERARE LA PENNA; LA FORMAZIONE DELLE LETTERE; I MEZZI PER ACQUISTARE UNA BELLA E SPEDITA SCRITTURA, tradotto dall'inglese con aggiunte del professore di calligrafia e stenografia Filippo Delpino, e corredato di 33 tavole. — Seconda edizione. — Torino, presso Pompeo Magnaghi ed i principali librai d'Italia, 1847.

Assai benemerito della istruzione elementare vuoi riputare il signor Filippo Delpino, che intese a volgarizzare nel nostro idioma il manuale di calligrafia del Carstairs, già divulgato in Londra nel 1814, poscia riprodotto parecchie volte dalle stampe inglesi, e recato in francese ed in altre lingue moderne di Europa. I vantaggi di una buona scrittura non sono nè pochi, nè di lieve momento, e nella prima età soprattutto è utilissimo avvezzare i discenti a saper scrivere, se non con eleganza, con semplicità e con nitidezza. Anche nelle piccole cose il far bene od ottimamente val meglio che il far male o mediocrementemente. Questo manuale è diviso in sei lezioni, in ciascuna delle quali si danno agli alunni le nozioni e le norme necessarie per tener bene la penna nelle mani, e quindi riescire ad ottenere una bella scrittura e nel tempo stesso a scrivere speditamente. Per meglio conseguire la speditezza, che in tante professioni è di prima ed urgente necessità, l'autore suggerisce un metodo, ch'egli chiama nuovissimo, di perfezionare la scrittura col mezzo dei quadrati. Le tavole che accompagnano quest'opera sono i modelli di calligrafia che servir debbono di norma a coloro che imparano a scrivere. In una breve introduzione l'autore dichiara ai maestri di scuola il suo metodo calligrafico, ne accenna le ragioni, indica i vantaggi ed i pratici risultamenti che ne derivano. Il traduttore italiano corredò il testo inglese di utili aggiunte, e ne tolse tutto quanto non aveva importanza intrinseca ed immediata. Pel resto, a tutta lode di questo manuale, diremo che esso merita di venir commendato, come idoneo a procacciare agli alunni in breve volger di tempo buona e spedita scrittura, da un giudice ragguardevole e competentissimo, dal signor Casimiro Danna, professore di metodica nell'ateneo torinese.

L'ARMONIA E L'UOMO, E DUE ALTRI CANTI PRECEDUTI DA ALCUNI CENNI INTORNO AI POPOLI ANTICHI, di Pier Antonio Borrè da Bobbio. — Torino, stabilimento tipografico di Alessandro Fontana, 1847.

L'autore di questi versi si dichiara ammiratore dell'ingegno di Giacomo Leopardi, e mostra col fatto di aver lette e rilette parecchie volte le scritture di quel forte ed altissimo poeta: e noi siamo lieti di poterci a lui dichiarare concordi in siffatta ammirazione, e nel pietoso rammarico che in lui, come in tutte le anime benenate, desta l'acerbo pensiero delle sconsolate e disperanti opinioni, delle quali il grand'uomo travolto da falsa filosofia fu compassionevole vittima. Dopo l'unico Alighieri, dopo l'Ariosto, Giacomo Leopardi è uno dei più grandi nomi, delle più grandi glorie delle italiane lettere, ed è indubitato che, ove Manzoni non fosse, egli sarebbe il massimo poeta italiano del nostro secolo. Questa opinione parrà forse strana ed esagerata alla turba dei moderni canzonieri, innografi, madrigalizzanti e poetastri e retori d'ogni razza e d'ogni condizione: ma che monta! se non è dato ad augello palustre l'ascendere sulle sublimi gioie dell'Imalaja, nessuno può contrastargli la facoltà ed il diritto di guaire ed urlare fino a diventare arrotato. Fra noi adunque ed il signor Borrè v'ha comunanza di riverenza e di ammirazione pel sommo Recanatese; ma pur troppo egli volle attestare la sua ammirazione coll'imitazione, ed all'altezza delle intenzioni il fatto non corrispose. Dio buono! come mai un assiduo lettore dei canti immortali del Leopardi potè scrivere versi tanto mediocri, tanto comuni, tanto triviali come quelli che si leggono nel carne *L'armonia e l'uomo* e negli altri due intitolati *Il Leopardi ed l'esuvio*, ed *Un'aspirazione nel mio compleanno*? E perchè mai il signor Borrè, il quale fa mostra di molto sapere e di molta erudizione nei cenni sui popoli antichi che precedono i suoi canti, invece di sprecar tempo ed inchiostro a rabberciare versi, non intende a far tesoro delle sue cognizioni filosofiche e filologiche, e quindi abbellire le italiane lettere di opere che frutterebbero ad un tempo fama al suo nome e lustro alla patria comune? I tempi dell'operosità civile incominciarono per l'Italia nostra; un'era novella di civiltà e di gloria fu inaugurata dal Nono PIO: è debito di tutti secondare, ciascheduno coi suoi mezzi e nella sua sfera di azione, la nobile impresa. Agli scrittori e agli studiosi meglio che ad ogni altro incombono grandi e gravi doveri, ed il mancarvi sarebbe incondonabile fallo. Gli studii forti, gli studii severi e profondi, persuasivamente pure, non i versicattoli, non le armonie triviali, non i luoghi comuni poetici, cantati

e ricantati fino al fastidio ed allo sbadiglio, aiuteranno efficacemente e promuoveranno e consolideranno i progressi dell'attuale italiano incivilimento. La sacra scintilla della poesia non sarà mai spenta fra noi: i grandi poeti non mancheranno mai all'Italia; e perciò tutti coloro che sortirono dalla natura mente idonea allo studio ed amore alle fatiche intellettuali, smettano la smania di canticchiare, e non si stellino il cervello per farvi sorgere un estro, che non essendo spontaneo, sarà necessariamente un mostro di stracchiatura, ed intendano colla riflessione, colle perseveranti meditazioni a provvedersi di cognizioni, e farne tesoro a vantaggio dei loro simili. Ai tempi che corrono è vergogna per un giovane di mente e di cuore l'ambire l'ignobile gloria dei pedanti e dei verseggiatori.

— I COMPILATORI

Roma — ALESSANDRO NATALI Editore — 1847.

LA SPERANZA

GIORNALE DEGL' INTERESSI SOCIALI

INDIRIZZATO ALLA

GUARDIA CIVICA

Si pubblica ogni mercoledì sera.

Si è pubblicato il primo numero ai 18 agosto

Il prezzo annuo di associazione da pagarsi in rate semestrali anticipate è fissato a paoli ventisei nello Stato Pontificio; e per fuori di Stato a paoli trentadue, pari a fr. 48. Anche gli associati di Roma che vorranno portato il foglio a domicilio pagheranno paoli trentadue. Fuori di Roma si associa presso i principali librai ed uffici postali.

CORSO DI STORIA

RACCONTATA AI FANTUCCI

dal signor

LAMÉ FLEURY.

LA STORIA SACRA

Prima Edizione lucchese

aggiuntovi

un indice analitico, un indice geografico
e due carte geografiche relative.

Un volume in-12° — Prezzo italiane Lire 2.

Lucca, Tipografia BENEDINI oggi GUIDOTTI, 1847.

NAPOLI, STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE

Via Concezione a Toledo, num. 8, 5 e 6.

F. CARDINALI

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

OVVERO

COMPENDIO DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

CONTENENTE

LA SPIEGAZIONE DE' TERMINI, DELLE LORO PROPRIETA', DELLA LORO ESTENSIONE E DI TUTTO CIO' CHE NE DICHIARA LA NATURA, NE DIMOSTRA IL VIGORE E NE DIVERSIFICA L'USO; COLLA DILUCIDAZIONE DELLE VOCI ANTIQUATE PER L'INTELLIGENZA DE' PRIMI AUTORI DELL' IDIOMA ITALICO

ARRICCHITO DE' VOCABOLI DI SCIENZE ED ARTI, IN PARTICOLAR MODO DI QUELLI CHE TRAGGONO LA LORO ORIGINE DAL GRECO corretto in tutte le definizioni e dichiarazioni, specialmente di quelle che riguardano i vocaboli delle scienze e delle arti, errate nel vocabolario della Crusca

ora novellamente aumentato di spiegazioni etimologiche e di vocaboli omessi ed in molte altre guise migliorato

DALL' AVVOCATO PASQUALE BORELLI.

CONDIZIONI

Il suddetto Dizionario conterrà foglietti 160 circa in-8° grandissimo a tre colonne di carattere testino appositamente fuso, carta e sesto eguale al Prospetto. — Sarà distribuito in quaderni di 5 foglietti ognuno, ossia pagine 80 ogni 40 giorni. — Il prezzo sarà di gr. 5 al foglietto pe' primi 1000 associati; dopo tal numero verrà aumentato definitivamente a grana 6. — Ad ogni dieci firme garantite verrà accordato l'undecimo esemplare gratis. — Le spese di trasporto e dazio ne' rispettivi Stati o province saranno a carico de' committenti. — Verrà impresso l'elenco de' signori associati. — Le sosterzioni si ricevono in Napoli da Gaetano Nobile e presso i distributori del Prospetto.

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA IN TORINO

DA TUTTI I LIBRAI D'ITALIA, E DAGLI UFFIZI POSTALI DEGLI STATI SARDEI.

OPERE ATTE A DARSI IN PREMIO ALLA GIOVENTU'

BIBLIOTECA MISTA-ECONOMICA

OVVERO

RACCOLTA DI OPERE EDITE ED INEDITE

originali o tradotte in ogni ramo dell' umano sapere

OPERE PUBBLICATE

Tragedie di VITTORIO ALFIERI, cogli argomenti, pareri e scritti alle medesime relativi; edizione completissima. — 5 vol. L. 5 70.

La vita di BENVENUTO CELLINI; edizione completissima riprodotta su quella eseguita sul manoscritto autografo, ed arricchita di moltissime note ed illustrazioni storiche, artistiche e fisiologiche — 5 grossi volumi. L. 4 20.

Elementi di Filosofia del GALLUPPI; edizione riprodotta sull'ultima dell'Autore, con note. — 5 grossi vol. L. 5 75.

Il Paradiso perduto di GIOVANNI MILTON, tradotto da Lazzaro Papi. — 2 vol. L. 2.

Guida al Cielo di GIOVANNI BONA da Mondovì, cardinale di Santa Chiesa; versione dal latino, riputata classica, del conte e presidente Giamb. Somis di Chiavrie. — 1 vol. cent. 80.

Le Lamentazioni ossia Le Notti d'ORDOARDO YOUNG; libera traduzione di L. Antonio Loschi; con varie annotazioni. — 5 volumi L. 4 90.

Tragedie di VINCENZO MONTI. Edizione eseguita sull'ultima dell'Autore. — 1 volume cent. 85.

Della imitazione di Cristo; libri IV, tradotti in lingua italiana dall'abate ANTONIO CESARI. — 1 volume L. 4 10.

NB. Le persone che abitano in luoghi dove non vi sono librai, potranno provvedersi di un buono dall'Ufficio delle R. Poste del loro paese su quello di Torino pel valore dell'opera che desiderano, e spedirlo all'Editore; la riceveranno franca di posta.

Dell'Uso e dei Pregi della Lingua Italiana di G. F. GALEANI NAPIONE; libri III; con giunta degli opuscoli. — 2 volumi L. 2 70.

Le Istorie di Pompeo Trogo compendiate da GIUSTINO. — 2 volumi. L. 4 65.

Principii e documenti di vita cristiana di GIOVANNI BONA; dello stesso Traduttore della Guida al Cielo — 1 vol. L. 4.

Regole ed Osservazioni della Lingua Italiana di CORTICELLI, ridotte a metodo, ecc.; edizione eseguita sulla terza fatta dall'autore. — 1 volume. L. 4 75.

I Lusidi di LUIGI CAMOENS, trad. di Antonio Nervi, illustrati con note di D. B.; si aggiungono: Le notizie biografiche dell'Autore, varii giudizi e cenni intorno al Poema. — 1 vol. L. 4 75.

Favole e Novelle di LORENZO PIGNOTTI, Aretino — 1 volume. L. 4 25.

C. Crispo Sallustio, tradotto da VITTORIO ALFIERI — 1 vol. Cent. 70.

Paolo e Virginia, di BERNARDINO SAINT-PIERRE, versione dal francese — 1 vol. Cent. 70.

Le Notti Romane, di ALESSANDRO VERRI — 2 vol. L. 4 50.

In Losanna—S. BONAMICI e C. EDITORI G. POMBA e C.—In Torino

STORIA

DEGLI STATI UNITI

DALLA

SCOPERTA DEL CONTINENTE AMERICANO

DI GIORGIO BANCROFT

MINISTRO DELLA MARINA DEGLI STATI UNITI.

VOLGARIZZAMENTO

SULLA DECIMA EDIZIONE AMERICANA

RIVEDUTA DALL'AUTORE

CON NOTE ED ALTRI SCRITTI ORIGINALI DI CARLO CARENZI.

Si è pubblicata la prima Dispensa del secondo Fascicolo.

Ottobre.

La storia del mese di ottobre è ricca di grandi battaglie che atterrarono od innalzarono regni ed imperi, determinarono la sorte di grandi nazioni, ed influirono potentemente sull'andamento del viver civile. Ne accenneremo alcune delle principali.

20 ottobre, anno 480 av. l'E. C. — Battaglia di Salamina. — Serse, il gran re, cioè il re di Persia, deliberato di soggiogare la Grecia, condusse contro di questa un innumerevole esercito di terra ed un innumerevole armata navale. L'eroismo de'trecento Spartani alle Termopile non lo rattenne, ma questo infiammò di coraggio i Greci che giurarono di morire o di vincere. Temistocle lasciò Atene in preda a' Persiani, e si ritirasse sul mare, ove, nelle acque di Salamina, succedette il giudicativo conflitto. L'armata dei Persiani vi fu pienamente sconfitta: essa annoverava 1,027 navi d'ogni grandezza; 380 ne aveva la Greca. Serse vide co' proprii occhi la dolorosa rotta de'suoi. Percosso di terrore all'aspetto di tanto disastro, egli abbandonò precipitosamente l'Attica, e valicò l'Ellesponto tra Sesto ed Abido nel battello di un pescatore. Al-

cuni mesi prima, l'Ellesponto era coperto delle sue navi, trasportate a braccia d'uomini su per li monti. — La vittoria di Salamina salvò la libertà greca, e con essa le meraviglie dell'arte e dell'ingegno che ne furono il prodotto. Se la Grecia soccombeva a Salamina, il dispotismo asiatico si sarebbe, come un demone incubo, aggravato sopra l'Europa.

29 ottobre, anno 333 av. l'E. C. — Battaglia d' Issa. — 2 ottobre, anno 331 av. l'E. C. — Battaglia di Arbella. — Nella prima di queste battaglie, Alessandro il Grande sfacciò la potenza di Dario, re di Persia, e ne prende prigioniera la famiglia che egli tratta da vincitore generoso. Nella seconda egli ne distrugge interamente le forze, e guadagna l'impero dell'Asia. Le conquiste di Alessandro mettono l'Europa in contatto coll'India, ed allargano il dominio della scienza.

23 ottobre, anno 42 av. l'E. C. — Battaglia di Filippi. — La perdettero Bruto e Cassio contro i triumviri. Perì con essa la libertà di Roma, e l'ultimo de' Romani si uccise per non sopravvivere. Con un Bruto era incominciata quella libertà con un altro Bruto finì.



(Ottobre)

28 ottobre, anno 312 dell'E. C. — Battaglia presso Roma sulle rive del Tevere. — La vinse Costantino Magno sul tiranno Massenzio, il quale fuggendo, cadde ed annegò nel fiume. Costantino entrò trionfante in Roma. Questa vittoria trasportò il cristianesimo dalle catacombe in sul trono.

1° ottobre, 535. — Battaglia alle falde del Vesuvio presso Nocera. — Morto il prode Totila re dei Goti, in una gran battaglia contro Narsete, generale dell'imperatore d'Oriente (532), i Goti eleggono Teia per lor re. Teia, magnanimo principe, fa incredibili prove di ardire, ma cade morto in quella battaglia. Colla quale termina il regno de' Goti in Italia, cominciato da Teodorico nel 493. Sottentra a quello il regno dei Greci assai più funesto all'Italia, perchè i Goti avevano stanza in Italia, e la sede dell'impero Greco era in Costantinopoli.

14 ottobre, 1066. — Battaglia di Hastings. — Poche vittorie ha l'istoria che portassero più larghi frutti di quella di Hastings, guadagnata da Guglielmo il Conquistatore. Per essa l'Inghilterra, pria dominata dai Sassoni, passò interamente nel dominio de' Normanni, da cui discende la principale sua nobiltà. Anzi la posterità femminile di Guglielmo il Normanno vi siede tuttora sul trono.

25 ottobre, 1415. — Battaglia di Azincourt. — Ne uscì vincitore Enrico V re d'Inghilterra, e vi perì il fiore della nobiltà francese. Gli Inglesi occupano gran parte della Francia, e morto Enrico V, il duca di Bedford fa gridar re di Francia Enrico VI, re d'Inghilterra (1422), il quale viene poi anche coronato in Parigi (1431). Ma Carlo VII, legittimo erede della corona di Francia, secondato dalla prodigiosa Pulzella d'Orléans, a poco a poco riconquista il suo regno.

7 ottobre, 1571. — Battaglia di Lepanto. — La potenza navale dei Turchi erasi fatta grande nel Mediterraneo, sì che quasi signoreggiandolo, essi minacciavano le coste dell'Italia. «Papa Pio V ebbe il coraggio d'imprendere egli stesso la guerra contro l'impero ottomano, collegandosi coi Veneziani e con Filippo II re di Spagna. Questa fu la prima volta che si vide lo stendardo delle due chiavi, spiegato contro la mezza luna, e le galee di Roma cristiana affrontar le galee musulmane»: Insigne riuscì la vittoria, alla quale contribuirono principalmente i Veneziani. Se ne celebra tuttora la festa.

48 e 49 ottobre, 1815. — Battaglia di Lipsia. — Ai 19 di ottobre 1812 Napoleone partì da Mosca, ed ebbe principio la funesta ritirata che fece perire di gelo e di fame il più fiorito esercito de'tempi moderni. L'imperatore tornò in Francia, raccolse nuove genti, ricomparve sui campi della Germania nell'anno seguente, vinse ancora a Lutzen ed a Bautzen e fece tregua colla Russia e colla Prussia. Ma durante la tregua, l'Austria dichiarossi contro di lui, e fu circondato da eserciti nemici, che salivano a 500,000 uomini, mentre egli non ne aveva che 500,000. Non pertanto egli avrebbe riportato a Lipsia un'insigne vittoria, se nel bel mezzo della zuffa ventisei battaglioni de' suoi confederati tedeschi non gli avessero fallito della fede, e non si fossero rivolti contro di lui. Ciò condusse la rotta in cui l'esercito francese perdette il fiore de'suoi guerrieri. Per colmo di sciagura quell'esercito ritirandosi verso la Francia, trovò ad Hanau, il 30 dello stesso mese, l'esercito bavaro che gli contese il passo. Tuttavia superò per forza d'armi l'impedimento, e giunse il dì 31 a Francoforte.... Ai 17 di ottobre 1805 il generale austriaco

Mack si era arreso in Ulma a Napoleone con 30,000 uomini, e ai 21 di ottobre di quell'anno istesso l'ammiraglio inglese Nelson avea distrutto a Trafalgar l'armata francese e spagnuola....

Fra i lieti avvenimenti dell'ottobre, sta in prima linea la scoperta del Nuovo Mondo, operata da Cristoforo Colombo il 12 di questo mese (1492), e fra i tragici, la morte del giovane Corradino, ultimo rampollo degl'imperatori svevi, che ebbe, in Napoli il dì 19 del 1268, mozzo il capo dalla barbie di Carlo il Provenzale.

Morirono in questo mese i due più grandi tragici della Francia e dell'Italia, Pietro Corneille (1 ottobre 1684), e Vittorio Alfieri (8 ottobre 1804). — Ma qui l'impazienza dei lettori ci avverte di metter fine.

GIULIO VISCONTI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

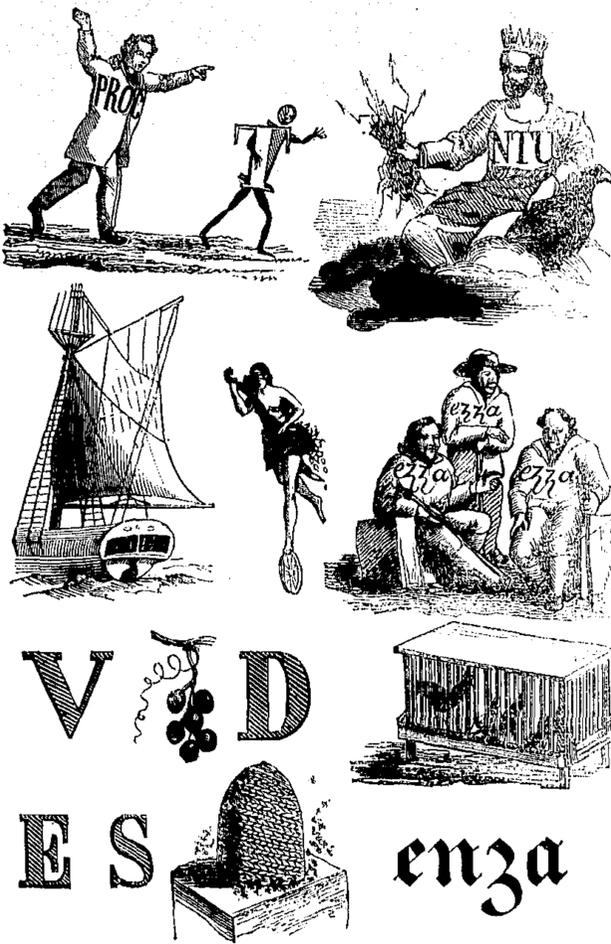
Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Dalle cose note tira argomenti di quelle ignote.